



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Facoltà di Scienze Politiche
“Cesare Alfieri”
Corso di Laurea in
Sociologia e Ricerca Sociale

MASCHI VIOLENTI
UNO STUDIO SULLA CORRELAZIONE TRA VIOLENZA MASCHILE,
MISOGINIA, OMOFOBIA E TRANSFOBIA

Relatrice:
Brunella Casalini

Candidata:
Stefania Genovese

Anno accademico: 2016/2017

INDICE

Introduzione.....	5
Capitolo I.....	13
Identità e identità di genere	13
I.1 Mutamenti in corso.....	18
I.2 Mascolinità, virilità e ruolo sessuale	21
Capitolo II.....	27
Teorie sul genere	27
II.1. La sociologia e il genere: dalle origini al funzionalismo	28
II.2. La teoria del conflitto.....	30
II.3. La teoria della scelta razionale.....	32
II.4. Interazionismo simbolico e fenomenologia	34
II.5. Femminismo e nuove teorie.....	36
Capitolo III	41
Capire il maschile	41
III.1. Le identità maschili e femminili	41
III.2. La costruzione del maschile	47
III.3 Il genere e la storia: formazione di una politica virilista	51
Capitolo IV	61
La ricerca	61
IV.1 Premessa.....	61
IV.2 Obiettivi e ipotesi di lavoro	62
IV.3 Metodologia.....	64
IV.4 Caratteristiche del campione	65
IV.5 Raccolta dei dati	68
IV.7 Conduzione dei colloqui.....	68
CAPITOLO V.....	69
Modello Maschile	69
V.1 La violenza e l'uomo autore di comportamenti violenti.....	69
V.2 La maschilità ereditata dal passato. Una possibile lettura	71
V.3 Analisi del modello maschile emerso dalle interviste	74
V.3.1 La relazione con le emozioni	77
V.3.2 La relazione con il corpo	82
V.3.3 Le relazioni omosociali.....	85
V.3.4 La ripetizione della violenza subita in famiglia.....	89
V.4 Una possibile ipotesi di diffusione	97

CAPITOLO VI	101
Misoginia, omofobia, transfobia.....	101
VI.1 Paura del femminile. Alcuni contenuti teorici.....	101
VI.2 Forme di misoginia o di amore?.....	105
VI. 3 Omofobia e Transfobia.....	112
Conclusioni.....	116
Bibliografia.....	118
Voci di dizionario consultate.....	121
ALLEGATI	122
Allegato 1:	123
Intervista all’operatrice1 del centro di Bagheria	123
Allegato2:	139
Intervista all’operatrice2 del centro di Bagheria	139
Allegato 3:	152
Intervista all’operatore del centro di Bolzano	152
Allegato 4:	159
Intervista all’operatrice del centro di Firenze	159
Allegato 5:	164
Intervista all’operatore del centro di Genova	164
Allegato 6:	169
Intervista agli operatori del centro di Livorno.....	169
Allegato 7:	177
Intervista all’operatrice del centro di Perugia	177
Allegato 8:	189
Intervista all’operatrice del centro di Pisa	189
Allegato 9:	200
Intervista all’operatrice del centro di Roma	200
Allegato 10:	205
Intervista all’operatore del centro di Salerno	205
Allegato 11:	210
Intervista all’operatore del centro di Torino.....	210
Ringraziamenti.....	217

Introduzione

Tradizionalmente gli individui vengono divisi in uomini e donne sulla base delle loro apparenti differenze biologiche. La costruzione del binarismo di sesso e genere passa attraverso l'incentivazione dei comportamenti approvati, ovvero quelli che la cultura individua come caratteristici dei ruoli maschile e femminile. L'identità di genere si costruisce mediante il riconoscimento e l'accettazione delle implicazioni della propria appartenenza a un sesso in termini di sviluppo di atteggiamenti, comportamenti, desideri più o meno conformi alle aspettative culturali e sociali. L'identità di genere è una delle componenti fondamentali del processo di costruzione dell'identità: un processo dinamico, plasmato dalle relazioni sociali, che può andare incontro a modifiche e rimodellamenti nel corso della vita. In questo processo si arriva a dare di noi stessi un'immagine in linea sia con le richieste e le aspettative altrui sia con le nostre aspirazioni e inclinazioni¹.

La società contemporanea è attraversata da profondi mutamenti, da cui non sono rimasti immuni i generi stessi nella loro costruzione sociale. I ruoli maschili e femminili propri della tradizione patriarcale sono stati messi in discussione dall'esperienza del femminismo, dai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, nella famiglia, nella cultura e nella società in genere. Le nuove tecnologie riproduttive hanno messo in discussione il legame tra sessualità e riproduzione, mentre la chirurgia estetica e quella ricostruttiva hanno reso possibili alterazioni inedite del corpo maschile e femminile, di corpi le cui differenze sono state attenuate anche dal cambiamento degli stili di vita di uomini e donne, ora per molti versi sempre più simili.

Nel passato era molto più chiaro che cosa si intendesse per “maschio” e “femmina”. Si partiva allora da un criterio assoluto, essenzialistico, e da una definizione astratta del “soggetto umano”; si individuava la differenza, oltre che nella diversità biologica, nella fissità dei ruoli psicologici e sociali attribuiti all'uomo e alla donna, fissi fino al punto da essere considerati l'espressione archetipica dell'immutabile “natura” umana. Oggi, non è più possibile fare riferimento a punti così fermi. Anzi, da una realtà in continuo cambiamento siamo invitati a

¹ Cfr. E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009, pp. 18-19.

percorrere altre strade, a chiamare in causa criteri più relativi, più relazionali, più segnati dalla complessità e dalla variabilità concreta del rapporto di genere².

L'essere umano ha da sempre cercato di ridurre la grande varietà di stimoli provenienti dall'ambiente circostante e, a tal fine, ha utilizzato, ed utilizza, categorie concettuali che dovrebbero aiutarlo a rendere più controllabile la realtà e quindi permettergli di adattarsi in modo più facile all'ambiente che lo circonda. I concetti sono funzionali a semplificare la realtà rendendo equivalenti cose che invece non lo sono³. Il maggiore e migliore controllo degli eventi, raggiunto attraverso l'uso della concettualizzazione, risulta funzionale a ridurre l'ansia suscitata dalla novità che in ogni istante la realtà propone⁴. Tutti gli individui usano categorie per semplificare la lettura dell'ambiente circostante. Questa categorizzazione avviene attraverso l'attività di astrazione e di generalizzazione, relative la prima alla ricerca e selezione di quanto risulta comune tra più cose e la seconda alla tendenza a mettere insieme cose simili. Comprendere allora risulta possibile a condizione di categorizzare. La categorizzazione costituisce la via maestra per l'organizzazione e la costruzione della realtà, per la sua significazione e per la stessa possibilità di entrare in qualche rapporto con essa⁵; senza di loro non potremmo classificare il nuovo ed inserirlo nelle nostre mappe mentali.

Tajfel sottolinea come l'utilità delle categorie sociali, quale strumento per ordinare e classificare la realtà, consista nella capacità che esse offrono di discriminare i membri di una classe rispetto a quelli che potremmo definire i non membri⁶. Tale funzione semplificatrice e sistematizzatrice non è esente da qualche limite, come la costruzione di stereotipi, le distorsioni mnestiche, le correlazioni illusorie, la percezione dell'omogeneità all'interno del gruppo di appartenenza e del gruppo esterno e gli errori di attribuzione⁷. La generalizzazione, intervenendo sui processi di significazione, può comportare il rischio di classificare le persone in relazione a categorie sociali quali, ad esempio, il sesso, l'etnia o la nazionalità. Relativamente al genere, da questa generalizzazione può derivare che la stessa idea di sé venga assimilata, almeno in parte, allo schema di genere⁸. Succede così che i bambini apprendano i contenuti

² Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, *Il desiderio e l'identità maschile e femminile, un percorso di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 11.

³ Cfr. J.S. Bruner, "On perceptual readiness", *Psychological Review*, 64, 2, 1957, pp.123-152.

⁴ Cfr. M.E. De Caroli, *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio*, Franco Angeli, Milano 2005, p.15.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. H. Tajfel, "Experiments in intergroup discrimination", *Scientific American Journal*, 223, 1969, pp.96-102.

⁷ Cfr. M.E. De Caroli, *op. cit.*, p. 19.

⁸ Lo schema può essere considerato come una struttura caratterizzata da una organizzazione che rende più facilmente percepibile le relazioni tra le conoscenze, facilitando la percezione e l'interpretazione delle informazioni ed intervenendo, conseguentemente, sul processo di formazione delle impressioni (N.H. Anderson, *Foundations of Information Integration Theory*, Academic Press, New York 1981).

dello schema di genere indicati dalla società e, nel mentre, comprendano anche quali sono le caratteristiche che si collegano al loro sesso e a loro stessi. Verificano allora la propria “adeguatezza” come soggetto e quindi valutano l'armonizzazione dei propri atteggiamenti, delle preferenze e dei comportamenti necessaria per avvicinarsi ad essere coerenti con il modello socialmente appreso⁹. Pare peraltro che gli schemi di genere si possano costituire solo dopo lo sviluppo dell'identità di genere. Solo dopo che quest'ultima si è formata, si può ipotizzare che gli schemi si espandano includendo la conoscenza relativa alle attività, agli interessi, ai ruoli specifici, ecc., di un determinato genere. Ciò accade perché lo schema di genere si comporta da filtro delle informazioni e da modello dei comportamenti¹⁰. Gli schemi, in definitiva, consistono in un insieme di categorizzazioni, utilizzato per produrre la “migliore ipotesi” sugli altri nella situazione in cui le informazioni risultano insufficienti, formando gli stereotipi. Appare evidente infatti che quando le uniche informazioni disponibili riguardano il sesso, il tipo di deduzione sarà di natura stereotipata¹¹. Gli stereotipi di genere consistono in convinzioni concernenti l'appropriatezza di determinate attività per uomini e donne. Gli stereotipi sostengono così i diversi ruoli sessuali tradizionalmente occupati da uomini e donne¹².

Ogni società produce e tramanda attraverso gli stereotipi di genere la differenza sessuale formatasi attraverso l'elaborazione dell'identità sessuale¹³. L'identità sessuale si sviluppa attraverso l'acquisizione dell'identità di genere ed è costituita oltre che dall'identità di genere, dal sesso biologico, dal ruolo di genere e dall'orientamento sessuale. Ma quali sono questi stereotipi di genere e da cosa dipendono? Si potrebbe ipotizzare che le idee socialmente condivise, che informano come dovrebbero essere e cosa dovrebbero fare un uomo e una donna “normali”, siano reduci del modello maschile dominante¹⁴, cui tutti gli uomini dovrebbero tendenzialmente confrontarsi pena la paura di provare vergogna o di essere umiliati di fronte ad altri uomini. Elisabetta Donnini ritiene che la costruzione dell'identità maschile sia stata storicamente un processo di assolutizzazione di sé e negazione dell'altro, che è stata alla base della fondazione del maschile come universale, preteso neutro, il quale “ha relegato

⁹ Cfr. M.E. De Caroli, *op. cit.*, pp. 20-21.

¹⁰ Ivi, p.24.

¹¹ Ivi, p. 59.

¹² D.L. Best, J.E. Williams, J.M. Cloud, S.W. Davis, L.S. Robertson, “Development of sex-trait stereotypes among young children in the United States, England and Ireland”, *Child Development*, 48, 1977, pp.1375-1384.

¹³ L' "identità sessuale" (o caratterizzazione sessuale) descrive la dimensione soggettiva del proprio essere sessuati; essa inoltre risponde ad un'esigenza di classificazione e stabilità anche se contiene elementi di incertezza e di imprevedibilità essendo l'esito di un processo costruttivo influenzato dalla complessa interazione tra aspetti biologici, psicologici, educativi e socioculturali. (http://www.cpsico.com/identit%C3%A0_sessuale.htm)

¹⁴ Il modello maschile dominante si riferisce alla maschilità egemone individuata da Robert Connell, come quella configurazione della prassi di genere che incarna la risposta, in quel dato momento accettata, al problema della legittimità del patriarcato e che garantisce – o dovrebbe garantire – la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne (Cfr. R. W. Connell, *Masculinities*, Il Mulino, Bologna 1995, p.67.).

nell'insignificanza il femminile, marcandolo come particolare e per ciò stesso dichiarandolo inferiore”¹⁵.

Se gli uomini sono il sesso dominante nella società, devono vivere secondo un codice che affermi la loro mascolinità¹⁶. Il modello di mascolinità dominante poggia su molti elementi culturalmente determinati: *rifiuto e subordinazione del femminile; potere; lavoro produttivo; successo economico; forza; aggressività; razionalità; autocontrollo; sessualità prorompente; rimozione del corpo, emancipazione dai suoi vincoli e dai suoi segnali; utilizzo “estremo” delle potenzialità offerte dalla corporeità; omofobia e transfobia*. “Sono queste le “prove”, e insieme anche le “gabbie”, della mascolinità. Se non vengono superate queste “prove”, la virilità può essere messa in discussione; e la “certezza” della virilità, dunque della stessa appartenenza al genere maschile, può crollare. Questo modello patriarcale del maschile è nato da una modalità di separazione dalla madre e quindi del maschile dal femminile per opposizione e inferiorizzazione”¹⁷. Tale modello sembra reggersi, allora, su una paura del femminile che porta l'uomo a sottomettere la donna, a controllarla per poter così avere una qualche garanzia della propria virilità, e, ancora di più, conduce l'uomo a rifiutare tutto ciò potrebbe confonderlo con il femminile.

Gli stereotipi di genere che confermano il modello maschile dominante appaiono dunque legati a filo stretto alla violenza verso il femminile e tutto ciò che evoca una possibile confusione tra maschile e femminile. Sono legati, quindi, alla misoginia, all'omofobia alla transfobia, sebbene questo legame non sia sempre di facile decifrazione. La violenza nei confronti delle donne, le molestie sessuali, la misoginia, l'omofobia e la transfobia, come qualsiasi altro comportamento sessuale dell'essere umano, sono legate alla cultura, ai ruoli, agli stereotipi e alle rappresentazioni sociali di genere e hanno origine proprio dallo scontro tra i diversi ruoli e i diversi modi con cui l'uomo e la donna si percepiscono e percepiscono, affrontano e interpretano il mondo esterno¹⁸.

L'idea di questa ricerca è nata dal bisogno di trovare risposta ad alcuni interrogativi che da tempo suscita in me il fenomeno della violenza sulle donne. Mi chiedo, infatti, se alla base dei comportamenti violenti vi siano dei meccanismi che accomunano gli uomini che compiono atti violenti; se gli uomini siano accomunati da un modello maschile dominante; e se questo modello, nel caso in cui esista, presenti un particolare legame con forme di misoginia, omofobia

¹⁵ Cfr. E. Donnini, “L'aritmetica della differenza”, in: B. Mapelli e M. Piazza, *Tra donne e uomini*, Il Saggiatore, Milano 1997, p.51.

¹⁶ Cfr. J. Tosh “Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?”, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, *Genere, la costruzione sociale del maschile e del femminile*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 69-70.

¹⁷ Cfr. R. Marcodoppido “Le radici oscure del patriarcato”, <https://femminileplurale.wordpress.com>, 5/11/2013.

¹⁸ “Genere & stereotipi di genere. Uno studio di caso sulle giovani generazioni”, Rapporto di Ricerca a cura di IRIAD Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, ARILE 2015

e transfobia. Per rispondere a queste domande, ho ritenuto cruciale esplorare i ruoli e gli stereotipi di genere presenti nella nostra società, ed analizzare come questi influiscono, e in che maniera, da un lato, sulla formazione degli atteggiamenti misogini, omofobici e transfobici e, dall'altro, in ultima istanza, sulla formazione della violenza di genere.

Per studiare la violenza degli uomini nei confronti delle donne si può partire dall'ipotesi che uomini e donne si confrontino con un modello ideale irraggiungibile e che quindi sviluppino un senso di inadeguatezza rispetto a come pensano di dover essere¹⁹. Gli uomini, in particolare, proprio perché dovrebbero incarnare la razionalità, hanno un rapporto complicato con le loro emozioni, tant'è che spesso non sono incoraggiati a parlarne e a riconoscerle, tranne che nel caso della rabbia²⁰. Allo stesso modo hanno un rapporto conflittuale con il proprio corpo e con la corporeità in generale perché, per superare o occultare i limiti del proprio corpo, gli uomini sono stati costretti a effettuare una scissione tra corpo e mente. In questo modo l'uomo si è posto al vertice di un sistema simbolico basato sulle qualità della razionalità, dell'autocontrollo e dell'uso del corpo come strumento di dominio, ma ha anche reciso la corporeità maschile, negando la possibilità di intraprendere relazioni intime tra uomini. Questo rapporto difficile con il proprio corpo fa sì che per l'uomo, esso non possa essere luogo di verifica della propria identità; portandolo continuamente a cercare conferma fuori di sé. Conseguentemente, entrano in crisi uno dei luoghi tradizionali di conferma sociale, come la capacità economica, la centralità del proprio ruolo sessuale, etc., ciò che entra in crisi è la propria identità nel suo complesso e quindi la convinzione di essere uomo²¹. Porre attenzione anche sull'esperienza che gli uomini fanno del proprio corpo risulta, pertanto, un altro modo per leggere in modo problematico il confronto con l'"eredità del patriarcato" e con la concreta socialità maschile²².

Importante è anche indagare come si organizza la socialità maschile. Michael Flood sostiene che le relazioni tra coetanei maschi hanno una profonda influenza su alcuni dei loro coinvolgimenti eterosessuali. L'omosocialità organizza le relazioni socio-sessuali degli uomini e l'attività sessuale funge da percorso per l'acquisizione del riconoscimento del proprio status di maschio. Le relazioni maschili di amicizia, in questo senso, potrebbero avere la priorità sulle relazioni uomo-donna nella costruzione della mascolinità²³. In base alle risposte raccolte da Flood, dopo una ricerca qualitativa effettuata su giovani uomini di età compresa fra i diciotto e

¹⁹ Cfr. Cfr. A. Pauncz. *Da uomo a uomo, uomini maltrattanti raccontano la violenza*, Erickson, Trento 2016, p. 43.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. S. Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg e Sellier, Roma 2009, pp. 59-61.

²² Cfr. Ivi, p.57.

²³ Cfr. M. Flood, "Men, Sex and Homosociality. How Bonds Between Men Shape Their Sexual Relations with Woman", in *Men and Masculinities*, 10, 2, 2008, pp. 339-359.

i ventisei anni in Camberra, Australia, quando i ragazzi hanno rapporti sessuali con le ragazze, può capitare che i loro compagni assumano il ruolo di spettatori e testimoni, spesso immaginari, ma alle volte reali (presenti cioè durante l'attività sessuale). Può capitare alle volte che il sesso eterosessuale venga usato come strumento per rafforzare il legame omosociale: la collettività maschile partecipa alle pratiche eterosessuali e, usando il corpo delle donne, rafforza il legame omosociale. Nella cultura sessuale eterosessuale maschile, esistono tutta una varietà di pratiche sessuali che possono servire a esprimere o cementare i legami fra gli uomini, come ad esempio guardare insieme film pornografici, spettacoli di strip e spogliarelli, andare nei bordelli in gruppo per avere sesso con le prostitute, etc.

Si può concludere, perciò, ipotizzando che le relazioni maschio-maschio organizzino e diano senso ai coinvolgimenti sociali e sessuali dei giovani uomini eterosessuali. In queste interazioni tra uomini, i legami omosociali sono monitorati contro l'influenza femminile e omosessuale²⁴. Si potrebbe sostenere, allora, che nelle relazioni fra uomini si istituisce una gerarchia interna che assume rilevanza sia per la distribuzione concreta del potere, sia sul piano simbolico della costante riaffermazione e convalida dei codici sui quali si basa l'ordine gerarchico complessivo.

Se questo è vero, la sfera delle relazioni tra uomini è fondamentale per comprendere il processo di produzione e riproduzione del dominio maschile²⁵. Uno dei modi attraverso cui avviene la ricollocazione del potere all'interno del genere maschile è quello della rappresentazione della sessualità. Nella sessualità degli uomini i rapporti di potere sono onnipresenti e ciò è evidente nei loro rapporti con le donne, ma anche nei rapporti con gli altri uomini, rapporti che sono anch'essi attraversati da rapporti di potere che riproducono la gerarchia del genere²⁶. La sessualità diventa così una proiezione delle rappresentazioni individuali e collettive dei rapporti sociali che legittimano e organizzano il sociale²⁷. Sembrerebbe opportuno analizzare, in tal caso, il legame tra potere e sessualità proprio perché la pratica sessuale conferma la virilità. Foucault affermava che la sfera sessuale è un dispositivo creato dal potere stesso, nel momento in cui la costituisce come oggetto dei propri discorsi e delle proprie pratiche. La sessualità è dunque uno dei nodi fondamentali nelle politiche produttive del potere, un elemento utilizzato come cardine di molteplici strategie²⁸.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. S. Bellassai, "L'invisibile parzialità del maschile nella storia", in: Ethel Porzio Serravalle (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, Polite-Associazione Italiana Editori, Milano 2001

²⁶ Cfr. D. Welzer-Lang, *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, Einaudi, Torino 2006, p.159.

²⁷ *Ivi*, p. 250.

²⁸ Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 92.

Nella parte empirica del mio lavoro, ho deciso di intervistare gli operatori dei centri italiani per uomini maltrattanti in quanto testimoni privilegiati. Lo strumento utilizzato è l'intervista in profondità, utile per indagare il modo in cui gli operatori ricostruiscono e immaginano l'esperienza di vita che i maschi violenti hanno avuto nel corso della loro storia di vita, dall'infanzia fino all'età adulta, ovvero per capire i modi in cui, nella loro prospettiva, gli uomini che agiscono violenza nei confronti delle donne si sono costituiti in quanto maschi. Ho deciso di intraprendere una ricerca qualitativa perché questo approccio consente di approfondire, di scendere in profondità, nell'affrontare tematiche delicate che toccano la sfera personale e dei valori. La ricerca qualitativa è attenta alla ricchezza dei dati ed è caratterizzata da una componente interpretativa che bene si presta all'analisi dei processi di socializzazione al genere, ovvero all'esame della componente dinamica delle relazioni del genere e delle trasformazioni che stanno subendo le diverse forme di mascolinità e di femminilità. Le tecniche di ricerca quantitativa sono più statiche e più esterne rispetto all'attore, ed è anche per questo che la ricerca qualitativa è molto più diffusa nell'ambito della ricerca di genere.

Avrei voluto intervistare direttamente gli uomini maltrattanti. Il mio progetto iniziale, tuttavia, è naufragato in seguito al fallimento dei miei numerosi tentativi esperiti in questa direzione. Ho pensato quindi che, tutto sommato, intervistare gli operatori che lavorano nei centri di ascolto degli uomini maltrattanti potesse risultare, alla fin fine, altrettanto utile, se non forse più utile ai fini del mio lavoro sia per poter avere un quadro più ampio di storie sulle quali riflettere, sia per poter arrivare a toccare argomenti delicati e intimi quali la sessualità, le relazioni omosociali, ecc. Il limite di questa scelta, che è risultata l'unica realmente percorribile, è legato al fatto che non ho potuto far emergere dalle interviste molto di più dei temi e delle problematiche su cui gli operatori avevano lavorato durante gli incontri di gruppo o individuali cui avevano partecipato. Ho constatato, infatti, che in generale la chiave interpretativa che ho scelto per questo lavoro è, per ammissione degli stessi operatori, sottovalutata e raramente, se non mai, i maschi maltrattanti sono sollecitati a parlare del loro rapporto con l'omosessualità, della loro visione della transessualità, ecc. In base alle risposte date dagli operatori ho cercato qui di comprendere come le esperienze degli uomini frequentanti i centri abbiano influito sul modo in cui hanno costruito la propria identità di genere, la sessualità e la propria relazione con il femminile.

La formazione nel gruppo dei pari non è certamente una esperienza condivisa da tutti gli uomini, ma quando esperita essa diventa il luogo di una varietà di emozioni di debolezza e

forza, piacere e dolore, ansietà, conflitto, tensione e lotta²⁹, un'esperienza che porta anche al distacco dal proprio corpo e dalle proprie emozioni. La sessualità non è solo un atto istintuale, fisico, ma anche simbolico³⁰. Nei gruppi mono-genere, inoltre, i ragazzi imparano cosa significa essere uomo anche attraverso la stigmatizzazione e marginalizzazione delle mascolinità non egemoniche, etichettate spesso con termini dispregiativi che fanno riferimento ad una presunta omosessualità. L'omosessualità si accompagna ad un altro principio organizzatore dello spazio sociale maschile: l'omofobia³¹. In questa direzione anche la percezione dell'omosessualità e del transessualismo, nonché la possibilità di passate esperienze e sperimentazioni di una sessualità non eterosessuale potrebbero aiutare a comprendere un quadro in cui tutto ciò che è associato con il femminile può divenire elemento destabilizzante e quindi tale da dover essere allontanato da sé e rimosso anche per mezzo della violenza.

In considerazione del fatto che negli ultimi decenni si è assistito non solo ad una modificazione dei modelli culturali della mascolinità e della sessualità, ma anche ad una profonda trasformazione delle condizioni strutturali che contribuivano alla definizione dell'essere uomo nella società moderna, in virtù di una maggiore precarietà sia lavorativa sia familiare, i giovani uomini di oggi potrebbero risultare diversi dagli uomini delle generazioni precedenti e più simili alle loro coetanee donne. Da questa indagine si cerca di capire se la pluralizzazione dei modelli di mascolinità e l'indebolimento delle basi socioeconomiche della mascolinità tradizionale abbiano portato uomini e donne verso concezioni delle relazioni di genere più paritarie, o se invece, conclusione più plausibile, abbiano indotto gli uomini ad un ritorno difensivo alle "naturali" differenze identitarie di genere per paura di perdere l'egemonia acquisita.

²⁹ Cfr. L. Segal, *Slow Motion. Changing Masculinities, Changing Men*, Virago, London 1990, p.25.

³⁰ Cfr. C. Bertone, R. Camoletto, *cit.* p.3.

³¹ *Ivi.* p.12.

Capitolo I

Identità e identità di genere

“La postmodernità³² sembra avere radicalmente messo in discussione la relazione tra sesso e genere così come storicamente costruita e, al contempo, la rigida polarizzazione tra ruoli e pratiche legate alla sessualità.”³³

La società di oggi affronta una crisi caratterizzata da flussi incessanti di merci, capitali, immagini, idee, migranti, che mettono continuamente alla prova l'organizzazione sociale e generano una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza³⁴. D'altra parte, l'aver superato alcune rigidità e standardizzazioni che caratterizzavano il momento storico moderno, ha ampliato i gradi di libertà dei soggetti, diversificato i corsi di vita, permesso inediti interscambi tra culture, generi, generazioni, etnie. In definitiva, la crescente diversificazione di corsi di vita e identità porta gli individui sia a sperimentare condizioni di incertezza generalizzata, ma anche a costruire nuove relazioni inedite. Come sostiene Elisabetta Ruspini nel suo libro *Le identità di genere*, “questa nuova enfasi sull'autodeterminazione, sull'individualizzazione, sull'autonomia si traduce nella conquista di nuovi percorsi di libertà e spazi di sperimentazione; senza cancellare, tuttavia, i solchi profondi tracciati dalle differenze di classe, di appartenenza etnica e di genere. Restano saldi, e ben condivisi socialmente,

³² La Postmodernità ha avuto molti nomi: seconda modernità per Ulrich Beck, submodernità secondo Marc Augé, modernità liquida per Zygmunt Bauman. In qualunque modo la si chiami è certo che ci troviamo a vivere in una nuova fase storica, distinta dalla precedente. Volendo periodizzare la postmodernità (in modo in parte arbitrario come tutte le periodizzazioni) la si può fare iniziare nel 1989, facendola simbolicamente coincidere con il crollo del Muro di Berlino, ma comincia ad affermarsi a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso (*La condizione postmoderna* di Lyotard è del '79). Volendo caratterizzare la postmodernità, ci sono due elementi fondamentali: uno è la “privatizzazione”, cioè la delega all'individuo della gestione di ogni aspetto della sua esistenza: ciò non significa che l'individuo sia libero di autodeterminarsi, è pur sempre sovradeterminato dalle necessità della società del consumo, ma che la responsabilità ricade interamente sulle sue spalle; egli non trova il sostegno di istituzioni sociali e di una comunità di riferimento ma deve contare esclusivamente sulle proprie risorse. Il secondo aspetto è la sparizione di un fine collettivo, di un telos, un mutamento storico conseguibile nel futuro (cfr. C. Preve, *Il tempo della ricerca. Saggio sul moderno, il post-moderno e la fine della storia*, Vangelista, Milano 1993.)

³³ Cfr. E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009, p. 7.

³⁴ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2011, p. VIII.

sanzioni, regole e controlli che disincentivano gli individui a evadere i ruoli fondamentali a cui sono culturalmente assegnati”³⁵.

Dietro il disagio degli individui si annidano le contraddizioni della postmodernità, le quali segnano non solo la vita collettiva, ma si diramano nello strutturarsi e nel destrutturarsi delle soggettività. La globalizzazione dei processi economici, le minacce dell'ecosistema, la flessibilità del lavoro, la facilità dei consumi ma anche la facile precarietà dei nostri stili di vita, la messa in discussione dei ruoli maschili e femminili e la diffusa reversibilità di progetti e di programmi sono il terreno di coltura in cui prendono forma identità provvisorie, mutevoli, intercambiabili, non disposte a rischiare sul futuro e in cui il desiderio, il veicolo più alto dello scambio umano, si perde nella soddisfazione immediata³⁶.

L'identità, può essere definita, nell'ambito delle scienze sociali, come “l'aspetto centrale della coscienza di sé, come rappresentazione e consapevolezza della specificità del proprio essere individuale e sociale. L'identità è l'appropriazione e la definizione, da parte del soggetto, delle caratteristiche specifiche della propria personalità e della collocazione del sé, in rapporto agli altri nell'ambiente sociale; è in sostanza il sistema di rappresentazioni in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza”³⁷. L'identità, in questo senso, riveste un ruolo di mediazione tra individuo e società in quanto “permette all'individuo di situarsi nel sistema sociale e di essere a sua volta individuato socialmente”³⁸. L'identità è un “set di attributi del sé” del quale l'attore sociale acquista coscienza solo attraverso le relazioni con l'altro da sé, divenendo consapevole delle aspettative di comportamento che gli altri maturano nei suoi confronti per il fatto di possedere l'insieme degli attributi che caratterizzano e definiscono la sua identità. L'identità, dunque, si costruisce nel tempo attraverso relazioni di identificazione e di differenziazione, ma anche riconoscimento e misconoscimento, di conferme e mancate conferme. In questo senso non solo l'identità si costituisce nel tempo, ma tende anche a modificarsi nel tempo, non solo in concomitanza allo sviluppo bio-psico-sociale dell'attore sociale, ma anche in base ai mutamenti che investono le diverse situazioni relazionali che l'individuo attraversa.

“L'identità è il risultato di un lento processo di costruzione che avviene tramite il contatto/inclusione in cerchie sociali sempre più numerose, nessuna delle quali

³⁵ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.* p. 7.

³⁶ Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, *op. cit.* pp. 11-12.

³⁷ Cfr. P. Di Nicola, *Nuovo dizionario di servizio sociale – identità*, Carocci, Roma 2013, p. 298.

³⁸ *Ibidem*

esaurisce totalmente i bisogni relazionali del soggetto, ne assorbe totalmente l'identità dell'attore, ne richiede una dedizione esclusiva, assoluta e per sempre”³⁹.

Correlata all'identità, vi è l'identità di genere e questo perché tradizionalmente gli individui vengono divisi in uomini e donne sulla base delle loro apparenti differenze biologiche. Questa divisione è generata dall'incentivazione dei comportamenti socialmente approvati, cioè delle caratteristiche culturalmente ritenute tipiche dei ruoli maschili e femminili, che generano sentimenti e vissuti di appartenenza (sia positivi sia negativi) a un genere o all'altro. Con identità di genere si intende, scrive Elisabetta Ruspini. “la percezione sessuata di sé (una percezione non sempre consapevole) e del proprio comportamento, acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva, che rende gli individui capaci di relazionarsi con gli altri, in quanto portatori di un'identità di genere riconoscibile, chiara e condivisa. È il riconoscimento delle implicazioni della propria appartenenza a un sesso in termini di sviluppo di atteggiamenti, comportamenti, desideri più o meno conformi alle aspettative culturali e sociali. Lo sviluppo dell'identità di genere si trova in diretto rapporto con la fisiologia, essendo vincolato ad alcune caratteristiche del corpo femminile e di quello maschile; ciononostante, non è immutabile, e ciò sia per gli uomini che per le donne. Può infatti tramutarsi in un senso di appartenenza al genere maschile, a quello femminile oppure a particolari sfumature tra i due generi sessuali. L'identità di genere è una delle componenti fondamentali del processo di costruzione dell'identità: un processo dinamico, plasmato dalle relazioni sociali – perché può andare incontro a modifiche e rimodellamenti nel corso della vita –, che va nella direzione di riuscire a dare un'immagine di noi stessi che sia convincente e al tempo stesso in linea sia con le richieste e le aspettative altrui sia con le nostre aspirazioni e inclinazioni”⁴⁰. È al momento della nascita, sulla base dell'aspetto dei genitali, che il neonato viene riconosciuto come bambino o bambina. Con quel primo riconoscimento inizia il processo di costruzione dell'identità di genere. “Tale riconoscimento è estremamente importante perché costituisce la base su cui va a innescarsi il processo di apprendimento dell'identità di genere. Infatti, nella cultura occidentale gli organi genitali sono intesi come indicatori sia del genere sia del desiderio sessuale, sia dell'espressione della sessualità: essi preannunciano relazioni ben precise e “stabili” tra queste dimensioni lungo tutto l'arco della vita”⁴¹.

Nel passato era molto più chiaro che cosa si intendesse per “maschio” e “femmina”. Partendo da un criterio assoluto, teleologico e da una definizione astratta del “soggetto umano”, si

³⁹ Ivi, pp. 299-303.

⁴⁰ Cfr. E. Ruspini, *op., cit.*, pp. 18-19.

⁴¹ Ivi, p. 19.

individuava la differenza, oltre che nella diversità biologica, nella fissità dei ruoli psicologici e sociali attribuiti all'uomo e alla donna, fissi fino al punto da essere considerati l'espressione archetipica dell'immutabile "natura" umana. Oggi, però, non si può fare riferimento a punti così fermi perché, da una realtà in continuo mutamento, siamo spinti a percorrere nuove strade e ad affidarci a criteri più relativi, più relazionali, più segnati dalla complessità e dalla variabilità concreta del rapporto di genere⁴².

Che uomini e donne siano differenti lo si può osservare quotidianamente: dal modo di camminare per strada di giorno e di notte, ai modi di ragionare o di risolvere un problema⁴³, ecc. Donne e uomini quindi, pensano, si comportano e agiscono in modo "diverso" e sono diversi, ma non sono così diversi. Dal punto di vista biologico, gli uomini e le donne sono più simili tra loro che a qualsiasi altro essere vivente. La loro diversità non ha nulla a che fare con la natura, ma è socialmente costruita⁴⁴.

Le differenze tra donne e uomini possono essere ricondotte a due grandi dimensioni: quella che ha a che fare con il *sex* e quella che ha a che fare con il *genere*. Il sesso è determinato dalla specificità nei caratteri che, all'interno della stessa specie, contraddistinguono soggetti diversamente preposti alla funzione riproduttiva: livelli ormonali, organi sessuali interni ed esterni, capacità riproduttive, etc.⁴⁵.

Il termine "genere" è stato introdotto ufficialmente nel discorso scientifico da Gayle Rubin, nel suo saggio *The Traffic in Women* del 1975, e dall'autrice inglobato nell'espressione *sex-gender system*. Con *sex-gender system* Rubin denomina l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotto dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro, creando, appunto, "il genere"⁴⁶. Il *sex-gender system* ha a che fare con le differenze socialmente costruite tra i due sessi e con i rapporti che si instaurano tra essi in termini di comportamenti distintivi, "appropriati", "culturalmente approvati". Da un lato il concetto indica che non basta l'appartenenza sessuale in quanto tale a definire l'essere donna o l'essere uomo. Femminilità e mascolinità non sono dati a priori, ma sono creati durante tutto il percorso di vita attraverso l'educazione e la cultura – intesa come "l'insieme dei valori che i membri di un dato gruppo condividono; dalle norme, regole e principi che rispettano e

⁴² Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, *op. cit.*, p. 11.

⁴³ Cfr. C. Corradi, *Modelli sociali della violenza contro le donne, rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 49.

⁴⁴ Cfr. S. Piccone e C. Saraceno, *Genere, la costruzione sociale del maschile e del femminile*, il Mulino, Bologna 1996, p. 7.

⁴⁵ Cfr. E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009, p. 9.

⁴⁶ Cfr. S. Piccone e C. Saraceno, *op. cit.*, p. 7.

sono tenuti a osservare; dai beni materiali che producono: essa include molte dimensioni, tra cui la vita familiare, i modelli lavorativi, le cerimonie religiose e l'uso del tempo. Dall'altro lato, il termine si differenzia dal concetto di *condizione femminile* in quanto sposta il centro dell'attenzione dalla "donna" al "rapporto" tra i due sessi, un rapporto dialettico, di scambio continuo e in costante mutamento"⁴⁷.

La categoria di genere si inserisce poi gradualmente negli studi accademici del femminismo americano, sia nell'antropologia che nella storia, nella psicoanalisi come nella sociologia, sostituendosi all'espressione precedente "i due sessi" o "i ruoli sessuali", e viene esportata in Europa con esiti diversi nella seconda metà degli anni Settanta.

La parola genere dà finalmente un nome al modo sessuato con il quale gli esseri umani si presentano e sono percepiti nel mondo. È un termine binario e non univoco e viene costruito alla stessa maniera dagli uomini e dalle donne; sia gli uomini che le donne partecipano alla sua formazione. Il genere implica reciprocità e una dialettica costante fra gli uomini e le donne, questo perché si è visto che soltanto l'attiva influenza dei due sessi l'uno sull'altro, i loro legami, i loro contrasti creano la condizione femminile e la condizione maschile, quelle modalità di vita cioè in cui i due sessi intrecciano la propria esistenza.

Uomini e donne, maschile e femminile, relazioni e interazioni, infine il modo con cui questi due tipi umani esperiscono, subiscono e modificano nel tempo il rapporto tra loro e con il mondo, tutto ciò è incluso nello statuto del termine genere.

Ruspini infatti sostiene che: "il genere (in quanto socialmente definito) è un prodotto della cultura umana (come il linguaggio, la parentela, la religione), dunque variabile nel tempo e nello spazio. La scuola fenomenologica e l'etnometodologia insegnano che ciascuno di noi "crea quotidianamente il genere" e che il consenso sociale sulla polarizzazione sessuale è un elemento cruciale del percorso di socializzazione. Le interazioni quotidiane sono fortemente plasmate dalla presenza di due generi distinti e, al contempo, contribuiscono alla creazione e ridefinizione di tale costruzione sociale"⁴⁸. Le differenze tra i sessi hanno dato luogo storicamente ad una divisione del lavoro retribuito e di cura, a disuguaglianze nell'accesso alla sfera pubblica e simbolica, e ad un'organizzazione asimmetrica dei ruoli e delle posizioni sociali svantaggiosa per le donne⁴⁹. Il termine "genere" genera una duplice costruzione: l'essere e il divenire donna e, al contempo, l'essere e il divenire uomo, processi che si creano vicendevolmente e in continua metamorfosi.

⁴⁷ Cfr. E. Ruspini, op. cit., pp. 9-10.

⁴⁸ Ivi, pp. 9-12.

⁴⁹ Cfr. S. Piccone e C. Saraceno, op. cit., p.11.

Per capire la “condizione femminile” e quella “maschile” è stato necessario guardare contemporaneamente al processo di costruzione della femminilità e della mascolinità. Solo così è stato possibile ridare visibilità alla donna, che a lungo è stata occultata da un maschile che si definiva come legge universale. È stato difficile, d’altra parte, separare la mascolinità dalla sua caratteristica di universalità⁵⁰.

Sempre Ruspini ci insegna che “il rapporto tra sesso e genere è anche storico e dinamico. L'essere donna e l'essere uomo sono il prodotto di un processo storico che ha attraversato le diverse culture e società, all'interno delle quali sono stati diversamente definiti il maschile e il femminile, creando specifiche identità collettive e individuali. Il sesso biologico è dunque rappresentato e incanalato verso ruoli differenti secondo modalità culturalmente variabili: di pari passo con l'evolversi dei costumi, degli stili di vita e – più in generale – della complessa relazione tra economia e società, alcune prerogative che contraddistinguono il genere maschile e femminile sono andate incontro a numerose variazioni e altrettante ne subiranno in futuro. Anche le relazioni di genere – che si riferiscono alle relazioni sociali tra donne e uomini e che riassumono le loro posizioni relative nella divisione di risorse e responsabilità, benefici e diritti, poteri e privilegi – cambiano costantemente, così come variano tra culture le norme sociali che regolano e approvano i comportamenti individuali. Maschilità e femminilità costituiscono collezioni di significati in continuo mutamento che noi costruiamo attraverso le relazioni con noi stessi, l'uno nei confronti dell'altro, e con il mondo in cui siamo immersi”⁵¹.

Un contributo, non di poco conto, per un costante variazione nei rapporti tra uomini e donne, ci è stato concesso dalla prospettiva femminista che, scavando nell'esperienza storica delle donne, ha cessato di leggere la differenza dei generi come una menomazione del femminile rispetto al maschile, per farne invece la radice di un percorso di soggettivazione autonoma da un lato e capacità di relazione dall'altro”⁵².

I.1 Mutamenti in corso

Nella nostra epoca definita post-modernità, in Occidente, l'identità può essere considerata, come sostiene Bauman, un'attività faticosa in termini di tempo e di costruzione, un'attività che si è costretti a svolgere in condizione di insicurezza, dal momento che nella “società liquida” tutto diviene precario.

⁵⁰ Cfr. E. Ruspini, op. cit., p. 15

⁵¹ Ivi, pp.15-16.

⁵² Cfr. E. Donini, “L'aritmetica della differenza”, in: B. Mapelli e M. Piazza, *Tra donne e uomini*, Il Saggiatore, Milano 1997, p.51.

Il riconoscimento dei diritti alle donne con l'accesso all'istruzione fino ai più alti gradi e a tutte le professioni, comprese quelle militari, il diritto a continuare a lavorare anche dopo aver partorito e con figli piccoli, la possibilità di decidere quando avere figli e di avere rapporti sessuali protetti grazie alla diffusione dei contraccettivi e una cultura che riconosca alla donna il diritto al piacere sessuale, hanno mutato sostanzialmente il modo di definire le identità sociali e i ruoli⁵³. I ruoli sociali sono divenuti più paritari. La donna pare acquisire sempre più potere, una posizione di maggior forza nella famiglia e nella società, insomma una maggiore statura psicologica e sociale. L'uomo, viceversa, sembra stia diventando “meno uomo”, sembra stia acquisendo cioè caratteristiche comunemente associate al genere femminile, quali: fragilità, sensibilità ed emotività. La descrizione di tale trasformazione, talvolta, comprende riferimenti ai paralleli e speculari mutamenti che attraverserebbero le donne. La novità contemporanea, allora, non è data né dalla molteplicità dei modelli maschili né dalla molteplicità dei modelli femminili, ma dal fatto che questi modelli non si collocano più dentro una gerarchia socialmente riconosciuta e condivisa⁵⁴. Come conseguenza, sembra di assistere allo smarrimento del maschio: l'uomo è messo in crisi di identità dal venir meno del suo ruolo tradizionale e sembra quasi disperare circa le possibilità di cambiamento e di creatività, insite nel dialogo di genere⁵⁵. Anche da qui avrebbe origine la crisi maschile, a causarla sarebbe stata una sorta di espropriazione operata dalle donne in settori consistenti della sfera pubblica e di quella privata, che avrebbe ingenerato negli uomini un conseguente sentimento di frustrazione e di impotenza⁵⁶.

Ciononostante, si può leggere anche positivamente questa pluralizzazione senza gerarchia dei modelli maschili come una forma di scongelamento di identità rigide e univoche: come un indizio dell'emergere di una identità meno agganciata a un copione dato a priori, più duttile e sfaccettata. Diversi elementi avvalorano questa lettura. Ad esempio, i padri giovani hanno oggi un atteggiamento più accudente nei confronti dei propri figli anche piccolissimi e ne traggono anche visibilmente un grande piacere. Gli uomini, specie della generazione del Sessantotto e delle generazioni successive al Sessantotto, hanno piano piano imparato ad esprimere l'affettività senza temere di essere fraintesi, anche se continuano a ritenere necessaria la mediazione femminile per farlo: è più facile che siano le donne, le amiche, le destinatarie di uno scambio affettuoso e delle confidenze personali piuttosto che gli uomini, gli amici. Più in

⁵³ Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, *op., cit.*, p. 63.

⁵⁴ Cfr. C. Saraceno, “Prefazione”, in: E. Dell'Agnes e E. Ruspini, a cura di, *Mascolinità all'italiana, costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, p. 13.

⁵⁵ Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, p.14.

⁵⁶ Cfr. S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004, p. 7.

generale, i confini tra i diversi modelli e le diverse dimensioni del maschile sembrano essere meno rigidi, meno obbligatori, più penetrabili e più disponibili all'apertura.

E tuttavia vi sono segnali che le cose sono più problematiche di così. Questa pluralizzazione dei modelli avviene in un contesto di profonda modificazione dei contesti e delle risorse in cui gli individui oggi vivono. Chiara Saraceno ritiene che “per molti uomini oggi si sono indebolite le tradizionali forme di definizione della mascolinità adulta moderna: il lavoro ragionevolmente sicuro, un iter professionale non sempre esaltante, ma ragionevolmente prevedibile, una ovvia condizione di preferenza nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica. Questa parziale femminilizzazione delle condizioni di vita di ampi strati della popolazione maschile e per periodi relativamente lunghi, lungi dal produrre una migliore comprensione della costruzione sociale e niente affatto naturale del femminile (e del maschile), continua a nascondere il fatto che per le donne tale costruzione dipende non solo dalla condizione del mercato del lavoro, ma da una asimmetria di genere sia nella divisione del lavoro, specie familiare, che nel riconoscimento delle competenze”⁵⁷.

Il mercato del lavoro nelle società contemporanee si presenta attraversato da radicali trasformazioni, e in particolare da un processo di flessibilizzazione che fa sì che l'orizzonte di un lavoro stabile, garantito e sempre uguale nell'arco di tutta la vita non sia più l'unico orizzonte possibile⁵⁸. In una società come quella attuale, dunque, sempre più è richiesto agli individui che vogliono rimanere/entrare nel mercato del lavoro di saper gestire il proprio patrimonio di conoscenze, capacità, competenze, ossia, di essere protagonisti nella definizione di un proprio progetto professionale nell'ambito della propria vita. Dagli ultimi anni acquistano, di fatti, sempre più rilevanza e importanza le “soft skills” che sono competenze che hanno a che vedere con l'identità personale degli individui⁵⁹. Alcune di esse, come il *complex problem solving* (la capacità di riuscire a sbrogliare situazioni complesse e di conseguire una soluzione), l'*intelligenza emotiva* (la capacità di riconoscere, utilizzare, comprendere e gestire in modo consapevole le proprie ed altrui emozioni), oppure il *service orientation* (si tratta di una predisposizione all'essere utile, premuroso, attento e collaborativo)⁶⁰, sembra siano storicamente appannaggio più delle donne che degli uomini, proprio perché alla donna è stato affidato il compito della cura dei figli, sviluppando così le capacità di: ascolto, comprensione dei bisogni altrui, comunicazione ed anche la gestione del tempo e della priorità; poco invece

⁵⁷ Cfr. C. Saraceno “Prefazione”, *op. cit.*, pp. 13-15

⁵⁸ Cfr. M. B. Perrucci, G. Perrucci, *Il taccuino delle competenze di genere, una proposta formativa per riconoscere e valorizzare le competenze delle donne*, Quarta edizione- 2015, p. 1.

⁵⁹ Ivi, p. 2.

⁶⁰ Cfr. M. D'Ascenzo, *Le 10 competenze vincenti sul lavoro nel 2020*, in *IL Sole 24 Ore*, Categoria: AT WORK, 28 giugno 2016.

si adattano ad una mentalità maschile “classica” che, almeno a livello retorico, poneva al centro una certa parvenza di autonomia e creatività personale. Questa “femminilizzazione” delle condizioni di vita può rafforzare in alcuni o molti uomini l'idea che alcune condizioni del mercato del lavoro siano intollerabili e ingiuste perché riguardano loro, mentre andrebbero benissimo per le donne.

Paradossalmente, quindi, proprio l'avvicinamento di alcune condizioni può produrre un irrigidimento delle identità di genere e meccanismi di autodifesa. Non è un caso che chi è in condizioni di migliore stabilità lavorativa e di soddisfazione professionale più facilmente si accoglie le caratteristiche femminili dell'accudimento e dell'espressione della affettività. Chi è in situazione più fragile può invece ampliare la distinzione delle competenze, specie quando queste sono associate a mansioni e attività poco caricate di valore sociale e di visibile gratificazione. La paternità, anche accidentale, dà molta più soddisfazione e riconoscimento di un letto rifatto e di un pavimento pulito. Non a caso il lavoro domestico rimane, insieme alla politica, l'area meno permeabile alla contaminazione tra i generi, quasi in tutti i paesi europei, ma soprattutto in Italia⁶¹.

Sembrerebbe così che l'evocazione della “differenza” serva oggi più alla (auto-) definizione del maschile che non del femminile. Di fronte all'emergere di numerosi modelli maschili e all'indebolimento delle basi sociali tradizionali della mascolinità, vi è un bisogno di difendersi dalla “malattia” arrecata dalla femminilizzazione; vi è un bisogno irrazionale di marcare la propria differenze in quanto maschi. Per questo, forse, l'eccezione omosessuale oggi, rispetto ai secoli precedenti, fa più paura e crea più repulsione tra gli uomini e quando riguarda gli uomini. Si potrebbe ipotizzare che nega non tanto l'eterosessualità quanto la rappresentazione fisica e simbolica della distinzione tra maschile e femminile depositata nelle storie del genere. In una situazione di precarietà rispetto sia alle condizioni sociali che alle definizioni culturali del maschile, l'omosessualità può essere percepita e definita come una scelta insieme perversa e pericolosa – innanzitutto per l'auto-definizione degli uomini⁶².

I.2 Mascolinità, virilità e ruolo sessuale

Sembra necessario, come punto di partenza, mettere a punto una questione di carattere semantico. Si tratta dell'uso del termine “mascolinità” che vorrebbe essere il corrispondente dell'anglosassone *masculinity*, ma che in realtà, anziché costituirne l'esatta traduzione, rischia

⁶¹ Cfr. C. Saraceno “Prefazione”, *op. cit.*, p. 15

⁶² *Ibidem*.

in qualche modo di rappresentarne un *false friend*. Nell'ambito dei *men's studies* internazionali, il termine *masculinity*, specialmente nella sua forma plurale, è largamente usato per indicare i modi differenti di essere e di voler essere maschi in termini sociali e simbolici all'interno dei diversi contesti storici e culturali, mentre al concetto di virilità nei suoi diversi significati si fa sempre riferimento tramite espressioni come *manliness e manhood* che rispettivamente indicano, nel primo caso, uno specifico modo di intendere la mascolinità (e cioè una mascolinità dominante, aggressiva, competitiva, ecc.) e, nel secondo caso, la fase adulta della vita sessuale dell'uomo⁶³.

In italiano, invece, nel linguaggio della quotidianità, il termine mascolinità è generalmente utilizzato come sinonimo di virilità (essere maschio = essere virile, oppure volerlo essere, se l'oggettivo è usato in riferimento a una donna), nel quadro di una apparente corrispondenza semantica, secondo la quale tutto quanto è maschile è anche mascolino e, di conseguenza, anche virile⁶⁴.

Al fine di analizzare la costruzione dell'identità maschile si parte qui dal concetto di mascolinità/virilità, dal momento che il virilismo riguarda le dinamiche di quella che Connell definisce “maschilità egemone”, una maschilità in cui l'identità degli uomini si propone come norma universale. L'ipotesi di base dalla quale si vuole partire è che il virilismo abbia avuto innanzitutto un consenso di massa nell'opinione pubblica maschile, in modo tale da permettergli la supremazia nei confronti delle donne, ma anche di detenere il potere politico di regolamentare le masse nella nascente società moderna. Al virilismo sono collegati i dettami della gerarchia sociale, quelli della razza e del genere, nonché quelli dell'ordine e dell'autorità⁶⁵. In una Italia contrassegnata da un imperialismo bellicoso e dalla tradizione, il virilismo rappresentò anche la forza compatta della nazione almeno fino alla metà del Novecento. Questo periodo storico rappresentò l'epoca più gloriosa per il virilismo italiano⁶⁶.

Gli uomini rappresentano il genere che detiene il maggior potere in tutte le società passate e presenti. Sembrerebbe anzi che la società stessa sia costruita a immagine e somiglianza degli uomini. In tutti i livelli pubblici e privati, l'impronta maschile è prevalente, a causa del ruolo che l'uomo ha assunto nella sfera pubblica.

Alla mascolinità corrisponde un modello ideale, un'immagine astratta, uno stereotipo che in genere non corrisponde a pieno a ciò che le singole persone sono, pensano e fanno nella vita di

⁶³ Cfr. E. Dell'Agnese e E. Ruspini, *cit.*, p 3.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Cfr. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità, politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, *cit.*, pp. 10-11.

⁶⁶ *Ibidem*.

tutti i giorni, ma che influenza la loro personalità, i loro desideri e anche i loro comportamenti⁶⁷. Il modello ideale detta le regole alle quali tutti gli individui devono conformarsi. In una determinata società è possibile riscontrare tante variazioni del modello ideale maschile, ma tutte queste declinazioni sono influenzate dall'ideale della virilità e della mascolinità in modo ampio e profondo. Il virilismo ha fatto sì che si legittimasse l'affermazione di una netta superiorità gerarchica degli uomini rispetto alle donne attraverso la tradizione. Il mantenimento della supremazia del genere maschile su quello femminile è stato considerato una questione di interesse comune a tutti gli uomini, al di là delle differenze presenti fra loro.

Nel XIX secolo la donna acquisì maggiore visibilità. Questa sua maggiore visibilità fu interpretata come un segno di progresso, come il segnale che la tradizione poteva essere messa in discussione come fonte suprema di tutti i valori. Questo periodo fu caratterizzato da profondissimi sconvolgimenti sociali e culturali, dovuti, oltre che alle innovazioni tecnologiche e scientifiche, anche al fatto che le donne iniziarono a chiedere maggiori diritti. Molti uomini, spaventati di perdere potere, si affidarono al virilismo, come ad un elemento che avrebbe permesso loro di proteggere il loro status riproducendo le storiche gerarchie di genere. Tutti questi tumulti portarono agli uomini un profondo malessere. Come risposta a questa crisi iniziarono a formarsi i tratti principali del modello maschile dominante, dando vita a forme di misoginia, omofobia e virilismo esasperati⁶⁸.

Possiamo affermare allora che la dominazione maschile – come afferma Bellassai – si era dispiegata indisturbata per millenni precisamente perché la mascolinità veniva percepita e interiorizzata come condizione universale e “non marcata”⁶⁹. Per contrastare l'oppressione di una società patriarcale strutturata intorno al primato economico e sessuale dell'uomo nacque il movimento femminista, nato appunto dalla necessità di rileggere e documentare l'origine socio-storico-geografica di quel capitale culturale accumulato dai movimenti delle donne nel mondo. Il principale compito del femminismo consisteva nel denunciare i mali del patriarcato, dando voce alla donna messa a tacere dalla differenza, sia nella prassi politica sia nel campo delle rappresentazioni culturali⁷⁰. Nei tardi anni Sessanta e Settanta, le studiose femministe portarono al centro della scena i testi letterari come cruciali siti di costruzione dell'identità di genere, mettendo sotto accusa i disvalori di passività e sottomissione che gli attori femminili finiscono per incarnare come effetto della violenza misogina⁷¹.

⁶⁷ Cfr. S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004, p.10

⁶⁸ Ivi, pp. 12-14.

⁶⁹ Ivi, p. 30.

⁷⁰ Cfr. A. De Biasio, “Studiare il maschile dopo il femminile. Spunti teorici per ripensare gli studi di genere”, in *Meno di zero. Rivista dell'università in movimento*, 07/06/2012: <<http://www.menodizero.eu/passatopresente>>-

⁷¹ *Ibidem*.

Il primo tentativo importante di creare una scienza sociale della mascolinità risale però alla fine dell'Ottocento: allora, i dibattiti si concentrarono sull'idea di un ruolo sessuale maschile, sulla differenza fra i sessi e sulle differenze sessuali che di quei dibattiti furono la conseguenza. Intorno alla metà del secolo ventesimo la ricerca sulla differenza sessuale si è imbattuta in un concetto che sembrava spiegare l'argomento in termini più adatti ai tempi: il concetto di “ruolo sociale”; tale scoperta ha dato origine a sua volta al termine “ruolo sessuale”.

Il concetto di ruolo può essere applicato al genere in due modi diversi:

1. nel primo, i ruoli sono considerati specifici per situazioni precise e ben definite;
2. nel secondo, il ruolo è molto più comune e in questo essere uomo o donna significa recitare un atteggiamento non specifico, ma generale di aspettative associate al sesso a cui si appartiene. È questo il “ruolo sessuale”. In qualsiasi contesto culturale vi sono dunque sempre, in questo approccio, due ruoli sessuali, uno maschile e uno femminile e la mascolinità e la femminilità vengono molto facilmente interpretati come ruoli sessuali interiorizzati, che altro non sono che il prodotto dell'apprendimento sociale o della “socializzazione”. Questo concetto venne ad associarsi con grande naturalezza all'idea delle differenze fra i due sessi.

L'idea che la mascolinità sia semplicemente il ruolo sessuale maschile interiorizzato lascia spazio all'azione del mutamento sociale. Poiché le norme a cui si attiene un ruolo sono fatte sociali, esse possono essere cambiate in seguito a processi sociali; ciò accadrà ogni volta che gli agenti della socializzazione – famiglia, scuola, mass media, eccetera – trasmettono nuove aspettative.

Il cambiamento è stato il tema centrale nei primi dibattiti approfonditi sul “ruolo sessuale maschile” che hanno visto la luce negli anni Cinquanta sulle riviste americane di scienze sociali. Nella grande maggioranza, la prima generazione dei teorici del ruolo sessuale partiva dal presupposto che i ruoli fossero ben definiti, che la socializzazione avesse luogo senza scosse, e che l'apprendimento del proprio ruolo sessuale fosse sempre e comunque una buona cosa. I ruoli sessuali interiorizzati contribuivano alla stabilità sociale, alla salute mentale e allo svolgimento di tutte le funzioni sociali necessarie. La teoria funzionalista presupponeva una concordanza fra le istituzioni sociali, le norme pertinenti ai ruoli sessuali e le personalità fisiche degli interessati.

Non fu tanto il concetto di “ruolo sessuale” in sé stesso, quanto piuttosto l'autocompiacimento politico implicito nello schema suddetto a venire sconvolto dal movimento femminista degli anni Settanta. Anzi, la ricerca sui ruoli sessuali ha conosciuto con la crescita del femminismo accademico una fioritura mai vista prima. Adesso, però, era opinione generale che il ruolo sessuale femminile fosse oppressivo, e che l'interiorizzazione del ruolo fosse un mezzo per

inchiodare le ragazze e le donne ad una posizione subordinata. Gradualmente, il fermento che agitava il movimento femminista ebbe molti effetti sugli uomini. Verso la metà degli anni Settanta nasceva negli Stati Uniti un movimento per la liberazione degli uomini, e in diversi altri paesi si formava una modesta rete di gruppi maschili detti “di risveglio delle coscienze”, i quali sostenevano che il ruolo sessuale maschile fosse oppressivo e andasse cambiato o abbandonato.

Potremmo dire che il “ruolo sessuale” è l'insieme dei gusti, dei tratti, degli atteggiamenti e delle caratteristiche dello stile comportamentale che sono associati all'appartenenza ad un dato sesso. Il “ruolo di genere”, invece, è l'insieme di atteggiamenti ed attitudini connessi alla identità maschile e femminile e stabiliti dalle convenzioni culturali e sociali. L'identità sessuale si sviluppa proprio tramite l'acquisizione dell'identità di genere, la consapevolezza cioè di appartenere a un genere o all'altro e di rivestire un ruolo piuttosto che l'altro. Su questa base si instaura la differenza sessuale, che ogni società riproduce e tramanda attraverso gli stereotipi; gli stereotipi, quindi, assegnano a un sesso caratteristiche definite e rigide.

Gli stereotipi si formano già in tenera età. Guardando ad esempio la ricerca condotta da Kuhn, Nash e Brucken nel 1978 dal titolo “concetti dei ruoli sessuali nei bambini di due e tre anni”, si vede come bambini di 2 e 3 anni già mostrano una ampia conoscenza di stereotipi di ruolo prevalenti nella loro cultura⁷². La dimostrata esistenza degli stereotipi nell'infanzia può essere ricondotta a fattori educativo-culturali riferibili alla realtà sociale di riferimento e agli adulti che, anche inconsapevolmente, possono influire sulla costruzione degli stessi⁷³. Pertanto, attraverso la socializzazione apprendiamo fin dai primi anni di vita il ruolo sessuale legato al genere, che connoterà la nostra esistenza e il rapporto con gli altri. Generalmente alla donna viene insegnato ad essere umile, remissiva, gentile, caratteristiche che la portano a percepirsi (ma anche ad essere percepita) come soggetto passivo e debole, sempre dipendente (emotivamente, psicologicamente ma anche, in molti casi, economicamente) dall'uomo⁷⁴. La donna, anche se ci sono delle eccezioni, non impara a difendersi e ad usare la forza e ciò la priva di quelle capacità di reazione e di autodifesa che le potrebbero essere necessarie in molte occasioni di contatto con gli uomini. Gli uomini, al contrario, apprendono fin da piccoli un atteggiamento orientato all'azione: l'uomo deve essere forte, libero, indipendente, capace di ottenere ciò che desidera. Uno degli stereotipi più ricorrenti è quello secondo il quale deve essere il maschio, anche e soprattutto in campo sessuale, a dare inizio all'azione, a “prendere

⁷² Cfr. M.E. De Caroli, *op. cit.* p. 61.

⁷³ Ivi, p. 61.

⁷⁴ Cfr. C. Cipolla, *La sessualità come obbligo all'alterità*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 186-187.

l'iniziativa", con una aggressività e un senso di dominio in cui la donna è "preda"⁷⁵. Sappiamo bene, però, come negli ultimi secoli le donne abbiano lottato per liberarsi di molti stereotipi e pregiudizi legati al sesso, che impedivano loro di potersi affermare in campi diversi, come la politica, l'università, e comunque il mondo del lavoro in generale. La donna ha voluto liberarsi del ruolo di "preda" e affermarsi come soggetto autonomo, trasformarsi da soggetto dipendente e sottomesso a soggetto dotato di una relativa autonomia e libertà⁷⁶.

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

Capitolo II

Teorie sul genere

Per spiegare le differenze di atteggiamento e comportamento riscontrate tra donne e uomini sono state elaborate numerose teorie emerse in più d'una disciplina nel campo delle scienze sociali. Si è cercato di capire in primis se si trattasse di differenze biologiche o sociali e le risposte a tale domanda riflettono due principali, e alquanto divergenti filoni teorici.

Per le teorie essenzialiste “classiche”, che connettono maschilità e femminilità alle caratteristiche ormonali, fisiche e riproduttive, tra donne e uomini esistono differenze di comportamento congenite che compaiono, in un modo o nell'altro, in tutte le culture. Gli autori che fanno parte di questo filone sostengono che la differenza sessuale è un dato naturale, originario e imm modificabile e la diversa sessualità è ritenuta essenziale per definire femminilità e maschilità: ad esempio, la capacità della donna di dare la vita ha determinato in lei la qualità di sensibilità, ascolto e intimità; specularmente, il modello storico del predominio maschile è determinato dalla maggior forza fisica dei maschi, sinonimo di potenza, superiorità e “naturale” attitudine al comando⁷⁷.

All'interno del paradigma teorico del “costruttivismo sociale”, che assume l'identità di genere come qualcosa di fluido, perché plasmato dai modelli culturali, la differenza sessuale è relativa, storica e soggetta al cambiamento e le differenze di comportamento tra donne e uomini si sviluppano principalmente attraverso l'apprendimento sociale⁷⁸.

La teorizzazione delle differenze di genere è stata formulata per la prima volta nel pensiero filosofico-scientifico occidentale, sostenendo però la subalternità e l'inferiorità del femminile rispetto al maschile. Con la pretesa di “universalità maschile”, la donna è stata esclusa dall'ambito della sua soggettività perché definita in negativo: “ciò che l'uomo non è”, la parte irrazionale e contrapposta alla ragione e derivante dal maschile. Nella tradizione filosofica, le differenze tra i sessi sono state concepite come “naturali”, una “naturalità” che non poteva essere messa in discussione e che è servita, quindi, a dimostrare la necessità di allontanare le donne dall'ambito pubblico e dal potere politico⁷⁹.

⁷⁷ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.* p. 40.

⁷⁸ Ivi, p. 41.

⁷⁹ *Ibidem*.

Già nell'antichità era diffusa la convinzione che le caratteristiche biologiche costituissero la base per le differenze femminili e maschili, intese come abilità e facoltà: le donne erano definite in base alla loro competenza affettiva e procreativa, a cui corrispondevano un diritto, una capacità di ragionamento e una moralità differenziati. Ad esempio, Aristotele esprime una visione naturalistica della società politica, dove la famiglia, fondata sulle differenze biologiche fra i sessi, è un'istituzione naturale e necessaria, e in cui la distinzione tra vita privata e vita pubblica corrisponde all'opposizione tra dimensione domestica e dimensione politica: i rapporti familiari sono regolati dalla natura e come tali restano fuori dall'oggetto dell'indagine politica. Egli, inoltre, propone la teoria della subalternità sociale delle donne: l'uomo è “per natura” adatto al comando sugli schiavi, sulle donne e sui ragazzi, perché nessuno di essi ha la capacità di deliberare⁸⁰. Ancora, per sant'Agostino è “più consono all'ordine della natura” che l'uomo domini sulla donna piuttosto che la donna sull'uomo. Da san Paolo a Rousseau, da san Tommaso a Kant, da Hegel a Sartre, filosofi e intellettuali hanno difeso l'idea secondo la quale esistevano due “essenze” radicalmente differenti, quella femminile e quella maschile. Dotate di una natura irrazionale e utile solo – o principalmente – alla procreazione e alla gestione della vita domestica, le donne dovevano lasciare gli uomini liberi di occuparsi da soli della vita pubblica e di legiferare; incapaci di riflettere e di argomentare, le donne dovevano limitarsi ad accettare quello che gli uomini decidevano per loro sottomettendosi al volere del *pater familias*.

Si è ritenuto per secoli che le donne fossero, per natura, sprovviste di autonomia morale. Priva di capacità di discernimento, la donna non avrebbe né spirito di osservazione, né rigore argomentativo. Si è allora concluso che l'unica possibilità che restava alla donna per dare un senso alla propria vita fosse di incarnare una serie di “virtù femminili”, come l'obbedienza, il silenzio e la fedeltà, fino alla rinuncia definitiva e al disinteresse per il proprio destino⁸¹.

II.1. La sociologia e il genere: dalle origini al funzionalismo

La Sociologia è nata agli inizi del XIX secolo in un mondo attraversato da continui mutamenti prodotti dalla rivoluzione industriale e preceduti dalla rivoluzione scientifica. Uno dei fattori che diede l'impulso alla sua creazione fu proprio la reazione all'imminente e forsennato cambiamento sociale⁸². Dagli anni Ottanta del Novecento, in ambito sociologico si sono moltiplicati gli studi sui paesi occidentali e sono stati proposti nuovi codici teorici riguardanti le differenze fra le maschilità e il carattere contraddittorio e dinamico dei generi. Che il genere

⁸⁰ Ivi, pp. 41-42.

⁸¹ Cfr. M. Marzano, *Sii bella e stai zitta*, Mondadori, Milano 2010, pp. 13-14.

⁸² Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, p. 45.

non sia fisso, ma che si formi attraverso l'interazione sociale è un tema importante nella moderna sociologia dei generi, che ritroviamo nelle analisi assai sofisticate delle conversazioni, nelle ricerche condotte sul gioco nelle scuole, nelle ricerche aziendali sulla discriminazione da parte dei manager, e in molti altri ambiti⁸³.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, diverse autrici femministe avevano già affrontato il tema della socializzazione delle bambine al ruolo di madre e di casalinga, al lavoro domestico non retribuito e alle discriminazioni in campo professionale. Questi argomenti, però, non vennero presi in considerazione dalla sociologia fino agli anni Sessanta del XX secolo, quando l'impulso dei movimenti di liberazione delle donne sviluppatosi negli Stati Uniti e in Europa portò finalmente ad evidenziare il fenomeno. Questo però portò ad alcune conseguenze negative: innanzitutto ha reso la scienza sociologica impreparata nel prevedere l'esplosione di tali movimenti; infine, ha indotto distorsioni nelle stesse teorie sociologiche.

Il termine "sociologia" fu coniato da Auguste Comte, che confidava in una sociologia scientifica che doveva gettare le fondamenta teoriche per la riorganizzazione della società. Nelle sue opere era presente la consapevolezza che una qualunque società non possa essere costruita sulla base di soli rapporti tecnico-scientifici. Altrettanto importante per Comte era la sfera dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni, e la possibilità di fare affidamento su un corpo di dottrine morali e religiose nelle quali potesse radicarsi l'obbedienza dei cittadini. La famiglia, in particolar modo, era ritenuta da Comte il vero fondamento della società, perché al suo interno le tendenze egoistiche degli individui erano smussate e indirizzate a scopi sociali. Attraverso la sociologia, la famiglia diventa il modello per tutte le altre associazioni umane: essa rappresenta l'istituzione primaria per garantire il buon funzionamento della società. All'interno della famiglia si creano le differenze sociali e individuali e uomini e donne svolgono ruoli chiari, delineati e distinti, basati dalla superiorità dell'uomo sulla donna e del genitore sul figlio. Comte, da un lato, evidenzia la capacità delle donne di esprimere emozioni e l'importanza, all'interno del cammino intellettuale e filosofico, di rapportarsi all'affettività femminile, dall'altro ritiene che le donne siano inadatte a ogni governo, anche domestico, perché più irrazionali e irritabili degli uomini.

Comte, insieme a Herbert Spencer, Vilfredo Pareto ed Emile Durkheim, è un importante predecessore della scuola funzionalista che concepisce il sistema sociale come un grande organismo, è dunque molto forte la connessione con il modello del sistema organico delle scienze biologiche. Soprattutto per Spencer, fortemente condizionato dai suoi studi biologici, il progresso della società è unilaterale e segue il ritmo dell'evoluzione inarrestabile. Ciò ci fa

⁸³ Cfr. R. W. Connell, *Masculinities*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 40-41.

comprendere perché i concetti di integrazione e ordine siano così importanti per la teoria funzionalista, tesa alla continua ricerca delle forze dirette all'equilibrio, all'integrazione e allo sviluppo di valori condivisi. Da qui il grande interesse per lo studio della famiglia intesa come istituzione che deve provvedere alla trasmissione del sistema di valori societari e incentivare la loro assimilazione.

Nell'opera di Parsons, in cui l'idea di integrazione intesa in termini culturali e normativi è particolarmente forte, viene elaborata una teoria della differenziazione dei ruoli sessuali nella famiglia. Parsons afferma, infatti, che sono necessari due adulti specializzati nello svolgere ruoli differenti in virtù di quella che viene vista come una "differenza sessuale" fra i sessi, tale da determinare le evidenti differenze di ruolo. Il padre-marito detiene la leadership strutturale, la quale si incentra sui rapporti tra la famiglia e il mondo esterno; alla moglie-madre spetta invece il ruolo di leadership espressiva che si incentra sui rapporti interni alla famiglia.

Per gli struttural-funzionalisti, alla differenza biologico-sessuale corrisponde dunque una differenza di attitudine che riserva alle donne e agli uomini ambiti specifici diversi, funzionali al mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio nella società; inoltre la famiglia è interpretata come necessità funzionale perché senza di essa la specie umana si estinguerebbe⁸⁴.

II.2. La teoria del conflitto

La teoria del conflitto, come il funzionalismo, si concentra sulle caratteristiche globali o macro della società e sulla natura delle istituzioni sociali, poggiando su tre assunti:

- il primo afferma che gli individui possiedono un certo numero di "interessi" di base che essi cercano di realizzare e che non sono peculiari di ogni singola società ma piuttosto comuni a tutte;
- la seconda idea centrale è l'enfasi sul concetto di potere come nucleo della struttura e delle relazioni sociali e sulla conseguente lotta per ottenerlo;
- il terzo aspetto distintivo è la visione dei valori e delle idee quasi fossero armi, usate dai diversi gruppi per conseguire i propri fini.

Il rapporto tra i sessi, che si esplicita principalmente nella relazione matrimoniale, è basato su uno dei massimi conflitti.

Questa scuola teorica è composta da due diverse correnti: i teorici critici che fanno capo a Karl Marx e quelli analitici che fanno capo a Max Weber.

⁸⁴ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, pp. 44-47.

Per i primi la società è divisa molto nettamente tra un piccolo gruppo di individui privilegiati e una massa sfruttata. Compito dello scienziato sociale è impegnarsi in una critica della società per poterla cambiare, in quanto, in linea di principio, per questi autori, è possibile che esista una società senza conflitto sociale. La loro critica è rivolta al modo in cui ricchezza, status e potere sono distribuiti perché essi considerano le questioni individuali come determinate principalmente da un insieme di istituzioni, in particolare dalla proprietà privata. La relazione tra sfruttamento, capitalismo e proprietà privata è di grande importanza anche per i conflitti che ruotano intorno all'appartenenza di genere: la tradizione marxista ha sostenuto che il potere degli uomini sulle donne è determinato da particolari condizioni economiche – si tratta di una teoria che lega la disuguaglianza sessuale ai cambiamenti strutturali dell'economia nella storia mondiale – e che la principale motivazione è lo sfruttamento del lavoro femminile. Più in particolare, lo sfruttamento dell'uomo nei confronti della donna è funzionale al modo di produzione capitalistico. Secondo la teoria marxista, le donne sono vittime dell'oppressione della società capitalistica e della famiglia borghese. La famiglia riproduce i modelli di dominio, come quello dell'uomo sulla donna e dei padri sui figli, e i valori del sistema politico capitalistico-borghese: il borghese vede nella moglie un mero strumento di produzione sebbene il lavoro delle donne, nascosto e non pagato, svolga una funzione cruciale in quanto indispensabile sostegno alle carriere maschili e all'allevamento e alla socializzazione delle successive generazioni di lavoratori. Gli uomini in questo modo avrebbero creato meccanismi per controllare le donne in modo da assicurare ai propri figli la trasmissione della proprietà privata.

La teoria di Marx ed Engels introduce il problema della posizione delle donne nella famiglia e nella società in un quadro globale che vede il modo di produzione capitalistico come generatore di oppressione e di conflitto. Con il passaggio alla società comunista si costruirà una società di uguali e il dominio di un sesso sull'altro cesserà.

Va tuttavia considerato che la disuguaglianza costruita intorno alle differenze sessuali non è iniziata nelle società capitalistiche; inoltre, tale disuguaglianza non è scomparsa neppure nelle stesse società socialiste: per questo motivo il capitalismo non può esserne considerato la causa. Le teoriche femministe, infatti, sostengono che l'oppressione delle donne da parte dell'uomo non corrisponde alla semplice oppressione esercitata dalla borghesia sul proletariato, ma affonda le radici nel sistema del patriarcato, inteso sia come ordinamento maschile gerarchico della società, sia come manifestazione e istituzionalizzazione del dominio maschile. Secondo Zillah Eisenstein la cultura patriarcale esercita il controllo attraverso la “divisione sessuale del lavoro determinando separatamente ruoli, scopi, attività e tipi di lavoro”; in questo modo, capitalismo e patriarcato si combinano rinforzandosi vicendevolmente. Il compito delle donne

è mantenere l'equilibrio, dando stabilità alla struttura patriarcale della famiglia attraverso il lavoro domestico, la cura e l'educazione dei figli. L'ideologia capitalistica considera le donne come “non-lavoratori” e, anche quando partecipano al processo riproduttivo, la divisione sessuale del lavoro e della società non subisce alterazioni perché esse svolgono due lavori a un salario inferiore rispetto a quello percepito da un uomo che ne svolge soltanto uno⁸⁵.

La seconda corrente di pensiero risente dell'influenza di Marx, ma si diversifica. I teorici analitici credono nello sviluppo di una sociologia imparziale e giusta e ritengono che la scienza sociale va separata dall'intervento politico, in quanto gli scienziati sociali sono chiamati a rispettare gli stessi canoni di obiettività delle scienze naturali. Secondo questi autori, non è possibile contrapporre alla condizione presente un ideale razionale e libero da conflitti, anche perché tali conflitti hanno carattere inevitabile e permanente. Collins, in particolare, ritiene che l'appartenenza sessuale sia un elemento importante per comprendere l'ineguale distribuzione delle risorse in vista del raggiungimento del dominio sociale: le donne sono svantaggiate rispetto agli uomini nell'accesso al potere, al prestigio, alla ricchezza e all'autonomia. Egli è altresì critico nei confronti della teoria della socializzazione perché, se è vero che maschi e femmine sono socializzati a ruoli culturali diversi, la stessa teoria non spiega cosa causi la nascita delle diverse aspettative culturali legati ai corpi sessuali. Il problema della stratificazione sociale su base sessuale, allora, può essere compreso solo utilizzando un approccio strutturale e comparativo dei differenti modelli di disuguaglianza nella sfera personale, familiare e delle culture di classe. La situazione di inferiorità delle donne dipende dal fatto che i maschi sono, nella maggior parte dei casi, più forti e fisicamente più grandi e che le femmine sono più vulnerabili a causa delle gravidanze: ciò sta alla base della diseguale distribuzione delle risorse tra i sessi. Il possesso della forza fisica rende possibile l'esercizio della violenza sugli altri e, in particolare, la coercizione esercitata degli uomini sulle donne. In contrasto con la teoria marxista, Collins ritiene che la motivazione di fondo del dominio tra i sessi non è lo sfruttamento lavorativo ma lo slancio da parte dell'uomo verso il conseguimento del piacere sessuale; tale disparità può altresì accrescere la vulnerabilità connessa alla maternità perché i maschi dominanti possono esimersi dall'aiutare le donne ed allevare la prole.

II.3. La teoria della scelta razionale

La teoria della scelta razionale ha subito molte influenze intellettuali che spaziano dall'antropologia, all'economia, alla psicologia. Tra gli esponenti più autorevoli della scuola di

⁸⁵ Ivi, p. 49.

pensiero della moderna teoria della scelta razionale – o teoria dello scambio sociale – troviamo George Casper Homans e Peter M. Blau. Questa scuola si concentra sulle scelte e sulle decisioni individuali: le persone sono attori razionali che basano le azioni più su ciò che percepiscono come i mezzi più efficaci per raggiungere i propri scopi in un mondo dominato dalla scarsità delle risorse. Anche l'interazione sociale è concettualizzata come uno scambio di beni tangibili e intangibili che va dai bisogni primari all'approvazione sociale, alla simpatia: le persone scelgono di partecipare a uno scambio dopo aver esaminato costi e svantaggi delle alternative a disposizione e averne scelto la più conveniente. Viene dunque enfatizzata la necessità di ottenere, a seguito dell'attività di scambio, un utile individuale, anche se solo in termini affettivi o psicologici. Homans e Blau, in particolare, sostengono che le nozioni di scambio si possono applicare anche ai rapporti sentimentali: ciò perché gli individui tendono a massimizzare l'utilità nelle loro scelte di relazione. Per Blau le qualità socialmente riconosciute come la bellezza, il potenziale di carriera e le doti atletiche, sono importanti anche in un rapporto sentimentale perché le persone sono esseri razionali. Gli stessi autori si pongono il problema dello scambio diseguale nei rapporti d'amore, dove il partner meno coinvolto si trova in una situazione di vantaggio: lo scambio ineguale e sbilanciato è il nucleo essenziale del potere perché il partner meno interessato e partecipe si trova in una posizione più favorevole.

La teoria della scelta razionale sostiene anche che donne e uomini scelgono, attraverso un calcolo logico, la loro posizione all'interno dei limiti sociali connessi al potere decisionale – basato sia su una dimensione economica (il potere appartiene a chi detiene il reddito più elevato), sia su una dimensione di obblighi normativi che gli individui percepiscono come tali (il potere appartiene a chi pone gli altri in una situazione di obbligo morale e di necessità di approvazione sociale). I risultati di alcune ricerche effettuate da Kathleen Gerson su un gruppo di donne tra i 25 e i 34 anni, per comprendere come prendono le loro decisioni per quanto riguarda il lavoro, la carriera e la maternità, evidenziano che le aspettative delle giovani donne non corrispondono quasi mai alla loro effettiva realizzazione; sono di fatto le donne stesse, con le loro scelte e decisioni, a permettere il perpetuarsi delle discriminazioni di genere. La teoria della socializzazione – cioè della costruzione sociale dell'appartenenza sessuale – è perciò ritenuta deficitaria nell'interpretazione delle differenze di genere: sono le esperienze e le scelte individuali a determinare questo o quell'andamento di un corso di vita femminile o maschile e le decisioni specifiche di donne e uomini. Il problema della teoria dello scambio sta proprio qui: nell'approccio profondamente legato alle scelte individuali e dunque all'analisi di piccoli gruppi. Inoltre, il fatto che sia l'economia a fornire le proposizioni di base per i teorici dello scambio ne mette in luce le altre debolezze, connesse ai limiti della stessa disciplina economica: restano

infatti da spiegare la conformazione e la legittimazione delle credenze, dei valori e delle norme che stanno alla base delle scelte individuali femminili o maschili⁸⁶.

II.4. Interazionismo simbolico e fenomenologia

Le prospettive dell'interazionismo simbolico e della fenomenologia esaminano le azioni individuali. Con l'interazionismo simbolico e la fenomenologia, dunque, siamo in piena dimensione microsociologica e di maggiore avvicinamento alla prospettiva costruttivista. Si tratta dunque di un filone di grande interesse e importanza per gli scopi del nostro dibattito in tema di mutamenti delle identità di genere e di attraversamenti dei confini di genere.

Il termine "interazionismo simbolico" è stato coniato dal sociologo Herbert Blumer negli anni Trenta del secolo scorso, ma si è diffuso in particolare negli anni Settanta venendo a indicare un approccio teorico che si concentra sull'interazione sociale e sul suo carattere simbolicamente comprensibile solo utilizzando le interpretazioni che gli attori stessi danno della situazione in cui sono coinvolti. Dunque, l'approccio teorico e gli interessi di ricerca di questa corrente sociologica hanno notevoli affinità con quelli della fenomenologia e dell'etnometodologia, sebbene l'enfasi sia posta soprattutto sui processi di formazione delle identità individuali. L'interesse primario è focalizzato sull'individuo e sull'interazione tra pensieri, emozioni e comportamento sociale: l'identità è il prodotto di un processo autoriflessivo nel quale il soggetto si confronta con le definizioni di sé che emergono nelle relazioni sociali, che interiorizza ed elabora.

La pietra angolare dell'interazionismo simbolico è il set di simboli e di conoscenze comuni ai soggetti individuali e al gruppo. L'interazione simbolica avviene quando un individuo risponde all'azione (gesti simbolici) di un altro dando prima un'interpretazione all'azione stessa. L'interazionismo simbolico si rivolge dunque a processi ed esperienze grazie ai quali il singolo definisce il mondo dall'interno e al tempo stesso identifica la propria identità. Per questo motivo l'interazionismo simbolico enfatizza il ruolo che le parole usate quotidianamente hanno nel dare forma alla realtà sociale e nell'influenzare la percezione che abbiamo di noi stessi; lo scopo è delineare la vita quotidiana nel suo essere.

La sociologia fenomenologica trova le sue radici nel pensiero di Edmund Husserl e, in particolare, del suo allievo Alfred Schutz. Questo approccio nasce da una fusione della sociologia weberiana con la filosofia fenomenologica husserliana e si propone di dare fondamento alla sociologia comprendente weberiana, suggerendo di non dare per scontate le

⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 51-53.

azioni apprese e di interrogarsi sul modo con cui si guarda e si è nel mondo. Una simile prospettiva è chiaramente destinata ad assumere un atteggiamento critico nei confronti dell'ordine sociale e sfida molte idee culturalmente acquisite. Al contempo, l'approccio fenomenologico offre la possibilità di comprendere i fenomeni sociali a partire dal significato che hanno per gli attori in essi coinvolti. Tra gli approcci fenomenologici, l'etnometodologia è forse il più importante.

L'etnometodologia è una scuola sociologica in dissenso con la tradizione ufficiale e il suo fondatore è Harold Garfinkel, il quale ha tratto ispirazione dai lavori di Alfred Schutz ed Erving Goffman. Secondo Garfinkel, l'etnometodologia è la “scienza” degli “etnometodi”, ovvero tutte quelle procedure che gli attori sociali, situati in contesti culturali differenziati, mettono in pratica per compiere le proprie azioni quotidiane, dare senso alla propria esperienza e cooperare alla costruzione della realtà sociale all'interno della quale sono immersi. La struttura sociale, dunque, è vista come un'entità generata continuamente dall'incessante processo d'interpretazione che è messo in atto dai membri della società: i tentativi compiuti per attribuire un senso al mondo sociale che li circonda sono, a parere degli etnometodologi, uno dei modi fondamentali in cui viene creata e perpetuata la struttura sociale. L'ordine sociale non è “esterno” all'individuo. Le relazioni di genere, in particolare, sono una continua costruzione sociale. Se non lo mettiamo in pratica, il genere non esiste: è questa la straordinaria intuizione dell'etnometodologia.

Garfinkel ha cercato di descrivere la costruzione del genere partendo dal presupposto che le persone continuano a dare prova di essere donne oppure uomini nel mondo in cui vivono. Egli si concentra sul caso di una persona transessuale di nome Agnese – di sesso maschile che aveva intrapreso un percorso verso il genere femminile – e della sua faticosa esperienza di apprendimento, tramite segnali diretti e indiretti, delle regole che normano i comportamenti, l'interazione e la sessualità femminile. Agnese, secondo Garfinkel, è impegnata in una doppia operazione: in primo luogo saper riconoscere nel mondo “i comportamenti appropriati” che devono essere adottati in determinate circostanze; in secondo luogo saperli eseguire alla perfezione perché questo è un “requisito di comportamento naturale”. Garfinkel osserva che per Agnese il fatto di essere “naturalmente” una donna doveva essere continuamente “provato” quando era in presenza di altri e ciò per almeno tre motivi: primo, per mascherare il fatto di essere ancora in una fase di apprendimento rispetto alle cose che avrebbero dovuto essere sue sin dalla nascita; secondo, per mostrare il raggiungimento di un risultato in condizioni “normali”, “senza problemi”; terzo, perché Agnese doveva garantire che il possesso dei nuovi genitali fosse “legittimo” per non andare incontro a sanzioni sociali, quali la perdita della reputazione. Essere una donna non vuol dire “affermare di esserlo”, ma comportarsi di

conseguenza, mostrare atteggiamenti ed emozioni appropriati, comportarsi in un certo modo e così via. Quello che, dunque, viene radicalmente messo in questione è la presunta “naturalità” dell'essere donna e dell'essere uomo. Emerge, inoltre, l'intensità del processo di normalizzazione necessario al fine di contenere le sanzioni sociali che vengono messe in atto quando si attraversano i confini di genere⁸⁷.

II.5. Femminismo e nuove teorie

Il movimento femminista emerge come soggetto politico fra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta del Novecento. In questo periodo la condizione della donna inizia a mutare, anche se gli uomini continuano ad averne in mano il destino. Negli anni Ottanta anche le scienze sociali – storia, antropologia e sociologia – iniziano ad interessarsi del tema della “liberazione della donna” e ciò fornisce al movimento nuovi strumenti di analisi e di ricerca. In Italia, tra gli anni Settanta e Ottanta, si assiste non solo all'abrogazione di leggi esplicitamente sessiste, come quella sul matrimonio riparatore, sul delitto d'onore, o ancora sulla penalizzazione dell'adulterio femminile, ma anche all'approvazione delle leggi sulla contraccezione e l'aborto⁸⁸. Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta cominciano a svilupparsi nel mondo statunitense anche i primi *men's studies*, che corrispondono a un'esperienza simile a quella del primo femminismo: nascono gruppi di autocoscienza in cui l'approccio alla “natura maschile” è operato rovesciando lo stereotipo tradizionale dell'uomo forte, per metterne a fuoco i lati femminili culturalmente repressi, le “debolezze”.

All'interno del pensiero femminista possiamo distinguere posizioni anche molto diverse tra loro:

- l'essentialismo o culturalismo che, recuperando il valore delle differenze innate, valorizza la cultura specifica femminile;
- il decostruzionismo, che mira a smontare il processo di costruzione storico-sociale responsabile dell'esistenza dei due generi;
- il pensiero della differenza sessuale, orientato alla ricerca delle nozioni che definiscono le specificità della “cultura femminile” rispetto a quella maschile;
- una visione postmodernista: la teoria delle differenze locali, intrecciata con il lavoro delle teoriche etniche e postcoloniali⁸⁹.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, pp. 54-57.

⁸⁸ Cfr. M. Marzano, *op. cit.*, pp. 15-16.

⁸⁹ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, pp. 57-58.

A partire dagli anni Ottanta il movimento femminista si spaccò e progressivamente si affermarono due visioni differenti sulla differenza uomo/donna. Alcune femministe, partendo dalle posizioni di Claude Lévi-Strauss, Jacques Derrida e Michael Foucault, ritennero opportuno negare ogni *differenza* ed erigere “l'indifferenza sessuale” a modello di riferimento. È la posizione conosciuta col nome di “femminismo universalista”. La concezione opposta, “il femminismo differenzialista”, più sensibile alla psicoanalisi, difende invece l'esistenza di due sessi differenti. Per quest'ultima posizione femminista perché le donne accedano all'uguaglianza non devono necessariamente passare per la casella “identico”⁹⁰.

Secondo la prospettiva *essenzialistica*, favorita dalle delusioni provocate dal femminismo universalista, uomini e donne hanno tratti completamente differenti: i generi sessuali possono essere identificati perché vi è un'essenza femminile e un'essenza maschile. La base biologica della differenza sessuale è qui ritenuta cruciale per la definizione delle qualità soggettive. La prospettiva essenzialista spinge, in particolare, a riflettere su due aspetti. In primo luogo, sulla base biologica dei corpi, che costituisce l'“essenza” dei soggetti. In secondo luogo, sulla funzione materna, aspetto direttamente collegato al primo: ogni donna è potenzialmente madre e in ciò si esplica potenzialmente la differenza. Sono varie le critiche mosse a tale approccio. Innanzitutto, non si può parlare della donna nel quadro di una sola categoria, di un'essenza comune a tutte: ciò, infatti, indicherebbe che non tiene conto della loro diversità, variabilità, ricchezza. Inoltre, questa posizione è accusata da una parte, di “cristallizzare” la femminilità, impedendone il mutamento, e dall'altra, di creare una figura di donna stereotipata.

La seconda scuola di pensiero è quella *decostruzionista*. Essa discende dal pensiero dei filosofi francesi Jacques Derrida e Michael Foucault e procede in direzione opposta rispetto all'essenzialismo, volgendo la propria attenzione all'unico processo responsabile dell'esistenza dei due generi: la costruzione storico-sociale. Il soggetto-donna è qui considerato come costruito “dall'esterno” attraverso il discorso, il linguaggio, le pratiche culturali e la stratificazione costante di simboli e significati. Secondo Derrida il pensiero logocentrico occidentale ha generato nel tempo esiti e risultati, tra cui l'uomo e la donna: basterà mostrare la pratica che lo ha generato perché il genere scompaia; il genere è dunque una costruzione pura.

L'approccio decostruzionista ha mostrato alle donne che le categorie che le definiscono hanno un carattere fittizio. Inoltre, ha consentito di smantellare l'idea di un'essenza femminile, di un soggetto femminile unico, monolitico: le donne occupano posti diversi nello spazio, nel tempo, nelle classi sociali e possono compiere scelte molto differenziate. Se, infatti, l'essenzialismo ha in mente un soggetto che coincide con la donna bianca ed eterosessuale, il

⁹⁰ Cfr. M. Marzano, *op. cit.*, p. 18.

decostruzionismo consente di considerare anche le donne di altre razze, le donne non eterosessuali, e dunque di tenere conto della complessità ed eterogeneità dell'universo femminile. Non a caso la teoria *queer* riprende proprio da Foucault la strategia di decostruire le identità che passano come naturali considerandole, invece, come complesse formazioni socioculturali in cui intervengono discorsi molto differenziati. In particolare, la teoria queer valorizza e argomenta ogni contenuto di trasversalità che la separazione in opposti binari sembra prevenire e controllare. Da qui l'interesse cruciale degli studi queer per tutti i soggetti situati nel mezzo delle categorie binarie che producono non soltanto soggetti ma anche scarti categoriali, ibridi e nuove marginalità corporee: transessuali, transgender, crossdresser, ermafroditi e androgeni. L'approccio decostruzionista subisce le critiche di chi lo considera una visione scarsamente ancorata al reale: le differenze di genere esistono e non si decostruiscono in maniera simbolica. Inoltre, esso scoraggia le donne dal cercare di fondersi come soggetto autonomo perché un procedere prendendo le distanze da ogni identità di genere lascia le donne alle prese con una pratica solo negativa che non permette di fare leva su alcun punto fermo per l'azione politica, per la trasformazione collettiva. Lo scetticismo decostruzionista verso ogni capacità di azione dei soggetti, verso l'agenzia umana sia individuale che collettiva, milita infatti a sfavore della costruzione di un soggetto femminile capace di intervenire nella costruzione sociale data.

La terza prospettiva, *il pensiero della differenza sessuale* fa leva su un'analisi filosofica e politica. La categoria interpretativa della differenza acquisisce, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, un peso crescente all'interno delle scienze umane, specie nel mondo anglosassone. I concetti di uguaglianza e disuguaglianza connessi alla dimensione delle classi sociali e della lotta di classe risultavano inadeguati, da qui la necessità di un adeguamento teorico in grado di interpretare gli aspetti simbolici di tali rivendicazioni espresse in società sempre più plurali. Il pensiero della differenza sessuale si sviluppa soprattutto in Italia e in Francia e mira alla valorizzazione delle donne. Il punto di riferimento teorico di questa posizione filosofica è il pensiero di Luce Irigaray. Secondo Irigaray, nella filosofia occidentale il maschio si è imposto come soggetto universale e neutro, costruendo il mondo a partire da sé. Tale pretesa di universalità ha sottratto alle donne l'accesso al simbolico e la capacità di "autosignificarsi": le donne non possono riconoscersi nel pensiero e nel linguaggio di un soggetto universale che non le contiene, anzi le esclude. La teoria della differenza sessuale postula dunque la necessità di colmare la mancanza di un pensiero femminile proprio attraverso la ricerca di quelle nozioni che definiscono la "cultura femminile". Il riappropriarsi di tale capacità può essere operato a partire dal riconoscimento di una qualità femminile irriducibile: il corpo e le sue caratteristiche. La femminilità viene così intesa come fonte autonoma di conoscenza, "altra" rispetto alle

epistemologie maschili dominanti. Il pensiero della differenza sessuale, dunque, è certo dell'irriducibilità reciproca dei due soggetti umani: le donne e gli uomini che sono, per natura, diversi; due esseri, ciascuno promotore di una propria visione del mondo, il cui procedere è necessariamente inconciliabile.

Infine, la *teoria delle differenze locali, o situate*, tenta una sintesi tra le varie prospettive, traendo spunto sia dagli studi di donne di diverse provenienze geografiche e culturali, sia dagli sviluppi del pensiero postmoderno. Il tentativo, di sicura rilevanza, è quello di superare gli aspetti insoddisfacenti dei paradigmi interpretativi precedenti e tentarne una ricomposizione teorica. Il discorso comune tende a disegnare un discorso di genere preciso ma mutevole, che apre verso un futuro non predeterminato: si critica l'idea che esista un ordine naturale delle cose cui partecipano soggetti "immobili". In altre parole, il genere accoglie in sé le differenze fisiche preesistenti tra donne e uomini ma, al contempo, è il modo in cui storicamente e socialmente si attribuiscono significati a quelle stesse differenze fisiche. Allo stesso tempo si rifiuta il concetto centralistico e unilaterale del pensiero occidentale: nessuna teoria può porsi come unitaria e valida per tutte le donne, sia perché vi è un forte richiamo alle nuove identità nazionali ed etniche, sia a causa della complessità sociale e dell'esistenza di soggetti e identità multiple. Questa prospettiva ha assunto rilevanza crescente negli ultimi anni, dal momento che contribuisce a delineare un nuovo paradigma, capace di inglobare le diversità e i temi del multiculturalismo all'interno del rapporto tra genere e differenza⁹¹.

È essenziale comprendere il dinamismo delle relazioni in cui il genere viene a costituirsi. Quando il movimento di liberazione maschile iniziò a interessarsi alle dinamiche di formazione del genere maschile, nacque un nuovo approccio alla maschilità. Dai vari studi emerse che le relazioni costitutive della maschilità sono dialettiche e non corrispondono alle semplici relazioni causali a senso unico di un modello di socializzazione; nell'individuare diversi tipi di maschilità non dobbiamo, quindi, considerarli categorie fisse. Ad esempio, nel suo splendido studio sulla formazione collettiva della maschilità nelle tipografie londinesi, *Brothers*, Cynthia Cockburn mette in luce il carattere politico della creazione della maschilità e delle sue trasformazioni. Ancora, Victor Seidler enfatizza, nella formazione della maschilità, il controllo delle emozioni e la negazione della sessualità, mettendo ciò in relazione all'esaltazione della ragione astratta nella tradizione intellettuale occidentale e dimostrando in modo convincente che la maschilità deve essere intesa come un aspetto di strutture e processi sociali su vasta scala.

⁹¹ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, pp. 57-61.

Le lotte sociali sulle questioni riguardanti il genere hanno certamente contribuito a produrre sull'argomento informazioni e interpretazioni molto significative, portando a sviluppare, in più di un contesto, una conoscenza politica della maschilità.

Le femministe si sono nettamente divise a proposito dei potenziali cambiamenti cui gli uomini eterosessuali potrebbero essere soggetti: se cioè sia possibile arrivare a un miglioramento dei rapporti, o se invece la misoginia abbia radici tanto profonde da rendere necessaria, per un cambiamento, la separazione o la coercizione. Il movimento di liberazione maschile, inoltre, è stato spesso visto dalle femministe come un espediente per ricavare benefici dal femminismo senza rinunciare ai vecchi privilegi fondamentali: una modernizzazione del patriarcato, non già la sua denuncia.

Le teorie queer e le teorie femministe hanno in comune il fatto che la mascolinità normale viene percepita come fundamentalmente legata al potere, organizzata per esercitare un dominio e resistente al cambiamento grazie ai rapporti di potere; la connessione fra maschilità e potere è il punto che più insistentemente è stato negato alla svolta antifemminista presa dal movimento maschile⁹².

Concludendo, se vogliamo comprendere il genere dobbiamo continuamente trascenderlo. Lo stesso vale anche al contrario. Non possiamo comprendere l'idea di classe sociale e di razza o le diseguaglianze esistenti su scala globale senza tornare continuamente verso il genere. Le relazioni fra i generi sono una componente importante della struttura sociale nel suo insieme, e la politica dei generi è una delle principali determinanti del nostro destino collettivo⁹³.

⁹² Cfr. R. W. CONNELL, *op. cit.* pp. 42-47.

⁹³ Ivi, p. 67.

Capitolo III

Capire il maschile

III.1. Le identità maschili e femminili

Come abbiamo detto fin qui, il genere è una potente variabile che permette la costruzione sociale di un mondo “ordinato” nelle sfere della riproduzione e produzione sociale e che, per questo, è alla base della stessa capacità della società di sopravvivere. L'orientamento eterosessuale è considerato l'unica strada “naturale” che può garantire la riproduzione sociale, dunque la sopravvivenza della specie.

In *Il dominio maschile*, Bourdieu sostiene che alla radice dell'asimmetria di genere vi è un rapporto sociale gerarchico affermatosi storicamente, che si mantiene grazie a un incessante lavoro di riproduzione delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive, organizzate secondo la divisione sessuale del lavoro e attraverso la riproduzione di schemi di pensiero che oppongono e allontanano maschile e femminile: le strutture sociali determinatesi storicamente concordano con gli schemi di pensiero e di percezione con cui vengono osservate, proprio perché sono le stesse strutture sociali ad avere imposto quelle strutture cognitive che, incessantemente, continuano a forgiare⁹⁴.

Elisabetta Ruspini, in *Le identità di genere* amplia la tesi della divisione del lavoro, sostenendo che l'inserimento lavorativo ha rappresentato un elemento di sicura centralità per la costruzione delle identità maschili; per le donne la maternità connessa al lavoro di cura ha invece costituito il modo fondamentale per percepirsi e autodefinirsi. La prima forma di divisione del lavoro che compare nella storia dell'umanità è proprio quella tra i sessi. Si tratta di una divisione del lavoro dalla quale nessuna società conosciuta, dalle più antiche alle più moderne, risulta esente. È altresì vero che il genere è un prodotto storico variabile tra i differenti contesti culturali e nelle differenti fasi dello sviluppo. Questa divisione, infatti, può essere più o meno rigida a seconda che determinati compiti lavorativi siano affidati all'uno oppure all'altro sesso in modo esclusivo oppure prevalente.

In linea generale, mentre le ragazze venivano preparate al matrimonio e alla responsabilità di cura sin dalla più tenera infanzia, mentre alle donne veniva trasmesso un forte “dovere morale” nei confronti delle necessità di accudimento di figli e familiari e la responsabilità del “benessere

⁹⁴ Cfr. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 20.

e della felicità” degli altri membri del nucleo familiare, i ragazzi sono stati orientati all'indipendenza e all'impegno lavorativo finalizzato al mantenimento economico delle famiglie. Pensiamo anche al sostegno che le altre agenzie di socializzazione hanno dato alla trasformazione delle funzioni biologiche – e in particolare della funzione procreativa – in dimensioni dell'identità.

La socializzazione alla distanza tra genere maschile e femminile ha avuto diversi effetti. Innanzitutto, ha favorito un sentimento di sicurezza personale, di autorevolezza, di autonomia nel maschio; e di contro una disponibilità alla subordinazione, al sacrificio di sé, fino a un sentimento di irrilevanza, nella donna. In secondo luogo, si è espressa attraverso una delimitazione di modi di essere, caratteri, comportamenti, oltre che ruoli, che ha costituito un vincolo per entrambi i sessi: un vincolo socialmente garantito e controllato, pur nelle consistenti varianti storiche di lungo periodo e geografiche in cui si è tradotta⁹⁵.

L'imposizione dei ruoli con il contrasto tra pubblico e privato, tra attività e passività, tra aggressività e affettività, tra ragione e sentimento, tra spirito e materia, che li accompagna, ha segnato in modo oppositivo l'identità maschile e l'identità femminile. In particolare, conseguenza della rimozione del femminile nella sfera del privato, propria della cultura patriarcale, è stata la ruolizzazione della donna in due figure tra loro non conciliabili: da un lato la madre e dall'altro l'amante o la prostituta. Se una tale ruolizzazione della donna risponde all'esigenza di mantenere invariato l'ordine sociale attraverso la tutela della famiglia e una rigida separazione tra pubblico e privato, pure bisogna ammettere che essa riposa su un conflitto non mai risolto dell'identità maschile e che forse il modello patriarcale ha teso a cristallizzare. Dice Zoja: “è il maschio ad avere in sé due identità ben lontane dall'essere sintetizzate dall'evoluzione naturale, e neppure resa unitaria dal decorso storico e culturale: il padre e il maschio donatore di sperma”. Ma l'effetto estremo della ruolizzazione non è stata tanto la dicotomia identitaria che dall'uomo si è proiettata sulla donna, quanto l'estromissione della donna dal dialogo culturale. “Ciò che una volta doveva essere protezione del femminile e del suo “mistero”, divenne col tempo occultamento della donna”⁹⁶.

Gli uomini sono stati socializzati alla vita pubblica e produttiva – dunque all'assenza di responsabilità di cura e alla dipendenza delle cure femminili –, al “non essere in grado” di badare a sé stessi e ancora meno di curare gli altri: pensiamo alla cultura della forza e della competizione fisica e alla condanna delle pratiche “effeminate” nei processi di costruzione dell'identità di genere maschile.

⁹⁵ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, pp. 65-66.

⁹⁶ Cfr. Commissione Pari Opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio Familiare ONLUS di Brescia, *op., cit.*, p. 27.

Generalmente, l'uomo è percepito come forte, razionale, logico, indipendente; la donna è specularmente definita come dipendente, tranquilla, incline all'ascolto, all'affetto e al lavoro di cura. Affiora anche la convinzione che la *natura* del genere umano sia caratterizzata da differenze sostanziali: ciò che è uomo non è donna, e viceversa. Se, infine, è vero che donne e uomini vengono distinti per quel che riguarda caratteristiche personali, relazioni interpersonali e predisposizioni intellettuali, d'altra parte emergono comunque alcuni mutamenti: parliamo della crescente complessità dei significati connessi con l'"essere donna", una tendenza che sembra riflettere l'intenso processo di diversificazione delle identità femminili (pensiamo alla crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e al loro profondo investimento in istruzione) e che non è ravvisabile nel caso maschile, un'identità percepita come più stabile nel tempo.

Il processo di acquisizione dell'identità di genere inizia prima della nascita: il bambino/la bambina, infatti, esiste già nell'immaginario dei generi che si domandano di che sesso sarà, se assomiglierà al padre o alla madre, e cosa diventerà "da grande". In particolare, la possibilità di conoscere il feto prima del parto ha permesso di anticipare le operazioni di costruzione e di definizione della sua identità di genere. Difficilmente le regole stabilite vengono infrante, raramente le implicite norme sociali non saranno rispettate. Infatti, non appena il genere del bambino è evidente, questi verrà trattato in maniera differente a seconda che sia maschio o femmina: il bambino/la bambina risponderà a queste sollecitazioni provando sentimenti diversi e comportandosi in modo differente. Ad esempio, nei numerosi studi della Chodorow, specialmente nel suo *The Reproduction of Mothering*, legati alle specifiche esperienze di socializzazione dei bambini e delle bambine, si evince come le bambine, che non hanno bisogno di staccarsi dalla madre come i bambini, maturano una forte sensibilità per le relazioni; i maschietti, invece, mostrano un più spiccato orientamento verso l'autonomia e la separazione. Il diverso destino dei generi è segnato per Chodorow dal diverso rapporto che la madre assume verso il maschio e la femmina: con il primo ha un rapporto oppositivo, con la seconda mantiene un rapporto di attaccamento. Ciò fa sì che le seconde arrivino a ragionare con i criteri propri di quella che Gilligan definisce un'etica della cura, che è correlata all'attenzione per la relazione, mentre i primi prediligono il ragionamento astratto e un'etica dei diritti, che poggia sulla centralità assegnata al valore dell'autonomia⁹⁷.

Attraverso l'incessante alternarsi di interazioni quotidiane, in cui compare la differenziazione per genere, e di reazioni all'adozione di comportamenti considerati più o meno appropriati all'appartenenza sessuale, gli adulti trasmettono il sistema di ruoli, valori, regole che a loro è

⁹⁷ Cfr. B. Casalini, L. Cini, *Giustizia, uguaglianza e differenza, una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*, Firenze University Press, 2012, p. 168.

stato trasmesso e che per loro è necessario rispettare, pena una difficile accettazione sociale. Questi valori trovano conferma nel gruppo dei coetanei con i quali i bambini si confrontano: anch'essi li hanno ricevuti dai rispettivi nonni, genitori, familiari e a loro volta pretendono che vengano rispettati⁹⁸.

La costruzione sociale dell'identità di genere – che ha sancito il diverso coinvolgimento dei due sessi nella sfera sessuale, del lavoro familiare e delle attività produttive – ha giocato un ruolo di grande importanza nel regolare la vita quotidiana e nel garantire l'ordine sociale. La rappresentazione sociale “tradizionale” dei generi sta oggi andando incontro ad una crisi profonda. Nell'attuale fase storica, caratterizzata da una forte tensione tra tradizione e modernità, si stanno ridisegnando i confini delle identità: se permangono ancora forti, le divisioni tra “maschile” e “femminile”, che hanno caratterizzato la storia passata, tali divisioni devono al contempo confrontarsi con le intense trasformazioni che hanno investito i corsi di vita. Aumentano le famiglie di fatto, unigenitoriali, ricostituite; si rafforzano anche le famiglie straniere e quelle miste. Inoltre, sono in forte espansione l'occupazione femminile e le forme lavorative atipiche, instabili, temporanee e a reddito scarso. Se tali tendenze hanno, da un lato, contribuito all'aumento dei rischi connessi sia con la vita lavorativa sia con quella familiare, dall'altro hanno favorito un ravvicinamento dei corsi di vita maschili e femminili sia sotto l'aspetto strutturale (aumento del lavoro e della scolarizzazione femminile; assunzione, da parte delle donne, di responsabilità che prima appartenevano esclusivamente agli uomini; comune ritardato ingresso nella vita adulta; comune minor propensione al matrimonio e alla procreazione), sia dei modi con cui i corsi di vita sono progettati dagli stessi soggetti; tali convergenze, sinonimo di profondi mutamenti e della necessità di nuove forme di relazione tra i due sessi, possono creare disorientamento.

La vita delle donne appare, ormai da alcuni decenni, in una fase di grandi cambiamenti. Se i corsi di vita femminili sono stati più vincolati dalla limitatezza delle dicotomie produzione-riproduzione, fuori-dentro, pubblico-privato, oggi tali vincoli si stanno decisamente allentando. Le donne studiano di più, lavorano di più, si sposano più tardi o non si sposano affatto, fanno meno figli, ricercano l'autonomia sessuale e una sessualità distaccata dai vincoli tradizionali che li legavano alla necessità riproduttive, vogliono ricevere, e non solo fornire il piacere sessuale nei rapporti intimi, accettano sempre meno relazioni “tradizionali” basate sul principio della “naturale” superiorità maschile e inferiorità femminile. Sono, dall'altra parte, anche colpite dalla crescente tensione causata dalla convivenza tra aspettative sociali (connesse ai ruoli di genere), desiderio di procreazione e necessità di carriera. Il valore attribuito al lavoro

⁹⁸ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, p. 73.

come passaggio importante sia rispetto al percorso di autonomizzazione dalla famiglia, sia rispetto alla decisione di costruirne una propria, segna infatti la non facile transizione a un'identità centrata su di un unico perno, quello appunto della famiglia, a un'identità che si fonda sull'intrecciarsi di due assi: quello del lavoro, della carriera, dell'investimento su di sé e quello della famiglia e dell'investimento sugli altri. È la crescita dell'istruzione femminile il fattore che ha maggiormente influenzato le scelte operate dalle donne e cominciato a scardinare la storica contrapposizione “uomo-lavoro/donna-famiglia”.

Mentre stanno velocemente mutando i modelli familiari e di partecipazione al mercato del lavoro, sono invece lenti a cambiare i riferimenti simbolici che governano le relazioni tra i generi. Se, da un lato, i compiti femminili si sono estesi alla direzione familiare e al mantenimento dei figli, dall'altro le generazioni di donne continuano a mantenere le responsabilità affettive e di cura. Questa estensione di compiti assume un significato particolare se interpretata alla luce di altre trasformazioni; in particolare la sempre più lunga durata della vita ha reso possibile la sovrapposizione di generazioni sempre più distanti tra loro, con una modificazione dei ruoli ricoperti da ciascuno dei componenti e un complessificarsi della domanda/offerta di assistenza e di cura⁹⁹.

Il cambiamento e l'“evoluzione” che ha avuto la donna, descritto poc'anzi, hanno influenzato le modalità di convivenza tra i generi e messo in radicale discussione il modello connotato da una marcata e rigida divisione di ruoli tra donne e uomini. Il processo di ridefinizione delle identità maschili e femminili e, dunque, dei rapporti tra i generi, appare però asimmetrico. La sensazione è che il processo di riformulazione dell'identità maschile, seppure in atto, sia ancora in una fase iniziale e non abbia preso una direzione precisa anche a causa dell'eterogeneità territoriale e culturale che caratterizza il nostro paese, nonché delle ben note caratteristiche del nostro modello di welfare mediterraneo di stampo familista. Un modello che presuppone precise relazioni di genere, caratterizzate da rapporti di genere eterosessuali e “tradizionali”, che continua a basarsi sulla disponibilità della famiglia – e, al suo interno, delle donne – nei confronti dei suoi membri più deboli. Tra gli uomini italiani sembra ancora carente la consapevolezza della piena portata degli effetti culturali, politici e simbolici prodotti dal movimento neofemminista e da quello omosessuale. Al contempo sembra tardare un'elaborazione dell'impatto di tali stimoli sui possibili percorsi di ridefinizione dell'identità maschile. Come ha sostenuto Deriu, i processi di mutamento sociale hanno dovuto scontrarsi con “la mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi di capire i propri

⁹⁹ Ivi, pp. 111-114.

mutamenti, di capire il modificarsi delle relazioni con il mondo, al di là delle evoluzioni del pensiero e dei riferimenti istituzionali su cui solitamente si concentra la riflessione maschile”¹⁰⁰.

Mentre i cambiamenti dei ruoli delle donne sono stati ampiamente dibattuti nel corso degli ultimi decenni, quelli relativi agli uomini sono stati discussi assai meno. Gli attributi identitari della maschilità sono stati profondamente influenzati dalla presunzione di assolutezza e universalità maschile: ciò ha ostacolato la riflessione – in particolare “degli uomini sugli uomini” - su caratteri, peculiarità, debolezze, dell'identità maschile; ha reso egemonico il modello di maschilità che più si distanziava da quello femminile; ha condannato, per molto tempo, la maschilità a un'esistenza statica e silenziosa, sebbene ingombrante e onnipresente.

Dagli anni Novanta del Novecento, gli studi sulla maschilità riescono ad acquistare sempre più visibilità. Tali studi convergono su alcuni punti: l'importanza del cambiamento sociale – che ha investito uomini e donne e i rapporti tra i sessi – e del ruolo giocato dal movimento di emancipazione e di liberazione della donna nella ridefinizione dei ruoli maschili e femminili; la necessità di confrontarsi con la molteplicità di mutamenti che sta subendo l'identità maschile; la constatazione che, se il processo di rimodellamento dell'identità femminile è in progresso e si sta avviando verso una direzione chiara e definita, per gli uomini sembra da poco cominciato e, al contempo, presenta contorni sfumati. Lo studio delle identità maschili e dei modelli di mascolinità ha messo a fuoco un fenomeno estremamente variegato e dinamico, popolato da uomini che elaboravano ed esercitavano un modello egemone di maschilità, ma anche da uomini che lo subivano, lo criticavano e lo rifiutavano. È inoltre aumentato il desiderio, da parte degli uomini, di scoprire/riscoprire i termini e i valori della propria specifica maschilità, un atto che sfida i condizionamenti imposti dal modello di virilità unico e rigido. Ciò implica una disponibilità al dialogo e alla riflessione critica sulla complessità e sulla contraddittorietà dell'identità di genere maschile.

Con la messa in discussione del modello egemonico e a senso unico di maschilità, anche il rapporto con l'omofobia maschile comincia a mutare: si sta lentamente diffondendo la convinzione – grazie anche alle spinte dei movimenti nati per difendere i diritti delle persone omosessuali, che hanno contribuito a mutare le idee di normalità e devianza nelle relazioni quotidiane, affettive e nell'espressione della sessualità – che l'identità omosessuale possa essere considerata un aspetto della complessa identità maschile. Il mantenimento di una maschilità egemonica, però, richiede il disprezzo per ogni altra forma di maschilità – in particolare per chi appare effeminato, debole, indeciso – e per le donne. Tale imperativo può generare episodi di

¹⁰⁰ Cfr. M. Deriu, *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna, Azienda Unitaria Sanitaria Locale di Modena, 2012, p. 15.

violenza nei confronti di uomini omosessuali – oltre che nei confronti delle donne – atti che costituiscono una prova della propria forza ed eterosessualità e un tentativo di ripristinare il giusto “ordine” tra identità di genere e scelte sessuali. L'omosessualità può costituire una minaccia perché percepita come tentativo di modificare gli abituali rapporti tra maschilità e potere. Per lo stesso motivo, il desiderio omoerotico viene rifiutato in quanto desiderio “femminile” nei confronti di altri uomini: il rifiuto dell'intimità con altri uomini equivale alla negazione dell'omosessualità latente, che non è mai sufficiente e definitiva e deve essere quindi rinnovata in ogni relazione omosociale. Tra gli stessi uomini omosessuali si rifiuta l'etichetta di effeminati respingendola in due modi: da un lato accentuando all'estremo questo atteggiamento, costruendo cioè una maschilità “alla rovescia”; dall'altro, si tenta di sviluppare un'immagine “macho”, anche in questo caso inscenando una parodia del modello di maschilità dominante.

Le osservazioni fin qui riportate portano comunque alla luce l'esistenza di maschilità differenti e l'emergere di “nuovi” tipi di maschilità, più egualitari o orientati alla condivisione, che si oppongono alle aspettative tradizionali e stereotipate che riempiono lo spazio culturale che separa l'ideale “tradizionale” di uomo virile dall'uomo che ha deciso di mostrare (e dialogare con) la parte femminile di sé. La crescente fluidità permette di aprire un vasto raggio di strade perseguibili per permettere agli uomini di usare uno spettro più ampio delle loro capacità emozionali e comunicative: mostrare cioè che esiste una varietà di modi di essere uomo, permettendo loro di fare esperienza diretta della loro specifica diversità¹⁰¹.

III.2. La costruzione del maschile

Ancora oggi, in generale, la cultura di massa dà per scontato che al di sotto delle varie correnti che agitano la vita degli uomini vi sia una maschilità fissa: quella vera. Si parla di “veri uomini”, di “uomo naturale”, di “profondo maschile”¹⁰². Nella maggioranza dei casi si ritiene che la vera maschilità derivi dal corpo dell'uomo, che sia inerente a un corpo maschile o che insomma esprima qualcosa di un corpo maschile. Tali convinzioni sono un elemento strategico della ideologia di genere.

“Bisogna considerare le mascolinità come una molteplicità di costruzioni, variamente stratificabili in senso storico, sociale, geografico e culturale e questo perché, nella costruzione dei modelli di genere, può riflettersi la specificità culturale, il credo politico, la religione e così

¹⁰¹ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, pp. 118-125.

¹⁰² Cfr. E. Ruspini, *Mascolinità all'italiana, costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino 2007, p. 108

via, coniugandosi variamente al maschile e al femminile, seguendo riferimenti che da un lato si ispirano ai valori fondativi della nazione, dall'altro si modificano, adattandosi di volta in volta alle vicende storiche da essa affrontate o subite. Il costrutto moderno della maschilità, infatti, condiziona il comportamento e l'autocomprensione degli uomini, introducendo nel loro immaginario, nel modo in cui pensano e immaginano sé stessi, una tensione che resta spesso implicita tra forza fisica negata/repressa e rispettabilità agognata e/o difesa, la quale ha un'influenza profonda sui loro modi di comportarsi”¹⁰³.

La mascolinità è un insieme di norme e di relazioni sociali e, come tutte le categorie che entrano nel processo di definizione del soggetto, e quindi dell'identità, anche la mascolinità è dunque una categoria relazionale: si costruisce e si precisa in relazione al suo “altro”, di volta in volta posto e definito. L'altro della mascolinità non è costituito solo dalla femminilità; la definizione dell'identità maschile si gioca non solo sulla differenziazione tra uomo e donna, ma anche sulla identificazione tra maschio e uomo in base al “possesso” della virilità: è la virilità dei gruppi dominanti, la loro autentica interpretazione di cosa significhi essere uomini, definendola in relazione alla virilità inautentica e incompleta¹⁰⁴. Una qualsiasi maschilità, in quanto configurazione di una prassi, viene simultaneamente a collocarsi in un gran numero di strutture relazionali, che possono seguire traiettorie differenti. Di conseguenza, la maschilità, come la femminilità, è sempre soggetta a contraddizioni interne e a sconvolgimenti¹⁰⁵.

Poiché la maschilità, come detto sopra, è una categoria relazionale, interagisce oltre che con la femminilità e quindi con il genere femminile, anche con la razza, con la classe sociale e con la nazionalità o con la posizione dell'ordine mondiale, formando una varietà di maschilità. In *Masculinities*, Connell individua diversi tipi di mascolinità, concentrando però l'analisi sui rapporti fra i generi esistenti fra gli uomini per cercare di impedire che la categorizzazione diventi una semplice tipologia caratteriologica. Le principali visioni della mascolinità individuate da Connell ruotano intorno alle seguenti forme di relazione:

- *Egemonia*. Il concetto di “egemonia” si riferisce a quella dinamica culturale per la quale un gruppo reclama e mantiene una posizione dominante nella vita sociale. La maschilità egemone viene definita come quella configurazione della prassi di genere che incarna la risposta, in quel dato momento accettata, al problema della legittimità del patriarcato e che garantisce – o dovrebbe garantire – la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne. Ciò non equivale a dire che i più visibili portatori della

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Cfr. R. Ago, *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dottorato di ricerca Quaderno n.1, Editore Biblink, 1998, p. 17.

¹⁰⁵ Cfr. R. W. Connell, *op. cit.*, p.64.

maschilità egemone siano sempre gli individui più potenti, tuttavia si ha qualche probabilità che l'egemonia possa stabilirsi soltanto se si ha una qualche corrispondenza fra ideale culturale e potere istituzionale, collettivo se non individuale.

- *Subordinazione*. L'egemonia si riferisce al predominio culturale nella società nel suo insieme. All'interno di questo quadro generale esistono specifici rapporti fra i generi: rapporti di dominio e di subordinazione fra gruppi di uomini. Il caso più importante è il predominio degli uomini eterosessuali e la subordinazione degli uomini omosessuali, dove l'oppressione colloca le maschilità omosessuali nel punto più basso di una gerarchia dei generi fra le persone di sesso maschile. L'omosessualità, nell'ideologia patriarcale, è il ricettacolo di tutto ciò che è stato simbolicamente rigettato dalla maschilità egemone. Ma la maschilità omosessuale non è però l'unica a soffrire di uno stato di subordinazione, anche certi uomini e ragazzi eterosessuali vengono espulsi dalla cerchia della legittimità attraverso un ricco vocabolario di insulti che alludono alla femminilità.
- *Complicità*. Le definizioni normative della maschilità si scontrano col fatto che non sono molti gli uomini che corrispondono effettivamente alla norma stabilita, cioè quella egemonica, questi uomini però hanno un vantaggio dal modello egemonico, perché riscuotono la loro parte di dividendo patriarcale: è il vantaggio che gli uomini in generale ottengono dalla generale subordinazione delle donne. Moltissimi uomini, pur attingendo al dividendo patriarcale, rispettano al tempo stesso le loro mogli e le loro madri, non sono mai violenti verso le donne, fanno abitualmente la loro parte di lavoro domestico, ecc.
- *Marginalizzazione*. L'egemonia, la subordinazione e la complicità sono relazioni interne all'ordinamento tra i generi. L'interazione dei generi con altre strutture, come la classe sociale e la razza, crea ulteriori relazioni fra le maschilità. Qui Connell si riferisce alle relazioni esistenti fra le maschilità delle classi dominanti e delle classi subordinate, o fra differenti gruppi etnici. La marginalizzazione è sempre relativa alla concessione di un'autorizzazione da parte della maschilità egemonica. La relazione di marginalizzazione e di autorealizzazione può anche esistere fra maschilità subordinate.

Anche se Connell ha cercato di individuare dei tipi di maschilità, questi non sono però dei tipi caratteriologici fissi, ma configurazioni di attività, generate in situazioni particolari entro una struttura di relazioni in continua trasformazione¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 68-72.

Michael Flood, attraverso la sua attività di ricerca e attente riflessioni sulle questioni di genere, propone una sintesi di quelle che sono le pratiche, i discorsi e le relazioni di genere che si vengono a creare tra ragazzi e giovani uomini, e che contribuiscono a strutturare il loro comportamento sessuale, le interazioni sociali e le relazioni sessuali. Come l'autore precisa, non è possibile generalizzare tali considerazioni a tutti gli uomini, ma è possibile affermare che alcune “indicazioni di mascolinità” sono fortemente presenti nella nostra società. Più specificatamente, nel suo articolo “Men, Sex and Homosociality, How Bonds between Men Shape Their Sexual Relation with Woman”, attraverso una ricerca qualitativa condotta su giovani uomini di età compresa tra i 18 e i 26 di Camberra, Australia, documenta come l'omosocialità organizza le relazioni sociosessuali degli uomini in diversi modi. Innanzitutto, spiega che l'omosocialità si riferisce ai legami sociali tra persone dello stesso sesso e, più ampiamente, della stessa visione sessuale delle relazioni sociali. Pertanto, dal momento che le vite degli uomini sono altamente organizzate sulle relazioni tra uomini, spiega che i maschi cercano l'approvazione degli altri maschi, identificandosi tra loro e competendo per l'approvazione. Tentano di rafforzare la loro posizione nelle gerarchie sociali maschili utilizzando quelli che Kimmel definisce i “marcatori di virilità”, come: conseguimento occupazionale, ricchezza, potere e status, abilità fisiche e conquista sessuale, e ancora, sostenendo la tesi della Sedgwich, continua dicendo che le donne sono usate per cementare i legami degli uomini con gli uomini.

L'omosocialità organizza il maschile e il femminile nelle relazioni sociosessuali di alcuni giovani eterosessuali uomini in minimo quattro modi: il primo è il rapporto maschio-maschio che ha la priorità rispetto al rapporto maschio-femmina; qui gli uomini che hanno relazioni non sessuali con le donne sono potenzialmente omosessuali o femminilizzati. La seconda è l'associazione tra l'esperienza sessuale e lo status di maschio che inizia per molti giovani uomini eterosessuali nella scuola secondaria (11-13 anni), dove l'aver avuto esperienze sessuali eterosessuali è importante per ottenere lo status di maschio nel gruppo dei pari; qui gli altri uomini sono gli spettatori, spesso immaginari, ma alle volte reali, dell'attività sessuale. Il terzo è il sesso eterosessuale usato come mezzo per stringere in modo più forte il legame omosociale; la collettività maschile partecipa alle pratiche eterosessuali e, usando il corpo delle donne, rafforzano il legame omosociale (nella cultura sessuale eterosessuale maschile, ci sono una varietà di pratiche sessuali che possono servire a esprimere o cementare i legami fra gli uomini come ad esempio guardare insieme film pornografici, spettacoli di strip e spogliarelli, andare nei bordelli in gruppo per avere sesso con le prostitute, etc.). Infine, il quarto è la narrazione sessuale degli uomini modellata dalla cultura maschile omosociale.

Le relazioni maschio-maschio organizzano e danno un senso ai coinvolgimenti sociali e sessuali di giovani uomini eterosessuali in modi potenti, inoltre, i legami omosociali sono monitorati contro l'influenza femminile e omosessuale.

III.3 Il genere e la storia: formazione di una politica virilista

Se vogliamo riconoscere il genere come una configurazione sociale, dobbiamo considerarlo non soltanto come un oggetto di cui si può occupare la storia¹⁰⁷. Nel panorama sociologico internazionale è progressivamente cresciuta una ricerca sull'identità maschile, che si è focalizzata sia sui modelli sociali della maschilità sia sui processi attraverso i quali gli uomini negoziano la propria identità nella vita quotidiana¹⁰⁸. Sfortunatamente, passando dal contesto internazionale a quello italiano, il concetto di genere nella sociologia del nostro paese è stato adoperato soprattutto per indagare la condizione femminile, le trasformazioni culturali nei modelli di identità delle donne e l'apporto della differenza femminile nella costruzione della società e degli strumenti per interpretarla¹⁰⁹.

Questa particolare attenzione al femminile, più che al maschile, può essere individuata attraverso l'asimmetria sociale presente fra i due sessi. La posizione subalterna della donna ha permesso di rendere visibili le strutture sociali e culturali dell'oppressione femminile attraverso la produzione di punti di vista alternativi. Al contrario, gli uomini trovandosi in una posizione di dominio, sono maggiormente indotti ad interpretare gli stessi fenomeni in termini non problematici¹¹⁰.

Fortunatamente, diverse sociologhe e sociologi hanno denunciato la parzialità dell'indagine di genere, sollecitando la necessità di sviluppare la ricerca sulle relazioni sociali tra i sessi guardando anche alle esperienze degli uomini; un esempio in tal senso possono essere considerati autori quali: Piccone Stella, Ruspini, Saraceno, Bimbi, Leccardi, Ciccone e Deriu¹¹¹.

Genere implica anche, infatti, come sostiene Bellassai in *La mascolinità contemporanea*, la messa in discussione di una gerarchia "necessaria" fra i generi, di un'ortodossia "naturale" dell'essere uomini e donne, di una connotazione categorica di spazi sociali e ambiti discorsivi come "tipicamente" maschili o femminili, perché le premesse concettuali alla base di queste operazioni normative sono ideologiche – nel senso che sono funzionali agli interessi particolari

¹⁰⁷ Cfr. R. W. Connell, *op. cit.*, p.72.

¹⁰⁸ Cfr. L. Trappolin, *L'identità maschile nella ricerca sociologica*, Corso on line – Introduzione agli studi di genere, Università degli studi di Padova, 2007, p.1.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ivi*, p.2.

¹¹¹ *Ibidem*.

di soggetti ben precisi, ma presentate come corrispondenti all'interesse generale – e in ogni caso sono fortemente variabili da epoca a epoca e da cultura a cultura; in questo senso si parla di mascolinità e femminilità come concetti *storicamente e culturalmente relativi*. Nelle società, dalle più antiche alle più moderne, le caratteristiche attribuite al maschile si differenziano in svariati modi e anche all'interno di una stessa società si possono trovare diverse declinazioni di mascolinità che convivono al suo interno in un dato momento storico. In sostanza, la mascolinità ha una radice storica¹¹².

Tradizionalmente, l'uomo percepisce e rappresenta sé stesso come totalità, la regola, come l'essere umano *universale*, raffigurando la donna come eccezione. Il femminile è differenza, parzialità, alterità, specificità.¹¹³ È uno schema che viene ripresentato in infiniti settori e situazioni, società ed epoche storiche. Ad esempio, la Genesi descrive la donna nata per seconda, dalla costola di Adamo, e la medicina ha a lungo ritenuto che il corpo femminile fosse una copia imperfetta di quello maschile. L'uomo però, inteso come genere maschile, percependosi come universale porta con sé un limite, quello di essere incapace di vedere la propria identità di genere¹¹⁴. Quelle poche volte che presta attenzione alla sua identità maschile, tende a rappresentarla come tutto quello che non è femminile¹¹⁵. Negli ultimi decenni però il dominio maschile è stato messo in discussione dalle donne e l'invisibilità inizia a rappresentare un limite ed uno svantaggio.

Per capire come il classico sistema definito “patriarcale” sia stato messo in discussione, bisogna individuare i mutamenti storico-sociali avvenuti nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento. A partire da quegli anni le donne iniziarono a lottare per i loro diritti, cercando di imporre dei mutamenti nei modelli di genere. L'opinione maschile reagì per cercare di non perdere il potere esercitato sul genere femminile, consolidando una misoginia consistente¹¹⁶. La crisi della mascolinità tradizionale si può ricondurre a due fenomeni. Da un lato, la si può ricollegare alle trasformazioni economiche sociali e culturali – industrializzazione, urbanizzazione, aumento dell'istruzione diffusa, sviluppo dei mezzi di informazione e comunicazione, rivoluzione nel sistema dei trasporti, espansione della distribuzione commerciale, innovazioni tecnologiche dal forte impatto sulla vita quotidiana, scoperte scientifiche destinate a stravolgere il modo comune di vedere la realtà – che hanno attraversato le società occidentali, sotto la spinta improvvisa e irresistibile di un progresso che interveniva

¹¹² Cfr. S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004, pp. 27-28.

¹¹³ *Ivi*, p. 31.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Cfr. E. Ruspini, *Nuove mascolinità in Italia: trasformazioni, pluralizzazioni ed educazione alla diversità*, Corso on line – introduzione agli studi di genere, 2007, p. 6.

¹¹⁶ Cfr. S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea. cit.* p. 52.

a stravolgere un mondo apparentemente calmo e piatto da secoli¹¹⁷. Dall'altro, si può ricondurre la crisi della mascolinità al fatto che le donne, nella seconda metà dell'Ottocento, iniziarono a rivendicare una modesta riduzione delle disuguaglianze, e, in casi più rari, cominciarono a chiedere diritti di cittadinanza pari agli uomini. Queste trasformazioni furono tali da ripercuotersi pesantemente sia sulle relazioni tra uomini e donne sia sulla percezione che il genere maschile aveva di sé stesso iniziando a sentirsi minacciato rispetto alla propria identità¹¹⁸.

Mai l'identità maschile era stata sottoposta a tensioni simili. L'identità di genere degli uomini di fine Ottocento risultò di gran lunga più fragile di quella delle generazioni precedenti. Gli uomini cercarono di rimediare a questa loro fragilità, da un lato, ricostruendo un'identità di genere virile e quindi forte e attiva nell'essere e nel corpo; dall'altro, cercando di restaurare un potere che gli era spettato fino a quel momento in nome di un presunto diritto naturale¹¹⁹. Iniziò a diffondersi il virilismo come soluzione alla crisi dell'uomo, ma anche a quella della nazione. Per affermare questa ipotesi fu fondamentale la divulgazione della definizione normativa della devianza maschile e la denigrazione sistemica del genere femminile¹²⁰. A partire dalla fine dell'Ottocento si ebbe l'affermazione del modello maschile virilista e la misoginia maschile acquisì un carattere intransigente e schematico, come risposta al crescente movimento femminista internazionale, causando un irrigidimento identitario maschile¹²¹. Gli uomini iniziarono a individuare una causa del loro profondo malessere nell'evoluzione dell'identità femminile e attuarono una politica di accentuazione della tradizionale connotazione della donna in termini violentemente negativi¹²². Nei decenni successivi la ricostruzione dell'identità maschile assunse sempre più i contorni di una manovra patriottica e nazionalista, finalizzata al rafforzamento della nazione¹²³. Si esaltò sempre di più la virilità facendola passare come una caratteristica nazionale e affidandogli sempre di più una funzione politica per l'acquisizione del consenso.

Nel primo decennio del Novecento, una declinazione fortemente virile dell'identità maschile si era in generale diffusa un po' ovunque negli ambienti politici, culturali e artistici di vari paesi occidentali. Rappresentò la controffensiva della mascolinità tradizionale verso i movimenti femministi e verso gli uomini "deviati", considerati i loro nemici¹²⁴. La misoginia maschile, per salvaguardarsi e per escludere "gli altri", ripropose certe forme di socialità maschile esclusiva,

¹¹⁷ Ivi, p. 37.

¹¹⁸ Ivi, p. 36.

¹¹⁹ Ivi, p. 41.

¹²⁰ Ivi, p. 42.

¹²¹ Ivi, p. 60.

¹²² Ivi, pp. 49-51.

¹²³ Ivi, p. 54.

¹²⁴ Ivi, p. 55.

come confraternite e varie associazioni ricreative o sportive, con la funzione appunto di “protezione”, in cui gli uomini potessero trovare riparo dalle contaminazioni femminili¹²⁵. Rispetto al passato, adesso si contrapponevano tutte le fasi della vita maschile a quella femminile¹²⁶ rinforzando il tema del “ritorno alla natura” intrecciandosi con discorsi espliciti sul necessario ritorno a una mascolinità rude, resistente alle intemperie fisiche e morali, votata molto all'azione e molto poco alla riflessione¹²⁷.

In Italia, il periodo che coincide all'incirca con l'età giolittiana vide formarsi un paesaggio sociale, politico e culturale più complesso. Alcuni uomini attuarono una sorta di mobilitazione permanente rilanciando un modello maschile ispirato alla forza, all'azione e alla gerarchia; “alla vigilia della Prima guerra mondiale, nella retorica di tanti uomini politici, artisti e scienziati, risuonava un sentimento impaziente di riscossa patriottica e virile”¹²⁸. Gli italiani furono chiamati alla mobilitazione permanente dai movimenti bellicisti, e come in passato erano mossi dalla denuncia dei ben noti effetti degenerativi della civiltà moderna avvenuta sulla resistenza fisica e morale della “razza” latina. Tuttavia, tali movimenti intendevano adesso superare la misura borghese e la razionalità positiva per puntare alla violenta rigenerazione virile e nazionale come unica via di salvezza. Una simile determinazione si proponeva di risolvere la crisi da cui per troppo tempo era stata permeata l'identità maschile e nel delineare un modello di mascolinità caratterizzato da forza, durezza, disponibilità all'azione, rispetto per la gerarchia, disprezzo per la donna e per i deboli. L'immagine dell'uomo virilista creò una figura ideale che coincideva perfettamente con quella del guerriero¹²⁹. Come afferma Bellassai, “nell'epoca in cui le spinte imperialiste dei paesi militarmente più potenti alimentavano forti tensioni internazionali, il prestigio di una nazione veniva generalmente ritenuto direttamente proporzionale alla robustezza morale e politica dei suoi membri: in ultima analisi, alla virilità di cui un popolo sapeva essere capace”¹³⁰.

Per l'uomo egemone, la Prima guerra mondiale rappresentò l'ultima opportunità per lasciarsi alle spalle tutte le insicurezze dei decenni precedenti, il rimedio era raffigurato dall'esaltazione della forza di volontà, del coraggio, dello spirito di sacrificio, del cameratismo, tutto questo rappresentava la cura a quella patologia. La guerra quindi figurò come “trampolino di lancio” per mettere alla prova tutte le virtù virili e dimostrare così a sé e agli altri uomini di essere definitivamente guariti; l'unico rimedio era la guerra, salvatrice dell'identità maschile. Con i

¹²⁵ Ivi, p. 65.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ Ivi, p. 59.

¹²⁸ Ivi, pp. 55-56.

¹²⁹ Ivi, pp. 70-71.

¹³⁰ *Ibidem*.

buoni auspici che la Grande Guerra presentava, si ripristinava una netta linea di demarcazione fra maschile e femminile, ciascuno dei due generi adempiva al proprio dovere nei confronti della nazione, in base al ruolo “naturale” che gli aspettava¹³¹. In quegli anni, in tutte le nazioni belligeranti diffondevano in quantità immagini e discorsi che celebravano la mascolinità del patriota combattente, l'adesione maschile alla guerra fu garantita quindi dalla promessa solenne di affermare la tanto bramata virilità dei singoli uomini¹³².

L'esperienza del combattimento sul fronte fu per moltissimi uomini un'occasione per mettere alla prova la propria virilità, per molti altri soldati, la guerra rappresentò un'esperienza fortemente negativa sul piano delle sofferenze quotidiane, ma più specificatamente sul piano dell'equilibrio della mascolinità¹³³. Con la Grande Guerra le donne aumentarono i loro impieghi nelle fabbriche e non solo, modificando paradossalmente la struttura riservata ai ruoli che sia gli uomini che le donne dovevano detenere nella società, divenne una vera e propria rivoluzione simbolica, creando al contempo un notevole disagio in numerosi uomini e conferendo a molte donne una nuova consapevolezza di sé e della rilevanza del proprio genere nella società¹³⁴. In realtà, nei paesi europei dove la “nuova donna” sembrava un fenomeno maggiormente diffuso, gli uomini sembravano in genere aprirsi prudentemente verso tali trasformazioni dell'identità femminile¹³⁵.

La Grande Guerra non ebbe gli effetti sperati, ma il fascismo in Italia aumentò il raggio di azione, mirando al trasferimento dell'identità maschile guerriera in tutti gli angoli della vita sociale; si promulgò un programma di restaurazione virilista impostando definitivamente il suo modello maschile. I termini *virile*, *virilità*, *maschio* divennero da questo momento talmente importanti da essere riconosciuti a tutti gli effetti come referenze per gli uomini fascisti¹³⁶. La virilità rappresentò essere alla base della politica fascista ed anche il suo legame simbolico con la guerra, tanto da adottare la retorica bellicistica nella sua peculiare funzione di reintegrazione della virilità nazionale. I fascisti prolungavano il clima di mobilitazione bellica all'infinito per non abbandonare la concezione virilista con la fine della guerra, con questa modalità cercavano di ristabilire l'ordine gerarchico fra i ruoli maschili e femminili e le loro identità di genere. Si puntava alla “normalizzazione” delle relazioni di genere e la “neutralizzazione” dei fenomeni di disordine si traducevano in programma sistematico di governo; ristabilendo l'”ordine” di genere si superava la crisi dell'identità maschile dei decenni precedenti¹³⁷.

¹³¹ Ivi, p. 76.

¹³² Ivi, p. 78.

¹³³ Ivi, p. 79.

¹³⁴ Ivi, p. 77.

¹³⁵ Ivi, p. 83.

¹³⁶ Ivi, p. 84.

¹³⁷ Ivi, p. 86.

Il fascismo italiano puntò a restaurare un ordine di genere di tipo tradizionale-patriarcale, che in particolare prevedeva l'esaltazione di una mascolinità ipervirile e guerriera, il riequilibrio del potere fra uomini e donne nella famiglia e nella società più ampia, la riaffermazione categorica di ruoli femminili legati allo stereotipo di “madre e moglie esemplare” e la tendenziale esclusione della donna dai maggiori ambiti della sfera pubblica, la repressione di ogni manifestazione di “devianza” dalle identità di genere così stabilite. Alla ricostruzione di un'identità maschile fondata sulla forza fisica, sulla volontà ferrea e sulla virilità trionfante era perfettamente speculare la riaffermazione di un'identità femminile tradizionale, strettamente vincolata al ruolo di moglie e madre. Per esaltare la mascolinità tradizionale, occorre infatti che dall'altro versante vi sia una femminilità che non rappresenti in alcun modo una minaccia per l'equilibrio tradizionale del potere, nella quale l'uomo rispecchiandosi, trovi la conferma della propria indiscussa superiorità¹³⁸. L'obiettivo era vincere la vecchia battaglia della “nuova donna” restaurando il vecchio ordine “tradizionale”. I mutamenti dell'identità femminile divennero una questione che riguardava direttamente il futuro stesso della “razza”, dando addirittura avvio ad una campagna contro le donne mascolinizzate, trasgressive, tendenzialmente sterili e dunque nemiche della patria¹³⁹.

Con la fine della seconda guerra mondiale e l'avvio della società dei consumi, si diede avvio ad un'epoca di straordinari mutamenti in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata – le donne ottennero quasi ovunque il riconoscimento di pieni diritti civili e politici in condizione di teorica parità con gli uomini, mentre la loro presenza nella sfera pubblica guadagnava una legittimità inedita e, nella sfera privata, i modelli tradizionali venivano sempre più screditati e abbandonati¹⁴⁰ – grazie al crollo dei fascismi e dalla nascita dei movimenti neofemministi, sorti negli anni Settanta degli Stati Uniti e in Europa, che misero in discussione l'assetto tradizionale delle relazioni e delle identità di genere¹⁴¹.

In realtà non venne eliminata l'immagine un'identità maschile ispirata all'ideale di virilità e che contasse nella superiorità nelle relazioni con l'altro genere e con gli altri uomini “devianti”, questa figura continuò a riscuotere amplissimi consensi, ma iniziò a smantellarsi l'opinione pubblica e gli uomini finirono per accettare la novità, nell'illusione di conservare comunque un'intatta autorità morale e spirituale sulle *proprie* donne¹⁴².

Nel corso degli anni Cinquanta, le donne rivendicarono sempre più diritti e tutele, per progettare una vita dove il lavoro occupasse uno spazio essenziale, per coltivare il proprio

¹³⁸ Ivi, p. 94.

¹³⁹ Ivi, p. 96.

¹⁴⁰ Ivi, p. 99.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Ivi, p. 103.

desiderio di una casa più comoda, meno faticosa da gestire¹⁴³. Per gli uomini cresciuti nella credenza della legge naturale era fortemente frustrante questo cambiamento, ma tuttavia lo dovettero accettare in qualche modo. Lo sviluppo impetuoso della cultura di massa – dettato in primis dall’America – giocò un ruolo predominante nella diffusione di modelli di genere nuovi e innovativi: masse enormi di uomini e donne poterono confrontare le proprie vite con quelle raccontate sugli schermi, sulle pagine dei rotocalchi, nei romanzi. Da questa influenza scaturirono due conseguenze: innanzitutto queste rappresentazioni offrivano l’opportunità di esprimere, in un linguaggio sempre meno etichettabile come “deviante”, quelle aspirazioni al cambiamento, a una realizzazione di sé diversa dalla tradizione, a un’esistenza moralmente meno rigida che sempre più uomini e donne coltivavano già dentro di sé. All’opposto, le immagini provenienti dall’esterno potevano dare sfogo a sentimenti di disagio, frustrazione e anche disorientamento in un’epoca di transizione in cui non solo si correva felicemente incontro al futuro, ma si sentiva anche il peso della mancanza di punti di riferimento saldi e univoci¹⁴⁴.

Con il “miracolo economico” mutava anche e soprattutto il lavoro: il nuovo scenario prometteva a tutti opportunità inedite di affermazione personale negli ambiti lavorativi e nel tempo libero, ma si doveva abbandonare la vecchia etica contadino-patriarcale, diventata ormai obsoleta. Il protagonismo delle donne appariva pericolosamente in crescita, inoltre, gli innumerevoli mutamenti della vita quotidiana investivano direttamente la mascolinità: gli uomini degli anni Sessanta provavano sentimenti di incertezza di fronte all’ampiezza del mutamento perché gli spazi sociali tradizionali ai quali era affidato il compito di riproduzione della virilità rischiavano di scomparire per sempre¹⁴⁵. Chi rifiutava tali innovazioni lamentava spesso il declino di importanti punti di riferimento sociali e morali, grazie ai quali le generazioni precedenti di uomini si erano orientate nel mondo: morale sessuale rigorosa, rispetto delle gerarchie familiari, spazi e modalità di socializzazione sobri e tradizionali, aspirazione diffusa alla quiete e alla stabilità personale e familiare. Estesa ormai all’intero territorio nazionale, la crisi di questi principi diventava dunque, immediatamente, una crisi dell’identità maschile¹⁴⁶.

Nel corso degli anni Sessanta avvenne un mutamento nelle identità maschili. La maggior parte degli individui cominciarono ad apprezzare i vantaggi dati dalle nuove rappresentazioni delle identità di genere e si creò un uomo nuovo, L’“uomo moderno”, che in questa nuova ottica impersonava un capofamiglia molto più tollerante delle generazioni precedenti: adeguandosi ai tempi, egli non avrebbe più ostacolato una moderata libertà di movimento e di scelta delle donne

¹⁴³ Ivi, p. 104.

¹⁴⁴ Ivi, p. 105.

¹⁴⁵ Ivi, p. 107.

¹⁴⁶ Ivi, p. 108.

per non apparire antiquato¹⁴⁷. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, si creò così una concezione di identità maschile e femminile nuova, dove un numero sempre più crescente di uomini accettò di sperimentare un certo distanziamento dalla concezione rigida delle relazioni di genere proiettata dal patriarcato; si diede avvio all'inizio della fine della mascolinità novecentesca¹⁴⁸.

Per molto tempo gli uomini si erano opposti a qualsiasi novità potesse indebolire l'equilibrio patriarcale del potere perché tale equilibrio era considerato l'essenza stessa della virilità, ma con la grande trasformazione avvenuta in quegli anni, gli si dimostrò che staccarsi dalla tradizione non significava automaticamente perdita della supremazia maschile sulle donne, né femminilizzazione degli uomini. In sostanza, la maggior parte degli uomini si convinse che nessuno sarebbe diventato meno virile per il fatto di essere più moderno¹⁴⁹ e allora prese piede lo smantellamento della tradizione per puntare al proprio agognato successo in quanto individui. Nel giro di pochi anni vennero denunciati quei valori inattuali, arcaici, inopportuni in una società che doveva fondarsi su regole razionali, pragmatiche e liberali¹⁵⁰.

In realtà il virilismo non scomparve, semplicemente mutò la sua forma; la sostanza rimase la stessa. Nacquero nuove forme di espressione per la virilità conformi al nuovo uomo moderno, ma alla radice vi era sempre la continuità con il potere, vi era sempre una gerarchia che continuava a basarsi sulla competizione, sull'aggressività e sulla durezza. “Si affermarono atteggiamenti culturali ispirati al dinamismo, alla mobilità sociale e territoriale, alla capacità di dotarsi di numerosi e costosi beni materiali da esibire come simboli inequivocabili di una raggiunta cittadinanza sociale. Specialmente nel caso di beni fortemente legati a un immaginario tecnologico – come l'automobile – era un traguardo riservato al genere maschile, come pure gli ambiti alti del potere, come i piani alti della sfera pubblica”¹⁵¹.

“Tutto questo è stato reso possibile grazie alla straordinaria e inedita potenza di persuasione della cultura di massa, allo sradicamento di milioni di famiglie delle comunità rurali, alla crescita diffusa del benessere economico e dei livelli di istruzione, alle nuove prospettive di mobilità sociale, all'affermazione di una concezione dell'esistenza che si formava sempre più attraverso uno sguardo sul mondo e sul futuro”¹⁵², aprendosi ad uno scenario identitario in cui non avrebbero avuto più bisogno di richiamarsi a valori come Dio, Patria e Famiglia per avere la certezza della propria virilità. Si creò una “nuova” identità maschile, anche se rimanevano

¹⁴⁷ Ivi, p. 109.

¹⁴⁸ Ivi, p. 111.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ Ivi, p. 112.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Ivi, p. 114.

centrali la legittimazione della disuguaglianza di potere fra i generi e il valore della virilità in quanto fattore di distinzione gerarchica all'interno del genere maschile¹⁵³.

Da un'attenta analisi pare che le esigenze maschili cui storicamente il virilismo ha tentato di rispondere siano rimaste irrisolte – dopo la “grande trasformazione” degli anni Sessanta e la decostruzione di massa dell'autorità patriarcale operata negli anni Settanta –, dal momento che molti uomini continuano a credere e a comportarsi come se ancora loro fossero la classe egemone e che solo questo sia conforme alla loro identità maschile, continuando a considerarli ancora come dettati dalla natura, di conseguenza, una parte consistente del genere maschile sembra oggi non vedere un'altra soluzione se non ripetere obbligatoriamente un copione virile divenuto antiquato e inopportuno¹⁵⁴. Negli ultimi anni, infatti, non sono mancati i segnali di un tentativo di riprendere l'enfasi del potere carismatico di un uomo solo al comando, della maniera forte di fronte ai conflitti sociali, della difesa della “tradizione” dell'invasione di soggetti “altri” razzializzati¹⁵⁵. Non manca neanche – per citare Bellassai – una declinazione sessualmente bulimica dell'identità maschile, un fenomeno riconoscibile dall'enorme fenomeno della prostituzione, dall'onnipresente esposizione di tagli pregiati del corpo femminile nelle pubblicità stradali, sulla stampa e in televisione; dalla sistematica ricostruzione dell'identità femminile a immagine e somiglianza del (presunto) immaginario maschile medio a ogni livello della narrazione mediatica, e cioè in termini rassicuranti sull'eterna solidarietà dei ruoli di genere, ad esempio, quindi con chiari messaggi normativi sulle specifiche e distinte competenze “naturali” dell'uomo e della donna¹⁵⁶.

Fondamento della cultura virilista in età contemporanea è la denigrazione delle donne in quanto tali e la costruzione discorsiva del genere femminile e del genere maschile “altro” come inferiori¹⁵⁷. La femminilità è da lunga data, agli occhi degli uomini, un campo simbolico a cui dipendono le sorti della virilità¹⁵⁸. È molto probabile che molti uomini continueranno a sentirsi in crisi, frustrati e privi di punti di riferimento e a esprimere la propria “frustrazione del non potere” in termini di aggressività e prevaricazione, finché non si affermerà in tutta l'opinione pubblica l'idea che una reale molteplicità di modelli maschili può coesistere, e anche che un assetto delle relazioni di genere deve essere imperniato in una logica di egualità e di liberazione

¹⁵³ Ivi, p. 115.

¹⁵⁴ Cfr. S. Bellassai, “Virilità”, in M.G. Turri (a cura di), *Manifesto per un nuovo femminismo*, Mimesis Milano, 2013., p.231.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Ivi, p. 232.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ Cfr. S. Bellassai, “Alle radici della violenza maschile sulle donne”, in G. Lusuardi (a cura di) *Femminicidio, l'antico volto del dominio maschile*, Vittoria Maselli, Correggio 2013, p. 44.

dal dominio quindi, cosa che ancora oggi invece costituisce grandi minacce per la vita degli uomini e delle donne.

Capitolo IV

La ricerca

IV.1 Premessa

Precedentemente abbiamo indicato come il modello tradizionale di mascolinità, rigidamente patriarcale e fondato su una norma divina o su leggi di natura, sia stato storicamente costruito intorno al concetto di potere, successo economico, aggressività, rifiuto e subordinazione del femminile, omofobia, pena la messa in discussione della virilità e la paura di provare vergogna o di essere umiliati di fronte ad altri uomini¹⁵⁹. Le definizioni di mascolinità che la nostra cultura ha sviluppato sono fondate sul potere che alcuni uomini esercitano su altri uomini e che gli uomini in generale hanno sulle donne¹⁶⁰.

Le definizioni stereotipate di femminilità e mascolinità possono portare con sé conseguenze da non sottovalutare: da un lato, una forte influenza sui processi di autostima che può alimentare lo sviluppo di sentimenti di sottomissione e passività; dall'altro, violenza – connessa con le pratiche di addestramento all'anti-femminilità, omofobia, transfobia – e aggressività, ma, al contempo, confusione e insicurezza¹⁶¹. Tra gli uomini può nascere il timore che gli altri uomini possano smascherarli, mettere in discussione la loro mascolinità, rivelare al mondo e a loro stessi che non siano all'altezza del loro ruolo, che non siano veri uomini¹⁶².

Il percorso di crescita di ogni individuo, come ormai sappiamo, è caratterizzato dalla costante costruzione dall'identità, contrassegnato da continue iniziazioni, verifiche e minacce che si differenziano per genere; riferendosi alla costruzione dell'identità maschile, queste tendono tutte a ricordare la precarietà della virilità. Si diventa uomini con riti di iniziazione e tramite il riconoscimento da parte della comunità maschile. Questo avviene allontanandosi dal femminile e trovando la fondazione della virilità nel gruppo dei soli maschi¹⁶³. Le forme di esercizio della virilità, però, non sono tutte uguali, differiscono da uomo a uomo e a seconda dei gruppi maschili¹⁶⁴. Gli uomini non sono infatti, di certo, tutti uguali, né nei rapporti con le donne né

¹⁵⁹ Cfr. E. Dell'Agnese, E. Ruspini, *op. cit.*, p. 288.

¹⁶⁰ Cfr. M. S. Kimmel, "Mascolinità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere", in C. Leccardi, (a cura di) *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere di generazione di orientamento sessuale*, Guerini, Milano 2002, p. 178.

¹⁶¹ Cfr. E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009, p. 86.

¹⁶² Cfr. M. S. Kimmel. *op. cit.* p. 185

¹⁶³ Cfr. S. Ciccone, *Essere maschi, tra potere e libertà*, cit., p. 90.

¹⁶⁴ Cfr. D. Walzer-Lang *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, cit., p. 241.

nei rapporti con gli uomini. Solo alcuni ad esempio moltiplicano le manifestazioni e le pratiche virili¹⁶⁵.

Nel precedente capitolo si è visto come si è affermato il virilismo nelle società occidentali e specificatamente in Italia. Resta da dire che è nell'epoca della società fordista che si affermò la divisione del lavoro, in particolare all'interno della famiglia, insieme alle necessarie differenze tra maschilità e femminilità. Questa divisione di ruoli permise lo sviluppo e la sopravvivenza della società fordista stessa¹⁶⁶. La divisione del lavoro assicurò alla donna la specializzazione nei compiti di cura, allevamento e assistenza, mentre all'uomo venne affidato il compito dell'attività produttiva. Il concentramento dell'uomo nell'attività produttiva, l'affidargli esclusivamente il compito di "portare il pane a casa" e di occuparsi degli affari pubblici, ha rappresentato un elemento di sicura centralità per la costruzione delle identità maschili. Il lavoro maschile era sinonimo di dignità, emancipazione e appartenenza attiva alla comunità¹⁶⁷. Questa divisione del lavoro comportò un meccanismo di dipendenza della donna dal reddito maschile e quella maschile dalla disponibilità del tempo femminile per quel che riguarda il lavoro di cura.

Questo meccanismo era perfettamente compatibile con le caratteristiche del modello socioeconomico fordista, mentre adesso queste condizioni stanno rapidamente scomparendo. Dagli anni Sessanta si è assistito ad una pluralizzazione e instabilità dei modelli familiari, ad una crescente importanza del settore dei servizi, al declino dell'occupazione stabile, alla parallela espansione di esperienze prolungate di disoccupazione e di fuoriuscita definitiva dall'occupazione e di forme lavorative instabili, atipiche, temporanee e a reddito scarso; e questi fenomeni avvengono indipendentemente per entrambi i sessi¹⁶⁸. Le definizioni di maschilità e femminilità ereditate dal passato si trovano sempre più spesso in contrasto con la il mutamento sociale che ha diversificato e reso più complesse le modalità di fare famiglia e, al contempo, cambiato le forme di partecipazione al mercato del lavoro. Come ha reagito e si è adattato a questi cambiamenti il modello maschile? C'è una relazione tra i cambiamenti intervenuti, la crisi della mascolinità e la manifestazione contemporanea della violenza nei confronti delle donne? Queste sono alcune delle domande che hanno orientato la mia ricerca.

IV.2 Obiettivi e ipotesi di lavoro

L'indagine di ricerca ha avuto come obiettivo principale quello di verificare se sia possibile individuare un modello maschile dominante tra i maschi che agiscono violenza oggi

¹⁶⁵ Ivi, p. 242.

¹⁶⁶ Cfr. E. Ruspini, *op., cit.*, p. 62.

¹⁶⁷ Ivi, p. 63.

¹⁶⁸ Ivi, p. 67.

in Italia. Il campione preso in analisi è costituito dagli uomini che frequentano i centri di ascolto per uomini maltrattati. I centri di ascolto presi in esame sono: Il Cerchio degli Uomini di Torino, Caritas Consulenza Uomini di Bolzano, WhiteDove di Genova, CAM di Firenze, Lui di Livorno, Nuovo Maschile di Pisa, Associazione Margot di Perugia, Centro Italiano per la Mediazione (CIPM) di Roma, Time Out di Salerno e Nuova Generazione di Bagheria.

La storia di questi uomini è stata indagata attraverso una intervista in profondità effettuata con gli operatori che lavorano nei centri appena menzionati. Quasi tutti questi operatori seguono uomini che hanno agito atti di violenza all'interno delle mura domestiche, riferiti quindi alla compagna o alla ex compagna, sempre comunque in un contesto di relazione amorosa considerata per questi uomini importante. Solo l'operatore del CIPM ha avuto in carico uomini autori di reati sessuali.

Più nel dettaglio, quello che si è cercato di evidenziare è stato:

- Informazioni di base:
 - numero di uomini seguiti;
 - fascia di età;
 - residenza;
 - media tra uomini sposati/conviventi o single;
 - contesto sociale e culturale;
 - tipologia di lavoro;
 - rete sociale;
- modello maschile:
 - cosa significa per loro essere uomini;
 - quali aspetti privilegiano nella costruzione della loro mascolinità;
 - quale rapporto hanno con le loro emozioni (positive e negative);
 - quale rapporto hanno con il loro corpo e con l'aspetto estetico;
 - rapporto con la sessualità;
- rapporto genitoriale:
 - quale rapporto emerge con le figure genitoriali;
 - se ci sono stati episodi di violenza subita;
 - se ci sono stati episodi di violenza assistita;
- rapporto omosociale:
 - se ci sono stati episodi di bullismo attivo o passivo;
 - se hanno un rapporto di amicizia maschile e se questo rapporto risulta intimo, dove quindi poter rifugiarsi e raccontare le proprie preoccupazioni o se risulta un rapporto superficiale;

- rapporto con il femminile:
 - che tipo di donne risultano essere le loro compagne attuali o passate;
 - cosa pensano sulle donne;
 - se hanno un tipo di donna o/e di relazione ideale;
 - in quale circostanza si scatenano gli atti violenti;
- opinioni sull'omosessualità e sulla transessualità:
 - se hanno amici gay o trans;
 - se hanno espresso opinioni in merito;
 - se sono emersi tratti omofobi o transfobici.

Si è scelto di utilizzare un metodo deduttivo e, quindi, partendo dalla teoria già esistente, riguardante il modello e l'identità maschile e la formazione della virilità, si è cercato di formulare una ipotesi per poi indagarne empiricamente la plausibilità nel lavoro pratico.

Sulla base dello studio della letteratura esistente, sono partita nel mio lavoro di ricerca da alcune ipotesi che qui ritengo utile esplicitare. Avevo ipotizzato che gli uomini facenti parte del campione fossero uomini che nella loro vita avevano per lo più adottato un modello virile in cui il maschio deve mostrarsi forte e non deve esibire emozioni considerate deboli; che questi uomini si ritenessero legittimati ad esprimere un'unica emozione: la rabbia; che fossero inseriti all'interno di una gerarchia di relazioni omosociali e che dessero più valore al rapporto omosociale rispetto al rapporto con la donna; che, qualora inseriti in una relazione amorosa, fosse presente al suo interno una forma di potere asimmetrico e che accanto a loro avessero una donna debole, fragile e insicura; che rifiutassero tutto ciò che è femminile e che manifestassero forme di misoginia, omofobia e transfobia. Alcune delle ipotesi da cui ero partita, come si vedrà, sono state confermate e altre smentite dalle interviste agli operatori dei centri per uomini maltrattanti.

IV.3 Metodologia

Lo strumento scelto per indagare sul tema è stato quello dell'intervista in profondità semi strutturata a testimoni privilegiati, che in questo caso specifico risultano essere gli operatori dei centri prima menzionati. L'intervista in profondità è stata utile perché si propone di ricostruire la personalità e/o il quadro cognitivo e valoriale del soggetto preso in esame. L'esplorazione del mondo del soggetto implica che l'intervistatore affronti gli argomenti man mano che

emergono nella conversazione, avvalendosi di una lista di temi, ma con la facoltà di modificarne sia la natura che la successione, seguendo il filo del discorso dell'intervistato e consentendogli divagazioni, in modo da permettergli di introdurre e/o sviluppare temi che non erano stati anticipati dall'intervistatore. L'intervistatore in questo caso guida il discorso solo in modo indiretto, cercando di ri-esprimere ciò che dice l'intervistato con le sue stesse percezioni, ponendo eventualmente domande di approfondimento.

Si è utilizzata l'intervista semi strutturata perché non si voleva porre all'intervistato né domande troppo specifiche per non rischiare di ricevere risposte insoddisfacenti, domande che lo lasciassero, per così dire, "a briglie sciolte" introducendo solo il tema della ricerca, con la speranza di toccare tutti i punti. Attraverso l'intervista semi strutturata l'intervistatore ha a propria disposizione una lista di temi definiti in precedenza sui quali raccogliere tutte le informazioni richieste con la facoltà di adattare ai singoli intervistati sia le domande, sia l'ordine in cui le pone. In pratica risulta un'intervista che prevede un insieme di domande aperte, anche se è presente una traccia fissa che prevede le stesse domande per tutti gli intervistati.

La scelta di effettuare l'intervista a testimoni privilegiati è stata suggerita inizialmente – come ho spiegato in precedenza – dalla difficoltà di entrare in contatto diretto con persone che hanno commesso atti violenti e ottenere da loro una disponibilità a lasciarsi intervistare. È chiaro, d'altra parte, che non sarebbe stato facile parlare con gli uomini che hanno agito violenza altrettanto liberamente di come si è potuto fare nelle interviste con gli operatori. Alla fine, parlare con dei testimoni privilegiati è risultata la scelta più idonea, in quanto chi lavora con questi uomini, sicuramente occupa un punto di osservazione privilegiato.

IV.4 Caratteristiche del campione

Gli uomini seguiti dai centri presi in esame, generalizzando, hanno un'età compresa tra i 15 e gli 81 anni. La maggior parte è di nazionalità italiana e solo una piccola parte è di nazionalità straniera.

I centri di ascolto per uomini maltrattanti hanno una storia relativamente recente. In Italia, i primi ad essere stati istituiti furono il CAM di Firenze e il Cerchio degli uomini di Torino; entrambi nel 2009. Via via negli anni sono comparsi gli altri centri. Il centro di Firenze e di Torino negli anni hanno seguito moltissimi uomini. Ad esempio, Torino ha seguito circa 250 uomini in un percorso medio lungo. Gli altri centri d'Italia iniziano a prendere piede dal 2011 e nell'anno 2017 hanno seguito dai 10 a 50 uomini in un percorso medio lungo. La situazione è differente per quanto riguarda gli uomini seguiti dall'operatrice del Presidio Criminologico di

Roma, dove negli anni risultano seguiti 150 carcerati, sia italiani che stranieri «trattando¹⁶⁹ in numero più o meno uguale sia autori di reati su donne e all'interno di una relazione familiare, sia reati da strada, stupro, stupro da gruppo e reati su minori»¹⁷⁰.

Scrutando nel dettaglio, risulta che:

- Il Cerchio degli Uomini di Torino, in 9 anni di attività, ha raggiunto più o meno 450 uomini, di cui circa 250 accompagnati in un percorso medio lungo. Inizialmente ricoprivano una fascia di età compresa fra i 50 e i 60 anni, ultimamente la fascia d'età va abbassandosi, intercettando anche diciottenni, ventenni e ventiduenni. Le tipologie di lavoro risultano molto diversificate e così anche la fascia economica.
- Caritas Consulenza Uomini di Bolzano ogni anno offrono consulenza a 300 uomini, mentre nel progetto di training anti violenza vengono inseriti generalmente una media di 20 uomini all'anno. La media di età per quest'ultimi è di 40/45 anni e la tipologia di lavoro è molto varia, va dall'operaio al dirigente.
- WhiteDove di Genova sostiene l'uomo che ha comportamenti violenti nelle relazioni affettive attraverso il progetto "Lato Oscuro" che vede la luce nel 2011. Nel 2017 ha seguito circa 50 uomini e la maggior parte rientra nella fascia d'età 40-50 anni, ma sono presenti anche dei giovani che rientrano nella fascia di età 20-30 anni. Le professioni sono varie e vengono rappresentate quasi tutte, da un signore che lava le vetrine, all'insegnante, al shipbroker e ai liberi professionisti. Sono presenti uomini un po' svantaggiati economicamente, ma per lo più appartengono ad un livello economico medio alto.
- Il Centro Uomini Maltrattanti di Firenze è nato nel 2009 e sta seguendo attualmente una quarantina di uomini divisi in tre gruppi e in un percorso individuale (alcuni si trovano in una fase iniziale del percorso ed è per questo che stanno effettuando colloqui individuali), con un'età che va dai 20 ai 65 anni. Avendo così tanti uomini, vengono rappresentate tutte le tipologie di professioni.
- Il Lui di Livorno «si lancia nella società civile nel 2011»¹⁷¹ ed è frequentata da 12 uomini, divisi in due gruppi (7 in un gruppo e 5 nell'altro), con una età che va dai 21 agli 81 anni. La maggior parte degli uomini, circa il 70%, rientra nella fascia di

¹⁶⁹ Corsivo mio.

¹⁷⁰ Estratto di intervista.

¹⁷¹ Estratto di intervista.

reddito più bassa (da 0€ agli 11.000€); poi vi è un 20% che fa parte della penultima fascia (dagli 11.000€ ai 17.000€), mentre il resto a scalare.

- Il Nuovo Maschile di Pisa nasce nel 2012 ed attualmente ha in carico 5 uomini che partecipano ai gruppi, 2 inseriti in un percorso individuale e 3 in un percorso di valutazione, per un totale di 10 uomini. l'età va dai 20 ai 56 anni. Le professioni sono varie, è presente: un assicuratore, un impiegato, un poliziotto penitenziario, qualche imprenditore, qualche operaio di officina e un tatuatore.
- L'Associazione Margot di Perugia è stata fondata nel 2013. Attualmente segue 18 uomini in un percorso individuale. Di questi 18, 14 ha un'età che va dai 28 ai 45 anni, 4 hanno più di 45 anni. Come tipologie di professioni sono presenti: impiegati, liberi professionisti, operai, un medico e un avvocato.
- Il centro Time Out di Salerno nasce nel 2016 ed è gestito dall'Azienda ASL di Salerno, in collaborazione con le associazioni no profit "A Voce Alta Salerno" e CIF, intendendo fornire un percorso di accompagnamento al cambiamento per gli uomini. Attualmente vengono seguiti 15 uomini e l'età va dai 26 ai 40 anni. Questi uomini appartengono ad un ceto economico medio-alto; la maggior parte sono imprenditori.
- Il centro Nuova Generazione di Bagheria è nato nel 2015 e nella fase attuale ha portato a termine il lavoro con 15 uomini. Gli utenti hanno un'età che va dai 15 ai 74 anni. La fascia economica in cui rientrano questi uomini è molto varia, dal momento che le tipologie di lavoro sono molteplici, «persone che si occupano di agricoltura nel senso che coltivano la terra materialmente, allevatori, meccanici, commessi regionali, dirigenti di uffici pubblici, medici specializzati all'interno di strutture pubbliche, uno che inizialmente faceva il posteggiatore abusivo e all'interno della misura alternativa ha trovato una collocazione sociale più strutturata, essendo stato impiegato per una ditta che si occupa della cura di un porto¹⁷²».

¹⁷² Estratto di intervista

IV.5 Raccolta dei dati

Per la raccolta dei dati, la prima azione è stata quella di inviare una richiesta di intervista per e-mail a tutti i centri di ascolto per uomini maltrattanti presenti sul territorio italiano. Nella suddetta e-mail veniva spiegato chi fosse l'intervistatrice e quale fosse il tema della ricerca, ponendo l'attenzione sull'uomo autore di maltrattamento piuttosto che sull'attività del centro.

Dopo aver avuto risposte favorevoli alla collaborazione da parte dei centri menzionati, si è fissata la data per svolgere l'intervista. Con i centri situati in Toscana e a Bagheria l'intervista si è potuta realizzare di persona, nella sede dei rispettivi centri; con gli altri centri l'intervista è avvenuta via Skype.

Durante il primo contatto e al momento dell'intervista, il tema della ricerca veniva descritto esplicitamente, veniva garantito l'anonimato e sottolineata la presenza del registratore. Le interviste sono state tutte registrate e immediatamente trascritte, indicando con "S" l'intervistatore e con "OP." l'operatore intervistato. Al termine dell'intervista e durante la trascrizione sono state sottolineate le criticità e specialmente gli aspetti interessanti emersi.

IV.7 Conduzione dei colloqui

Per raccogliere le informazioni e dunque effettuare i colloqui è stata predisposta una traccia, che si è modificata e arricchita nel corso dello studio. Durante le prime interviste, il colloquio prendeva avvio da una domanda iniziale piuttosto generica ("si ricorda di un caso che l'ha colpita maggiormente rispetto agli altri?"), che permetteva quindi al partecipante di affrontare l'argomento senza vincoli e di parlare di quello che riteneva personalmente più rilevante. Il colloquio trattava poi le tematiche di interesse. Nei successivi colloqui questa prima domanda è stata eliminata poiché si è visto che portava l'operatore a focalizzarsi solo sul caso specifico che gli veniva in mente. I tempi di conduzione delle interviste hanno avuto durata variabile dai trenta minuti alle 2 ore.

Attività di codifica e attività di interpretazione dei dati si sono intrecciate nel corso di tutte le analisi dei colloqui, con rimandi continui tra quadri teorici di riferimento e materiale empirico.

I colloqui verranno inseriti alla fine della presente tesi in modo da poterne dare una visione più chiara. Ai partecipanti allo studio è stata promessa una copia di quest'elaborato.

CAPITOLO V

Modello Maschile

V.1 La violenza e l'uomo autore di comportamenti violenti

Secondo Alessandra Pauncz, la violenza è un fatto complesso e non è una patologia¹⁷³.

L'Organizzazione mondiale della Sanità offre la seguente definizione della violenza:

“[...] uso intenzionale di forza fisica o di potere, minacciato o agito, contro sé stesso, un'altra persona, o contro un gruppo, o una comunità, che ha come conseguenza o ha un'alta probabilità di avere come conseguenza il danno fisico, la morte, il danno psicologico, l'alterazione dello sviluppo, la deprivazione”¹⁷⁴.

Da questa definizione si evince come ad essere violento non sia solo l'atto che si fonda sulla forza fisica, ma anche quello che coincide con l'uso del potere¹⁷⁵. Ancora più specifica è la definizione della violenza contro le donne dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite:

“[...] qualsiasi atto di violenza di genere che comporta o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alle donne, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica”¹⁷⁶.

La violenza contro le donne trova le sue origini nella disuguaglianza di genere. Nella disuguaglianza di genere affondano anche le radici della violenza contro le persone LGBT, cioè le persone bisessuali, omosessuali e transessuali, violenza nella quale lo scopo dell'aggressione ha finalità omofobiche o transfobiche. La violenza contro queste persone rientra tra i crimini di guerra e consiste in azioni che ledono l'integrità psicofisica della persona, in ragione della sua identità di genere o del suo orientamento sessuale. La violenza può manifestarsi attraverso

¹⁷³ Cfr. A. Pauncz, *op. cit.* p. 98.

¹⁷⁴ Cfr. Organizzazione Mondiale della Sanità, *Quaderni di sanità pubblica, Violenza e salute nel mondo, Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Parte prima)*; Cis, 2002, p. 21.

¹⁷⁵ Cfr. G. Grifoni, *op. cit.*, p. 32.

¹⁷⁶ Cfr. Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, 1993, Articolo 1.

condotte violente o vessatorie o per mezzo di giudizi morali negativi o di censura. Essa colpisce chi trasgredisce le regole "etero-normative" e elude convenzioni basate su uno specifico ruolo di genere¹⁷⁷.

La violenza sulle donne e quella sulle persone LGBT segnano la salute psicofisica delle vittime e la loro stessa vita. I suoi effetti sono però rilevanti anche per le vite degli uomini che agiscono violenza. Questi uomini risultano incapaci di ampliare la gamma delle loro libertà espressive e di avviare un percorso¹⁷⁸, oltre che di assunzione di responsabilità, di conoscenza consapevole del proprio essere; non conoscono le molteplici altre "forme" in cui si può essere uomo/partner/padre, non hanno gli strumenti con cui entrare in contatto con altre parti di sé stessi. L'operatore del centro di Torino commenta con le parole che seguono questa incapacità di toccare le parti più profonde del proprio sé tipica del maschio maltrattante:

"Tutti potremmo dire di essere in contatto con una parte di noi stessi, quando però ognuno pensa al "me stesso", io immagino simbolicamente una cipolla – se lei sbuccia una cipolla è sempre più profonda – quindi qual è in realtà il me stesso con il quale sono in contatto? Occorrono più strumenti possibili *per entrare in contatto con ogni parte del nostro essere*"¹⁷⁹.

Abbiamo ancora oggi spesso un'immagine stereotipata della figura del "maltrattante". Si ritiene comunemente che la violenza nei confronti delle donne sia agita solo da "uomini bruti", poco istruiti, che svolgono lavori poco onorevoli e che provengono da un ambiente sociale degradato. La violenza maschile è anche associata tradizionalmente all'uso di alcool e droghe, a comportamenti criminali, o alla malattia mentale. Ormai, numerosi studi confermano che non è possibile collocare l'uomo autore di maltrattamenti in una sola categoria sociale. L'atto violento viene consumato da professionisti di ogni tipo, appartenenti ad ogni fascia economica o status sociale. L'uso di alcool e di sostanze stupefacenti sono fattori che possono co-esistere con i problemi di violenza domestica, ma non ne rappresentano la causa, come non ne rappresenta un fattore responsabile il disagio mentale. Si è verificato anche che il maltrattamento non dipende neanche da una momentanea perdita di controllo – il raptus. Gli episodi di violenza sono premeditati e includono una strategia deliberata e sistematica finalizzata alla sottomissione della vittima¹⁸⁰. Una possibile causa, allora, andrebbe rintracciata

¹⁷⁷ Cfr. R. Stotzer, *Comparison of Hate Crime Rate Across Protected and Unprotected Groups*, The Williams Institute, giugno 2007.

¹⁷⁸ Cfr. A. Pauncz, *op. cit.*, p.98.

¹⁷⁹ Estratto di intervista (*corsivo mio*).

¹⁸⁰ Cfr. G. Grifoni, *op. cit.*, pp. 37-38.

nei fattori culturali, storici, sociali e ambientali in cui l'individuo è immerso e nelle sue esperienze di vita.

V.2 La maschilità ereditata dal passato. Una possibile lettura

“La definizione egemone di maschilità si riferisce a un uomo che vive *nel* potere, *con* il potere, insomma un *uomo di potere*. Essere virili significa essere forti, avere successo, essere capaci, affidabili, dominanti. Le definizioni di maschilità che la nostra cultura ha sviluppato sono fondate sul potere che alcuni uomini esercitano su altri uomini e che gli uomini in generale hanno sulle donne”¹⁸¹.

In *La volontà di sapere*, cercando di analizzare il rapporto tra potere e sessualità, Foucault descrive la borghesia come una classe che, nel tentativo di diventare egemonica, cerca di distinguersi e di emergere in relazione alla classe nobiliare, costruendosi un corpo di classe. Potremmo allora individuare in questa classe l'origine della maschilità egemone “moderna” di cui parla Connell?

Foucault spiega come la nobiltà, per significare e conservare la sua distinzione di casta, avesse affermato la specificità del suo corpo nella forma del *sangue*, attraverso le discendenze e il valore delle alleanze matrimoniali; la borghesia, invece, per distinguersi e conservare la sua distinzione scelse il *Sesso*. La borghesia utilizzò precetti biologici, medici o eugenici. Il risultato che la borghesia ottenne fu quello di un'espansione indefinita della forza, del vigore, della salute, della vita. Nacque così un certo tipo di cultura del corpo sulla quale poggia il dominio della borghesia. La forza e la salute del corpo borghese vennero a ruotare intorno ad un dispositivo di sessualità¹⁸². La borghesia, per fronteggiare al suo desiderio di egemonia, intensificò il corpo, problematizzò la salute e le sue condizioni di funzionamento; quindi attuò nuove tecniche per ottimizzare la vita. Il problema da risolvere era quello del corpo, del vigore, della longevità, della progenitura e della discendenza delle classi che dominavano¹⁸³. Per Foucault la sessualità è stata importante per la strutturazione delle relazioni di potere tra i generi (intendendo qui il concetto di genere in senso ampio), perché strumentalizzabile in vista delle strategie più disparate¹⁸⁴.

¹⁸¹ Cfr. M. Kimmel, *op., cit.*, p. 178.

¹⁸² Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere, storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 112-114.

¹⁸³ Ivi, p. 111.

¹⁸⁴ Ivi, p. 92.

A partire dal XIX secolo si afferma una scienza sessuale con l'obiettivo specifico di studiare il sesso e tutto quello che esso comportava. Il sesso venne studiato da medici, pedagogisti e psicoanalisti, collocando la sessualità come istanza sovrana dell'imperativo d'igiene, unendo le vecchie paure delle malattie veneree con i temi nuovi dell'asepsi, i grandi miti evolucionistici con le istituzioni recenti della salute pubblica. Si pretendeva così di assicurare il vigore fisico e la pulizia morale del corpo sociale¹⁸⁵. Attraverso la scienza sessuale, l'uomo occidentale apprendeva cosa è una specie vivente e un mondo vivente, cosa vuol dire avere un corpo, delle condizioni di esistenza, delle probabilità di vita, una salute individuale e collettiva, delle forze modificabili e uno spazio dove le si può attribuire in maniera ottimale. Per la prima volta nella storia, la realtà biologica si rifletté in quella politica¹⁸⁶.

È importante adesso soffermarci sulle conseguenze che apportò la *scientia sexualis*, perché da questa "tecnologia del sesso" – come la chiama Foucault – furono fatte discendere tutta una serie di tattiche diverse che abbinavano l'obiettivo della disciplina del corpo con quello della regolazione delle popolazioni. I meccanismi del potere si indirizzavano al corpo, alla vita, a ciò che le permette di proliferare, a ciò che consente di rinforzare la specie, il suo vigore, la sua capacità di dominare o la sua disposizione ad essere utilizzata¹⁸⁷. Si può capire allora come la sessualità divenne una proiezione delle rappresentazioni individuali e collettive dei rapporti sociali che legittimavano e organizzavano il sociale¹⁸⁸ e che, molto di più, funzionò come produttrice di norme. I rapporti di potere iniziarono a diventare onnipresenti e ciò fu molto evidente nella vita delle donne e nei rapporti tra uomini e donne, ma non solo; anche i rapporti tra gli uomini cominciarono ad essere attraversati dal potere di norme volte a riprodurre la gerarchia del genere¹⁸⁹.

Non sappiamo con certezza se la borghesia sia stata la fondatrice del modello maschile egemone. Quello che è certo è che con la borghesia la maschilità "diventa sinonimo" di potere – nei confronti delle donne e di altri uomini –, per citare le parole di Kimmel¹⁹⁰; o meglio ancora, come afferma Bellassai: "il potere fa parte dell'identità degli uomini e rappresenta il metro stesso della maschilità"¹⁹¹.

Kimmel ci insegna che la vita degli uomini viene regolata dalle relazioni di potere, dal loro specifico accesso al potere e dalla loro posizione privilegiata rispetto al potere in quanto

¹⁸⁵ Ivi, p. 50.

¹⁸⁶ Ivi, p.126.

¹⁸⁷ Ivi, p.129.

¹⁸⁸ Cfr. D. Walzer-Lang, *op., cit.*, p. 250.

¹⁸⁹ Ivi, p. 159.

¹⁹⁰ Cfr. M. Kimmel, *op., cit.*, p. 191.

¹⁹¹ Cfr. S. Bellassai, *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, 2002, p. 201.

gruppo. Le sue riflessioni provengono da uno studio condotto sulla società americana, al fine di presentare un modello teorico della maschilità americana. In base a questo studio, gli uomini americani – o meglio, solo una fascia limitata di essi – sono detentori di potere, anche se in realtà si percepiscono privi di esso. Per capire l'evoluzione di questo processo bisogna ricollegarsi alla maschilità egemone di Connell.

Nel terzo capitolo di questo lavoro si è visto come la maschilità egemone sia costituita dal gruppo che reclama e mantiene una posizione dominante nella vita sociale. Per capire come il modello maschile americano sia arrivato a diventare egemone, Kimmel analizza i diversi modelli maschili dominanti succeduti nel tempo e la loro evoluzione. L'autore americano individua due modelli di maschilità prevalenti, esistenti dalla fine del XVIII secolo agli inizi del XIX. Il primo è il "Patriarca Gentile", che, identificando la sua figura con la terra di cui era proprietario, si prendeva cura dei suoi possedimenti, era raffinato, elegante, dedito di quando in quando ai piaceri della vita; padre devoto, dedicava gran parte del suo tempo alla proprietà e alla famiglia. Il secondo, l'"Artigiano Eroico", rappresentava la forza fisica e la virtù repubblicana. Economicamente autonomo, anche quest'ultimo era un ottimo padre che tramandava ai figli il proprio mestiere. Entrambi i modelli vivevano in armonia, sia perché i loro ideali di genere erano complementari, dal momento che entrambi apportavano valore alla partecipazione democratica e all'autonomia, e in parte perché conducevano vite separate – gli Artigiani vivevano in città, mentre i Patriarchi Gentili nelle campagne. Intorno agli anni Trenta dell'Ottocento avvenne una evoluzione di questi modelli ed emerse una nuova visione della maschilità americana, la "Maschilità di Mercato"¹⁹². Correlato al mercato capitalista, l'uomo del mercato è un uomo spinto all'accumulo di ricchezza e all'accrescimento di potere e status sociale. La sua identità è legata al successo economico ottenuto. Imprenditore urbano e uomo d'affari, la sua figura è quella del padrone di casa e padre assente, dedito al lavoro in un ambiente sempre più omosociale. Secondo Kimmel, la Maschilità di Mercato è una maschilità che deve essere dimostrata e richiede l'acquisizione di beni tangibili a prova del successo ottenuto¹⁹³. Questa maschilità afferma la propria identità escludendo le donne, gli uomini non di razza bianca, i non autoctoni, gli omosessuali. In questo modo gli uomini possono finalmente essere veri uomini tra gli uomini¹⁹⁴. A questo punto si evince come la definizione normativa della maschilità americana sia caratterizzata da aggressività, competitività e ansia. Ne deriva

¹⁹² Cfr. M. Kimmel, *op. cit.*, pp. 175-176.

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

che le definizioni culturali del genere vengono messe in atto su un terreno conflittuale generando tensioni, le quali diventano esse stesse relazioni di potere¹⁹⁵.

Questo modello – in America, ma non solo – ha determinato una maschilità dominante che si configura come modello per gli uomini, un modello con il quale devono inevitabilmente confrontarsi. Kimmel prende spunto dalla descrizione del maschio americano elaborata da Goffmann per elencare le caratteristiche che l'uomo dominante deve avere. Appare opportuno in questa sede richiamare qui il brano di Goffmann cui Kimmel fa riferimento:

“Un uomo giovane, sposato, bianco, che vive in una città del Nord, eterosessuale, marito e padre, protestante, educato in un college, con un impiego a tempo pieno, d'aspetto sano, dal giusto peso, e dalla giusta altezza, vincente nello sport. Ogni maschio americano tende a guardare al mondo da questa prospettiva, ogni maschio che non corrisponde in qualche modo a queste caratteristiche si considera probabilmente indegno, incompleto e inferiore¹⁹⁶”.

Questa descrizione rappresenta la mascolinità definita egemone, ma è riferita all'uomo americano degli anni Sessanta del Novecento, anche se, in fin dei conti, potrebbe non essere tanto diversa dal modello ancora presente in Italia. Se la si vuole adattare al nostro modello, bisogna ricordare che il modello egemone non è identico per tutti i tempi, luoghi e spazi sociali, ma che ha svariate sfaccettature, filamenti, variazioni, in base all'ambiente storico-sociale in cui lo si colloca.

V.3 Analisi del modello maschile emerso dalle interviste

Nel corso dell'indagine empirica si è cercato di capire, attraverso le parole degli operatori intervistati, se gli uomini autori di comportamenti violenti seguiti avessero incorporato un modello maschile egemone e se tentassero di seguirlo nella loro vita quotidiana. È sorprendente constatare come tutti gli operatori ritengano che tutti gli uomini da loro seguiti abbiano incorporato un modello idealtipico di maschilità egemone.

¹⁹⁵ Ivi. P. 177.

¹⁹⁶ Cfr. E. Goffman, *Stigma*, Prentice Hall Englewood Cliff 1963, p. 128.

“C’è un substrato culturale che incide sulle loro idee e che sostiene poi il comportamento”
(operatore del centro di Salerno).

Tutti gli uomini seguiti dai centri presentano un modello maschile pressappoco identico. Per loro, essere uomini significa essere forti e virili, coraggiosi, decisi, conquistatori sia di donne che di successo personale. Nella loro visione gli uomini non devono mostrare paura e quindi devono mostrarsi “distaccati” dalle proprie emozioni, da quelle emozioni a cui ritengono possa essere concesso spazio solo in situazioni di intimità con la compagna; anche in questa circostanza, per altro, manifestandone solo alcune. Spesso, ma non sempre, questi uomini hanno tratti di un ego pronunciato e tratti narcisistici spiccati, tali per cui risultano dedicare grande attenzione a loro stessi e ai loro bisogni. Questi uomini hanno inoltre un rapporto con la compagna che risulta essere improntato nei termini di una relazione di potere molto gerarchizzata e quindi asimmetrica, piuttosto che nei termini di un rapporto affettivo. La loro idea di mascolinità risulta strettamente associata all’eterosessualità, di una eterosessualità manifestata attraverso la sopraffazione della donna, il rifiuto del femminile e il timore di essere “contaminati” dall’omosessualità.

Risulta interessante riportare le affermazioni di alcuni operatori in risposta alla domanda: “questi uomini seguono un modello maschile ideale?”

“Si reputano molto maschi, parlano di onore nel senso inteso di rispettabilità, molto forti e virili, devono essere piacevoli, con dei tratti narcisisti, hanno un forte ego personale, molto egoisti, centrati su di loro e sui loro bisogni. Parlano per stereotipi, maschio è colui che è: forte, coraggioso, prende le decisioni, ma in realtà hanno avuto molti momenti di fragilità. Tutto per rispecchiare l’immagine che hanno idealizzato”. (Operatrice del centro di Perugia)

“È presente l’idea di mascolinità associata all’eterosessualità e che deve essere una maschilità forte, che non mostra sentimenti, non piange, non è affettuoso se non nella relazione con la donna”. (Operatrice del centro di Pisa)

“Gli stereotipi sono quelli legati a: “sei forte se non piangi”, “sei forte se sei aggressivo”, “sei forte se reagisci””. (Operatrice del centro di Bagheria)

“Scarso contatto con le proprie emozioni, attaccamento evitante, non soggetto a movimenti emozionali, controllo, forza. Dominio dell’altro a prova della propria

forza e del proprio potere. Timore di essere contaminati dall'omosessualità".
(Operatrice del centro di Roma)

“Vi è un modello idealizzato di mascolinità che ha a che fare con il fatto che gli uomini si devono far carico, devono essere forti, devono essere capaci, non devono lasciarsi trasportare e non devono mostrare fragilità”. (Operatrice del centro di Firenze)

“L'uomo d'onore, l'uomo che non deve chiedere mai, l'uomo che non deve piangere, che deve fare l'uomo, in vero uomo, un uomo che ovviamente deve proteggere la propria donna. L'uomo che si indentifica con il successo personale o con l'insuccesso”. (Operatori del centro di Livorno)

“Secondo me il modello interiorizzato è praticamente quello di un uomo che deve essere forte, non deve mostrare le emozioni, non deve piangere, non deve mostrare paura, anche se c'è differenza tra quello che dicono e come si comportano. Le dichiarazioni sono più evolute, i comportamenti poi sotto la spinta di una crisi o di una moglie che tradisce etc. emergono con questo vecchio paradigma”. (Operatore del centro di Genova)

La virilità è concepita tradizionalmente come incentrata sull'autocontrollo e sulla regolazione pubblica del desiderio maschile, rappresentato come un istinto animalesco da reprimere o da governare con la razionalità e il senso morale. Sulla diversa relazione con le emozioni si fonda una rappresentazione gerarchica tra i sessi e la negazione di una titolarità etica delle donne, in balia della propria corporeità e dunque da sottoporre alla tutela e alla potestà maschile¹⁹⁷. Questo sedimento culturale, da cui la nostra società sembra non riuscire a liberarsi definitivamente, impedisce la creazione di rapporti sociali improntati alla parità di diritti nella diversità e all'armonizzazione dei generi¹⁹⁸.

Le forme consolidate di costruzione della mascolinità, pur in crisi nelle loro diverse declinazioni, rivelano ancora oggi una loro potente invasività, plasmando culture, politiche e società¹⁹⁹. Questo ordine simbolico mantiene una grandissima potenza seduttiva, un'enorme

¹⁹⁷ Cfr. S. Ciccone, *op. cit.* P. 26.

¹⁹⁸ Cfr. V- Ugolini, L. Magionami, *Non è colpa mia. Voci di uomini che hanno ucciso le donne*, Marlacci, 2017, p. 184.

¹⁹⁹ Cfr. S. Ciccone, *op. cit.* p. 103.

capacità di conferire senso alla vita degli uomini, riproponendosi in ogni luogo sociale²⁰⁰. Il confronto con la storia del maschile ci ha fatto vedere quanto il desiderio non sia necessariamente terreno di libertà e di autenticità e quanto il nostro immaginario sia spesso colonizzato e segnato da modelli socialmente imposti²⁰¹. I ruoli stereotipati sono fonte di sofferenza e illibertà per uomini e donne²⁰². Per quanto riguarda l'uomo, essi lo portano a tenere fuori da sé una parte che invece gli appartiene, come ad esempio, le sensazioni e le emozioni che provano, non riuscendo quindi a definirle e forse neanche a riconoscerle. L'uomo è portato dagli stereotipi dominanti a considerare la donna come un oggetto ed a instaurare con lei una relazione asimmetrica, non potendo godere quindi dei piaceri di una relazione alla pari, di un rapporto in cui entrambi possono costruire insieme i propri diritti e doveri in un gioco di reciproco aiuto. Gli stereotipi possono produrre l'effetto di scambiare l'amore con la possessività, di dimenticare o ignorare che amore vuol dire libertà. L'uomo che segue un ruolo stereotipato può non riuscire ad instaurare un rapporto intimo con il gruppo dei pari, perché il termine stesso "intimità" deve essere escluso nelle relazioni omosociali, nelle quali evoca il pericolo di essere etichettati con l'appellativo denigratorio di "finocchi".

Vale davvero la pena continuare a voler essere un "maschio egemone"?

Eliminare gli stereotipi di genere consente di vedere noi stessi e di essere visti e considerati nelle nostre singolarità e unicità, di poter valorizzare a pieno l'originalità dei percorsi individuali, della propria storia e della propria ricerca²⁰³.

V.3.1 La relazione con le emozioni

Elemento caratterizzante della Maschilità Egemone è la negazione delle emozioni considerati "non virili" quali: paura, fragilità, tristezza, vergogna. Assegnando all'uomo la capacità di leggere e controllare la realtà, gli si affida il compito di non farsi trasportare dalle emozioni, considerate per sole femminucce, perché vengono lette come una totale perdita di controllo²⁰⁴; il risultato è che l'uomo non riesce a riconoscere in modo adeguato le emozioni che prova e né tantomeno ad esprimerle o a governarle.

²⁰⁰ Ivi, p. 118.

²⁰¹ Ivi, p. 145.

²⁰² Ivi, p. 159.

²⁰³ Ivi, p. 220.

²⁰⁴ Ivi, p. 112.

“Come uomini alle volte facciamo un po' più fatica ad esprimere le nostre emozioni o anche ad entrarvi in contatto. Molto spesso anzi risulta difficile proprio entrare in contatto con le nostre emozioni, sia con quelle di rabbia che con quelle di tristezza che addirittura con quelle di gioia. Non è così facile e non risulta facile neanche trovare le parole giuste per comunicarle. Questo alla fine è una cosa che si deve imparare”. (Operatore del centro di Bolzano)

“Diciamo che un po' in maniera stereotipata noi uomini non siamo tanto avvezzi a entrare in contatto con le emozioni, infatti il programma prevede una sensibilizzazione alle emozioni, a spiegare cosa sono, ad entrarvi in contatto” (Operatore1 del centro di Livorno)

Dalle interviste affiora che gli uomini autori di atti violenti non riescono a riconoscere le emozioni provate.

“Questo modello culturale fa sì che io non mi abitui ad entrare in contatto e a praticare le mie emozioni”. (Operatore del centro di Torino)

“Non riconoscono le proprie emozioni. Uno dei nostri colleghi diceva: "far imparare agli uomini che vengono ai nostri gruppi a riconoscere le emozioni, è come insegnare ad un gorilla a guidare l'automobile". È un percorso complicato ed è un aspetto difficile. D'altro canto, però, anche in questo non differiscono radicalmente dagli uomini fuori da qua, è un aspetto molto culturale anche quanto gli uomini siano capaci oppure no di riconoscere ed esprimere le proprie emozioni”. (Operatrice del centro di Firenze)

“È un analfabetismo, non sanno esprimere le emozioni; non hanno capacità di dare parola alle emozioni. Dicono sempre: “ho un dolore, ho un dolore”, ma invece è rabbia, non è un dolore”. (Operatrice del centro di Perugia)

“C'è una negazione di emozioni come paura, tristezza, vergogna”. (Operatore del centro di Salerno)

“Non hanno la consapevolezza emotiva e a questo si aggiunge una difficoltà a gestire gli impulsi e l'aggressività”. (Operatrice del centro di Pisa – corsivo mio)

Molto spesso può capitare che l'unica emozione riconosciuta come legittima sia la rabbia e allora invece di riconoscere emozioni quali: delusione, sconforto, sofferenza, si ritiene che sia sempre rabbia.

“L'emozione che riconoscono più frequentemente è la rabbia, anche quando sotto ci sono altri sentimenti. Quella è la più legittima e che può uscire”. (Operatrice del centro di Firenze – corsivo mio).

“Il rapporto con le emozioni per gli uomini è molto basic, non riescono a riconoscerle. Da qualunque parte si parta si arriva poi alla frustrazione e alla rabbia. La rabbia o viene trattenuta o, quando è molto prolungata e ci sono molte difficoltà scoppiano perché non riescono a fare il passaggio dalla rabbia al dolore, dalla rabbia alla sofferenza, alla perdita. È lì che si inceppa. Tutta la frustrazione e tutto il dolore che stanno sotto la rabbia non riescono a manifestarsi e si manifesta solo la rabbia. Poi la rabbia è un antidepressivo, ma è anche una caratteristica del genere. L'uomo ha una identità quando si arrabbia, invece se va nel dolore e nella sofferenza ha un'esperienza di difficoltà quindi in questo senso riemerge un vecchio ruolo nel patriarcale”. (Operatore del centro di Genova)

“Di solito, quando la riconoscono, l'emozione più semplice da riconoscere è la rabbia perché è la più lecita, considerata più virile. Poi è chiaro che dietro a questa rabbia ci sono altre emozioni, ma risultano più difficili da riconoscere. Possono essere: la tristezza, la paura, etc. Su quelle è più difficile e bisogna proprio lavorarci. Spesso si passa attraverso il riconoscimento della rabbia per capire cosa c'è dietro”. (operatore del centro di Torino)

Gli operatori raccontano che gli uomini maltrattanti che arrivano nei centri antiviolenza tendono a sentire meno o a non percepire proprio le emozioni positive.

“Con le emozioni positive non siamo abituati come uomini a starvi in contatto. Diciamo che la gioia, la felicità sono cose “sconosciute”. Quando gli uomini arrivano da noi non sono né allegri, né gioiosi, piano piano iniziano a prendere

contatto con livelli di benessere, ma lentamente. L'emozione positiva più diffusa che provano è l'amore per i figli". (Operatore del centro di Torino)

"Quelle positive le sentono poco, veramente poco se non niente" (operatrice del centro di Perugia)

"Alcuni sentono come se non sono legittimati a provare emozioni positive". (Operatrice1 del centro di Bagheria).

Il primo lavoro che viene fatto con gli uomini nei centri per autori di atti violenti è proprio quello di trovare una strategia per riuscire a far entrare in contatto l'uomo con le proprie emozioni, a riconoscerle e quindi ad esplicitarle. Viene fatto questo lavoro sulle emozioni perché l'ipotesi da cui si parte è che dietro l'atto violento vi sia una emozione nascosta, non riconosciuta o non accettata, che porta l'uomo a sfogarla attraverso l'atto violento. Cercando di capire quale emozione si cela dietro un atto violento si può riuscire a metabolizzarlo ed a trovare una forma di espressione alternativa che non corrisponda con una forma di violenza.

"Secondo me *le emozioni* sono spesso negate perché *gli uomini* si focalizzano sempre sull'altro. Danno la responsabilità all'altro e loro difficilmente sono *presenti* nella situazione. Quindi il percorso di cura terapeutico che facciamo è rispetto a questo; è un prendere contatto con sé stessi". (Operatrice2 del centro di Bagheria – corsivo mio.)

"Per alcuni sono proprio una scoperta, nel senso che io ho sperimentato con loro uno schema che ha sviluppato un autore in cui mette a confronto le emozioni, cioè le sviluppa e quindi le diversifica e le sviluppa su un piano di gradualità e di interconnessione fra di loro. Io glielo mostro in alcune fasi del lavoro e cominciamo a ragionare per diverse sedute su questo schema, quelle che loro hanno, sentono, qualcuna che non hanno mai sviluppato, avvertito. Per tutti loro è una piacevole scoperta, nel senso che l'idea di potere dare voce e nome a una condizione sentita è una scoperta per loro nuova. È come se l'avessero avuta solo loro; come se solo loro provano la rabbia, solo loro provano il disgusto. Intanto si cerca di legittimare da un punto di vista negativo le emozioni che sentono, quindi di dargli un nome e una gradualità. Può essere in una forma più lieve o più intensa, può entrare in interazione con le altre emozioni e creare emozioni nuove e più complesse e diventare affetto

quando diventa una condizione strutturata; questo è un pensiero che li sorprende” è un pensiero perché come dire... "ma io in quel momento mi sono arrabbiato dottoressa e non sapevo che fare!", "eh e allora?! e che si fa?". In questo momento seguo un uomo che si è stupito all'idea che la rabbia potesse essere espressa in altro modo se no con un agito violento. “Dottoressa io mi sono arrabbiato”, mi ha detto, come se io dovessi in qualche maniera giustificarlo. Lui pensava che la rabbia è condizione ed è così, non può essere altrimenti espressa se non così. “Va bene, ma ci si arrabbia tutti!”. L'idea che si legittimasse un pensiero, che può essere modulato e può essere trasformato, anche questo è per loro, per tutti loro, una gran bella scoperta. Nel corso di questi mesi uno di loro mi ha detto: "Dottoressa, io non ci credevo che potessi parlare con la mia compagna del fatto che fossi arrabbiato di una cosa", e gli ho detto: "e quindi che avete fatto?", "e ci siamo seduti e ne abbiamo parlato, dottoressa, e io gliel'ho detto che ero arrabbiato per questo motivo", "e lei che ha fatto?" "lei ha capito". È una apertura su tutta una serie di cose. Questa scoperta delle emozioni che loro certamente sentono e agiscono. L'idea è che tra l'agito violento ci sia un pensiero che accompagni l'emozione fino ad arrivare ad un sentimento e quindi ad una modalità comportamentale diversa dove discutere di quella emozione, anche negativa, non è lesiva per sé e per l'altro, questo è la chiave di svolta materialmente”. (Operatrice1 del centro di Bagheria)

“Spesso diciamo che il salto di qualità si fa quando le persone iniziano ad alfabetizzarsi su questo aspetto delle emozioni, principalmente perché poi riescono a percepire soprattutto quello che provano loro e iniziando a decodificare quando il livello emotivo – di rabbia soprattutto – aumenta e quindi lì si interviene, cercando di introdurre prima di tutto metodi atti a prendere consapevolezza di sé e del proprio stato d’animo e poi metodi immediatamente successivi per bloccare delle intenzioni che poi potrebbero portare ad atti violenti”. (Operatore 2 del centro di Livorno)

In base a quanto è emerso, sembra che il primo passo da fare, per pensare ad una società senza dominio maschile, è quello di educare tutti gli uomini – sia autori di atti maltrattanti che non – alle emozioni, nell’intento specifico di insegnare a riconoscere sia quelle positive che quelle negative. Con il riconoscimento delle emozioni si arriva ad acquisire una consapevolezza emotiva²⁰⁵, la quale porta ad una regolazione emotiva²⁰⁶ e ad una maggiore espressione

²⁰⁵ Il termine si riferisce alla capacità di riconoscere le proprie emozioni.

²⁰⁶ Capacità di regolare l’intensità delle risposte emotive.

emotiva²⁰⁷, e infine, ad elaborare un modo non violento di manifestarle. Il riconoscere le emozioni porta anche alla capacità di riuscire ad incanalarle, dirigendole verso il raggiungimento di un obiettivo ed anche di reagire attivamente e positivamente agli insuccessi e alle frustrazioni²⁰⁸.

V.3.2 La relazione con il corpo

Gli uomini, oltre a non avere una educazione emotiva, non hanno una educazione sul proprio corpo nel senso che non sono abituati a sentirlo o a percepirlo.

Ciccione ha studiato il rapporto che gli uomini hanno con il loro corpo per evidenziare ulteriormente il legame tra il maschile e il potere e per leggere in modo problematico il confronto con la concreta socialità maschile. Ciccione descrive l'esperienza maschile del corpo come "risultato di una stratificazione culturale e simbolica che, a partire dalla materialità della biologia, ha trasformato l'esperienza che gli uomini fanno del proprio corpo e l'immaginario a essa connesso²⁰⁹".

Le norme che sottostanno alla costruzione del modello maschile egemone fanno sì che, oltre che basarsi sulla razionalità e sull'autocontrollo, l'uomo usi il corpo come strumento di dominio; portandolo però anche ad amputare la corporeità maschile e a limitare la possibilità di realizzare relazioni intime generatrici di senso fra uomini²¹⁰.

"C'era un uomo l'altra volta che aveva la febbre e un altro gli ha dato il giacchetto, allora un altro ancora gli ha detto: "Cosa vuoi il letto matrimoniale?". Oppure l'altro giorno, quando abbiamo finito l'incontro siamo usciti fuori e loro stavano chiacchierando fra di loro e alcuni hanno detto: "Via, siamo in intimità; ma non troppo eh!". (Operatrice del centro di Pisa)

L'intimità, fatta di carezze, gesti affettuosi, sembra permessa solo in relazione ad una donna. Le "effusioni" tra "maschi" sono consentite solo nei limiti di una stretta di mano o di una pacca sulla spalla. Questa scissione con la corporeità ha privato il corpo degli uomini, che sottostanno

²⁰⁷ La gamma di espressione delle emozioni.

²⁰⁸ Per maggiori chiarimenti vedi G. Grifoni, *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*, cit., p. 54.

²⁰⁹ Cfr. S. Ciccione, *op. cit.* p. 56.

²¹⁰ Ivi, p, 61.

a questo modello, della possibilità di essere oggetto di verifica di una identità, spingendoli a cercare conferma fuori di sé²¹¹.

Il corpo degli uomini si è fatto silenzioso – dice Stefano Ciccone. Il suo silenzio è rappresentato dalla condizione di salute e di libertà, in modo da non ostacolare l'espressione di una soggettività senza limiti nell'accesso a molteplici opportunità politiche, intellettuali, lavorative²¹². Il corpo allora “prende voce” solo in relazione ad un disturbo fisico, senza però neanche riconoscere da cosa può dipendere lo stato di malessere.

“Loro tipicamente definiscono la rabbia dicendo: “Mi è venuta una cosa allo stomaco”, sentono il corpo in alcune zone e in altre no, però non sanno riconoscerlo e né tanto meno dargli un nome”. (Operatore del centro di Salerno).

“Il rapporto con il corpo è vissuto in maniera primitiva perché se loro fossero veramente dentro il loro corpo potrebbero fare evolvere la rabbia in qualcosa di differente. In realtà appena sentono il dolore tirano fuori la rabbia per farla uscire fuori dal loro corpo. Secondo me è basso il rapporto con il loro corpo”. (Operatore del centro di Genova – corsivo mio)

Il “legame” tra identità maschile e corporeità mantiene un significato ambiguo. Può emergere una tensione fra il modello stereotipato di virilità e la necessità di curare il proprio corpo e la propria immagine. Prendersi cura del proprio corpo, per molti uomini, può avere una connotazione peggiorativa, edonistica, considerata omosessuale²¹³.

“Nessuno di loro ci racconta che va in palestra, sono uomini grandi, con una età media intorno ai quaranta anni”. (Operatrice del centro di Pisa).

All'estremo opposto, però, vediamo anche che molti di questi uomini dedicano talvolta un'attenzione morbosa ad una particolare forma di cura del corpo, che è oggi sollecitata dalla società dei consumi²¹⁴. Poco attenti alle debolezze e alla vulnerabilità del corpo, prestano però grande attenzione ad avere una corporatura muscolare.

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² *Ivi*, p. 64

²¹³ Cfr. E. Dell'Agnese, E. Ruspini, *op. cit.* p. 301

²¹⁴ *Ivi*, p. 302.

“Fanno tutti sport di tipo individuale che può essere: box, arti marziali o palestra. Si prendono molta cura di loro e il loro corpo deve essere maschile, sul canone proprio dello stereotipo della mascolinità e quindi devono essere piacevoli”.
(Operatrice del centro di Perugia)

Il corpo viene ridotto a strumento, involucro, veicolo per costruire la finzione di una forza che può essere utile nella costruzione di relazioni incentrate sul dominio. Non va dimenticato che la virilità è spesso associata agli attributi che si possiedono²¹⁵, in questa prospettiva nasce un legame con la sessualità ridotta a sfogo, a bassi istinti, plasmando anche la percezione che si ha di sé stessi, del desiderio e delle relazioni²¹⁶. Il corpo maschile viene caricato di significato in relazione alla prestazione sessuale praticata con una donna, che assurge ad esperienza atta ad affermare la propria virilità²¹⁷. Il sesso acquisisce una dimensione simbolica in cui il raggiungimento del piacere dell'altra è visto come una riprova della propria virilità. L'identità maschile si costruisce intorno ad una simbologia fallica, in cui il pene diventa una sorta di arnese separato dal corpo²¹⁸.

“Loro sono maschi, quindi bravi a soddisfare la compagna sessualmente. Uno ha una difficoltà di erezione e questo per lui è un gran problema perché non si sente maschio. Lui riveste proprio il canone del maschio: palestrato, abbronzato, con macchinone”. (Operatrice del centro di Perugia)

Nell'immaginario maschile la prestazione può apparire prioritaria rispetto al proprio stesso piacere. Ogni uomo vive la pressione sociale e nel rapporto sessuale cerca soprattutto una verifica della propria virilità. L'ansia della prestazione preclude la possibilità di ascoltare il corpo e di metterlo davvero in relazione con la partner. Attraverso l'atto sessuale nell'uomo avviene così una sorta di scissione tra il sé e il pene. L'uomo tenta di controllare la prestazione nel continuo timore di fallire; da qui deriva anche la fatica di concedersi emozioni quali tenerezza, passione, desiderio e abbandono²¹⁹. Sotto questa prospettiva, molti uomini potrebbero adottare comportamenti sessuali violenti o non rispettosi nei confronti della partner al fine di adeguarsi a un'idea stereotipata di mascolinità. Ancora, possono ritenere “poco virile”

²¹⁵ *Ibidem.*

²¹⁶ Cfr. S. Ciccone, *op. cit.* p. 64.

²¹⁷ Ivi, p. 75.

²¹⁸ Ivi, p. 76.

²¹⁹ *Ibidem.*

l'interesse volto verso problemi che hanno a che fare con la salute sessuale e con la contraccezione ed è possibile che pratichino rapporti a rischio e non protetti.

“Da noi veniva un signore che ci ha raccontato che dormiva nudo nello stesso letto con la compagna con cui aveva dei conflitti. Quest'uomo continuava a dormirci insieme nudo e non si rendeva conto della peculiarità di questa situazione, nel senso che devi avere un'intimità particolare con una donna per dormirci tutte le notti nudo nel letto. Per lui era normale, non si poneva il problema e “voleva fare così”, ma per lei non era affatto normale e glielo diceva, senza ottenere ascolto. Quest'uomo ha continuato a pretendere di dormire nudo e di avere rapporti sessuali con questa donna senza precauzioni fino a che poi la magistratura lo ha allontanato”.
(Operatore2 del centro di Livorno)

“La compagna di un uomo che frequenta il gruppo ci ha detto che lui era un po' violento a livello sessuale e che lei accondiscendeva perché aveva paura.”
(Operatrice del centro di Pisa)

“Sesso occasionale può esserci ma all'interno della relazione, cioè quella è la loro donna e poi c'è il sesso occasionale. Ovviamente il tutto senza l'utilizzo di profilattico”. (Operatrice del centro di Perugia)

Saper vivere il corpo come qualcosa che fa parte dell'essere e non come qualcosa che gli è estraneo, può portare ad una dimensione e ad una esperienza differenti; può ad esempio ristabilire una connessione autentica con il piacere, ma anche con le emozioni. Bisogna ritornare al corpo per esplorare le più diverse esperienze possibili, reclamando la propria unicità e l'individualità. Per farlo, però, è necessario che ci si distacchi dalla sua rappresentazione dominante.

V.3.3 Le relazioni omosociali

“La maschilità deve essere sottoposta all'approvazione degli altri uomini, che ne valutano i successi e i risultati.”²²⁰

²²⁰ Cfr. M. Kimmel, *op. cit.* p. 182.

Un'idea simile a quella espressa da Kimmel nella citazione appena riportata si ritrova in Connell, per la quale – come abbiamo visto – il modello maschile presuppone una gerarchia dei generi tra le stesse persone di sesso maschile; anche Flood ha dato numerose conferme a quest'ipotesi attraverso i suoi studi²²¹.

Come si è visto nella citazione, riportata poco sopra, tratta dall'intervista all'operatrice di Pisa e utilizzata per trattare la relazione con corpo, sembra che tra i maschi maltrattanti il rapporto omosociale rimanga sempre distaccato. Rimanda ad una norma del tipo: “Puoi parlare, ma non toccare”, mediante la quale si traccia un confine, che, se superato, fa cadere nell'omosessualità. Le norme omosociali veicolano con sé l'assoggettamento delle donne, il divieto legato all'omosessualità, l'esclusione dell'altro maschio e infine il distacco emotivo. A causa di questa dinamica la socialità maschile risulta depauperata e la povertà riguarda le relazioni e i linguaggi che esprimono la realtà interiore²²².

Kimmel afferma che l'identità maschile nasce dalla rinuncia alla femminilità (rinuncia di tutte le caratteristiche emozionali e tutte le altre caratteristiche etichettate come “da donna” e quindi femminili) e non tanto dall'affermazione della mascolinità; ciò rende l'identità di genere maschile fragile e inconsistente²²³. In secondo luogo, l'individuo maschio, per dimostrare di aver raggiunto i primi due obiettivi, impara a svalutare le donne in quanto incarnazione vivente di quei tratti che ha appreso a disprezzare in sé stesso²²⁴. Come risultato, egli sarà sempre messo alla prova per dimostrare la propria identità virile.

Le interviste agli operatori, come testimoni privilegiati, non consentono di verificare se gli uomini maltrattanti si sentano “sotto pressione” per il fatto di dover dimostrare ad altri maschi la propria virilità. Quello che emerge dalle interviste, invece, è che questi uomini hanno poche relazioni amicali considerate autentiche, talvolta sembra persino che non ne abbiano alcuna.

“Mi capita di incontrare uomini che sono abbastanza isolati, con poche relazioni. Gli uomini non hanno grandi relazioni di solito. Noi non abbiamo grandi relazioni e soprattutto relazioni intime con gli uomini, quelle poche relazioni che abbiamo di solito sono superficiali e non emergono mai grandi relazioni amicali tra gli uomini”.

(Operatore del centro di Torino)

²²¹ Vedi paragrafo III.2, pp.47-49 della suddetta tesi.

²²² Cfr. S. Ciccone, *op. cit.* p. 91.

²²³ Cfr. M. Kimmel *op. cit.* p. 181.

²²⁴ *Ibidem.*

“Non hanno grossi contatti con gli altri, hanno poche relazioni amicali. Non c’è confronto o comunque un rispecchiamento. Vi è proprio una mancanza di capacità a rapportarsi con l’altro. Non si mettono mai in gioco completamente”. (Operatrice del centro di Perugia)

“Nella vita sono uomini solitari sostanzialmente. Gli uomini fanno un po’ fatica ad entrare in una relazione di amicizia che non sia superficiale con gli altri uomini”. (Operatore del centro di Genova)

“Pochissime relazioni di amicizia vera, nel senso che questi uomini, soprattutto chi vive nei piccoli centri, non ha una vera e propria condizione di amicizia. Nessuno di quelli che seguio io racconta di avere relazioni di amicizia autentiche. Si riducono a forme di conoscenze o frequentazioni per poi arrivare all’estremo di una amicizia intesa nel senso competitivo ed esibizionistico, però di quest’ultima accezione mi è capitato solo un ragazzo. Un altro ragazzo invece è alla ricerca di relazioni amicali maschili autentiche, ma fa fatica a trovarle”. (Operatrice del centro di Bagheria – corsivo mio)

Nelle relazioni amicali, questi uomini risultano avere un comportamento che rimane in superficie, nel senso che non vanno a fondo nella conoscenza dell’altro, di quello che prova e dei suoi sentimenti e di riflesso anche loro non toccano l’argomento “emozioni”, che invece sembra essere un tema riservato esclusivamente al legame intimo con una compagna.

“Hanno una rete di amicizie maschili, il punto è che in queste amicizie non c’è intimità”. (Operatore del centro di Salerno)

“Di solito riferiscono che con gli amici parlano delle classiche cose, calcio, sport, però non di come stanno”. (Operatrice del centro di Pisa)

“Hanno amici maschi però, l’amicizia può essere usata o per andare a vedere una partita di calcio per esempio, o anche per parlare di cose molto intime. L’ultima forma diventa un po’ difficile averla. Penso che a noi come uomini serve un’attività che ci porti a stare insieme e facendo un’attività forse si riesce a tirare fuori discorsi più intimi. È più difficile parlare in una stanza chiusa”. (Operatore di Bolzano)

“Le relazioni amicali le hanno, ma hanno difficoltà a confidarsi. Secondo me è sempre un fattore culturale, l’uomo non parla dell’emotività perché altrimenti è un debole”. (Operatore2 del centro di Bagheria)

Alcuni operatori, che effettuano interventi di gruppo, raccontano che questi uomini fanno esperienza del rapporto amicale autentico per la prima volta proprio all’interno del gruppo.

“Solitamente hanno pochi amici. Alcuni hanno i “migliori amici” ma questa tendenza generalmente è riscontrata nei ragazzi più giovani. Quello che spesso viene fuori è che il tipo di rapporto che si instaura nel gruppo con gli altri uomini è un rapporto di cui loro spesso fanno esperienza per la prima volta in vita loro. È un rapporto profondo in cui uno può esporre le proprie fragilità, dove nessuno giudica, è un rapporto supportivo”. (Operatrice del centro di Firenze)

“Vi è lo stereotipo “dell’uomo solitario” e il fatto che quando l’uomo sta in gruppo, sta “in branco”, agisce con le logiche del branco. Noi cerchiamo di sfatare questo mito e molto spesso succede che quello che gli uomini condividono in queste due ore che abbiamo a disposizione, sono cose che non hanno mai condiviso con altri uomini e lo riferiscono con gioia”. (Operatore2 del centro di Livorno – corsivo mio)

Certamente, se lo stesso uomo non è abituato ed entrare in contatto con le proprie emozioni, non può di certo né riconoscerle, né parlarne. Nei rapporti con gli altri maschi, però, la parola “emozione” appare alla stregua di un tabù, come se fosse legata ad un uso dispregiativo, collegato a sentimenti omofobici. Una possibile spiegazione, allora, la si potrebbe rintracciare proprio nelle norme omosociali di divieto legato all’omosessualità e di distacco emotivo.

Questi uomini danno priorità alla relazione familiare, in interazione con la compagna. Questo fattore può essere dovuto al ruolo che ricopre la famiglia nella società italiana, ritenuta un: “mondo vitale della solidarietà, dove si intrecciano i rapporti tra i generi e le generazioni”²²⁵; ma anche al ruolo che ricopre la donna e all’idea che la relazione con la figura femminile soltanto consenta la sperimentazione di un profondo legame emotivo²²⁶. Una ricerca australiana,

²²⁵ Cfr. R. Biancheri, *Famiglia di ieri, famiglia di oggi. Affetti e legami nella vita intima*, Edizioni ETS, Pisa 2012, p. 9.

²²⁶ Cfr. M. Kimmel *op. cit.* p. 179.

condotta da Plummer²²⁷, evidenzia come molti giovani uomini iniziano a dare un maggior senso al tempo sociale e all'investimento emozionale delle relazioni sessuali maschio-femmina e che ai legami maschili possono essere assegnati, a volte, pratiche innocue di compagnia nel tempo libero o nel lavoro.

Per indagare più nel dettaglio se anche nella società italiana l'omosocialità organizza il maschile nei quattro modi individuati da Flood, bisognerebbe poter effettuare una ricerca ad hoc più specifica e maggiormente mirata. Qui, alla luce di quanto si può ricavare dalle voci degli operatori, sembrerebbe che questi uomini, più che avere una diversa intimità tra maschi rispetto a quella che hanno con le donne, non abbiano proprio alcuna intimità tra uomini.

Nella vita attuale – come osserva Stefano Ciccone – non sono scomparsi solo molti dei contesti dove gli uomini un tempo avevano modo di comunicare tra generazioni, ma sono scomparse anche molte forme di conoscenza della realtà e funzioni su cui essa produceva significati²²⁸; ciò ha scatenato una crisi dei ruoli e dei saperi su cui gli uomini avevano costruito la propria idea di sé e del proprio posto nel mondo. Al tempo stesso però, l'idea di virilità continua ad esercitare una fortissima attrazione e si presenta come rifugio e fonte di sicurezza rispetto alla crisi maschile.

V.3.4 La ripetizione della violenza subita in famiglia

“Abbiamo rilevato che molte di queste persone hanno poi presentato quasi sempre le stesse caratteristiche della violenza che vedevano attorno. Non sempre, però accade questo. Addirittura, abbiamo una esperienza di un padre e di un figlio che sono stati nei gruppi.” (Operatore2 del centro di Livorno)

Fra le biografie degli uomini seguiti dai centri per uomini autori di atti violenti emerge che molti di loro sono stati vittima di violenza assistita e/o subita. Purtroppo, non si hanno dati precisi, ma sembrerebbe che la maggior parte ha subito queste forme di violenza.

“Molti di questi, ma non tutti, rimettono in atto comportamenti già visti in famiglia. Hanno già visto, assistito o anche subito violenza dai genitori, parenti e/o dal gruppo dei pari quando erano in età evolutiva”. (Operatrice del centro di Perugia)

²²⁷ Cfr. K. Plummer, *Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism*, Sage, London 2001, p. 306.

²²⁸ Cfr. S. Ciccone, *op. cit.* p. 92.

La famiglia ha un ruolo fondamentale nel processo di socializzazione ed educazione del/della bambino/a. All'interno della famiglia avviene il processo di socializzazione primaria in cui il/la bambino/a acquisisce le competenze sociali di base²²⁹ e dove vengono trasmessi regole, valori, ruoli. In famiglia inizia quell'interiorizzazione della cultura che prepara i bambini a completarsi come individui²³⁰; lì inizia il processo di acquisizione dell'identità di genere²³¹. All'interno della famiglia, infatti, il/la bambino/a verrà trattato/a in maniera diversa in base al sesso di appartenenza e qui imparerà a rispondere di conseguenza a queste aspettative²³². È nell'ambito familiare che si forma la personalità. Le nuove generazioni quindi sperimentano la realtà sociale così come viene mediata dalle figure adulte²³³.

I ruoli distinti di uomini e donne nell'ambito familiare trovavano una loro forma di spiegazione nel bisogno di differenziazione delle società industriali, che richiedeva l'acquisizione di compiti ben delineati e distinti per sesso all'interno delle mura domestiche. Alla donna veniva riservato il compito del lavoro di cura – “guardiana del focolare” e educatrice per i figli –, con predisposizione al dono di sé agli altri e alla gestione delle emozioni; all'uomo veniva affidato l'incarico di gestione dell'ordine, controllo sociale e principio di autorità pubblica²³⁴. Con l'avvento della società di massa anche l'assetto familiare è stato profondamente modificato.

Gli anni Cinquanta hanno rappresentato, forse, il periodo di maggiore stabilità per la famiglia, ma a partire dagli anni Sessanta si è diffusa una certa instabilità per effetto di una molteplicità di cause, tra le quali: la diminuzione dei vincoli economici e patrimoniali a favore di quelli affettivi, la secolarizzazione e l'indipendenza economica femminile legata all'aumento del tasso di occupazione delle donne²³⁵. In realtà, il cambiamento ha riguardato dinamiche più legate ai bisogni dei singoli che non al sistema familiare e sociale in sé. La famiglia continua a riprodurre discriminazioni e mantiene immutata le asimmetrie all'interno della sfera privata²³⁶, anche se in misura minore rispetto che al passato. Sicché, anche quando lavora, la donna continua a svolgere in casa i compiti più pesanti di gestione domestica, senza una collaborazione egualitaria da parte del coniuge²³⁷; così il bambino si abitua fin da piccolo alla discriminazione di genere. Sussistono quindi molte forme di convivenza fra i generi ancora

²²⁹ Cfr. A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Sociologia. I concetti base*. Il Mulino, Bologna 2007, p. 140.

²³⁰ Cfr. R. Biancheri, *op. cit.* p. 120.

²³¹ Vedi paragrafo II.5

²³² Cfr. E. Ruspini, *op. cit.* p. 70.

²³³ Cfr. R. Biancheri, *op. cit.* p. 116.

²³⁴ Cfr. L. Trappolin, *op. cit.* p. 2.

²³⁵ Ivi, pp. 123-124.

²³⁶ Ivi, p. 122.

²³⁷ *Ibidem*.

legate in qualche modo al modello patriarcale, e questo trova conferma nelle parole degli operatori.

“è difficile trovare una famiglia che non abbia una impostazione patriarcale in Italia. Il nostro principio è che siamo individui di una società con una cultura patriarcale e quindi credo che sia quasi generalizzabile oggi come oggi. Nei giovani magari qualcuno si discosta, ma anche quei giovani che apparentemente non appartengono a questo tipo di cultura poi di fatto effettuano con le compagne un comportamento di questo tipo. Abbiamo avuto anche dei giovani moderni e alternativi, ma anche loro alla fine hanno manifestato comportamenti macisti nella relazione di coppia.”
(Operatore del centro di Torino)

“Gli altri che non hanno subito violenza hanno avuto comunque una famiglia tra virgolette normale come possono essere le nostre. Erano comunque basate sulla differenza di genere e da grandi hanno riportato poi i meccanismi visti in famiglia”
(Operatrice del centro di Perugia)

“In famiglia hanno visto che il padre esercitava questo ruolo di dominio e la madre di subordinazione e quindi loro pensano che gli uomini hanno assolutamente un ruolo di dominanza rispetto alla donna”. (Operatrice2 del centro di Bagheria – corsivo mio)

Nel modello patriarcale il padre era considerato un uomo forte e autoritario e poteva avvalersi dell'uso della violenza fisica o morale per educare i figli e la moglie. I valori, le tradizioni e persino le leggi che furono emanate dopo l'Unità d'Italia consideravano la violenza domestica contro donne e minori, normale, addirittura giustificabile e socialmente accettata²³⁸. Nel nostro ordinamento, solo nel 1956 la Corte di Cassazione ha stabilito che al marito non spettava nei confronti della moglie e dei figli lo *jus corrigendi*²³⁹ e solo tra il 1968 e il 1969 la Corte Costituzionale ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 559 del codice penale che puniva unicamente l'adulterio della moglie. Solo poi nel 1975, l'ordinamento giuridico italiano ha sostituito la famiglia strutturata gerarchicamente con un nuovo modello di famiglia paritaria.

²³⁸ Vedi L. Brigida, *La patria potestas. Dal codice 1865 al diritto di famiglia*.

²³⁹ Art. 571 del Codice Penale, il potere educativo e correttivo del pater familias che comprendeva anche la coazione fisica.

Questi cambiamenti sono stati introdotti in epoca relativamente recente, ma in base alle parole degli operatori non si possono ritenere completamente superati.

“Spesso gli uomini che usano violenza hanno vissuto nella loro biografia i ruoli di violenza, può essere sia assistita che subita pure perché noi sappiamo che non siamo molto lontani da un’epoca in cui nell’educazione dei figli veniva usata anche violenza fisica. In termini di percentuali faccio fatica a dirlo ma sicuramente sono più della metà coloro che hanno subito violenza”. (Operatore del centro di Bolzano)

“C’è tutto un pregresso che loro hanno non elaborato, che alcuni di loro giustificano nel modo che gli hanno dato le botte quando erano piccoli, oppure dicono: “Io ne do meno, quindi non sono come il mi babbo”. Sono uomini che hanno subito situazioni di violenza in famiglia nella loro infanzia di vario tipo. La violenza va da quella fisica a quella psicologia. Tutti l’hanno subita e per loro è normale. Anche i loro figli adesso sono vittima di violenza assistita e per qualcuno anche fisica. (Operatrice del centro di Pisa)

“Molti uomini sono stati trascurati dalla famiglia di origine e la base per tutti è un’infanzia poco protetta. Per gli autori adulti che hanno commesso reati sulle donne ho notato che molto frequentemente vi è in anamnesi una storia di violenza assistita, cioè più che violenza subita, hanno assistito a violenza su altri come madre o fratelli. In percentuale è più frequente quindi che gli autori di reati su donne abbiamo subito violenza assistita”. (Operatrice del centro di Roma)

“Alcuni di loro, in famiglia, hanno subito violenza, altri violenza assistita, però non tutti. Non saprei in percentuale quanti perché non è un dato su cui abbiamo una raccolta precisa”. (Operatrice del centro di Firenze)

“1/3 di queste persone è figlio di uomini che hanno avuto comportamenti violenti ed è stato quindi un bambino che ha assistito agli scontri tra i genitori, tant’è che una delle loro motivazioni al percorso è che con orrore hanno visto che assomigliavano ai padri. Questi uomini hanno imitato i padri con comportamenti antisociali a scuola e poi si sono comportati nello stesso modo con la compagna”. (Operatore del centro di Genova)

“Il modello patriarcale sicuramente è il modello comune in queste persone. Tutti hanno sicuramente un modello patriarcale nella loro testa, tutti quanti, anche queste persone. Ti posso parlare di due uomini con cui stiamo sviluppando più apertamente questo aspetto riflessivo sui loro modelli familiari. Sono persone in cui nella loro relazione con il padre hanno avuto dei caratteri molto negativi, ciò nonostante li hanno acquisiti tutti. Nonostante il padre, nei loro confronti, non fosse stato una persona affettivamente rilevante in termini positivi, ma negativi perché erano stati malmenati, aggrediti, hanno subito essi stessi dei maltrattamenti dal loro padre, crescendo hanno capovolto la posizione e da vittima sono diventati aggressori, ma sempre secondo lo stesso modello patriarcale. Modello che indubbiamente non era stato per loro utile, ma hanno semplicemente capovolto il vertice. Il modello patriarcale è dentro tutti questi uomini, tutti!” (operatrice1 del centro di Bagheria)

“Molto spesso ci sono questi vissuti proprio di squalifica *in famiglia*. Molto spesso hanno padri o che sono assenti o che sono molto rigidi, o che li hanno puniti tanto e al di là dell'aspetto socioculturale, hanno questo modello paterno. Sono vissuti come bambini sempre squalificato e allora cercano di trovare questo equilibrio con una partner accogliente”. (Operatrice2 del centro di Bagheria)

La radice del patriarcato è ancora presente nelle dinamiche familiari, ma non è una legge fissa il fatto che sia il padre l'unico a dover detenere il “potere” di educare in maniera “rigida” i figli. Potrebbe anche risultare che sia la madre detentrica di autorità nei confronti dei figli ed a essere essa stessa una maltrattante, trasmettendo il suo modello ai figli.

“Con la famiglia di origine sembrano avere qualche volta rapporti difficili e non necessariamente perché c'è violenza, ma alle volte sono proprio rapporti freddi, emotivamente poco distanti. Alle volte, quando abbiamo approfondito sulla famiglia sono venute fuori delle mamme forti” (Operatrice del centro di Firenze)

“Sto seguendo un uomo in cui il modello di relazione dei suoi genitori era caratterizzato da una forte gerarchia con una minimizzazione del ruolo della madre sul piano del riconoscimento. Di fatto era la madre che gestiva tutto il funzionamento familiare concreto, però il vertice del comando era dato al padre che poi di fatto ha segnato la sua esperienza nelle sue relazioni pregresse. Lui ha un secondo matrimonio e nelle sue relazioni ha automaticamente riportato il modello paterno, nonostante sicuramente non lo abbia accettato avendolo subito. *Durante gli incontri* ha cominciato a dirmi che sua nonna era pure così. Era la nonna in questo caso, maltrattante femmina; dici sì vero era donna però era maltrattante. Si capisce nelle matrici perché fosse lei che era una maltrattante, e di fatto era la madre di suo padre che ha portato su una linea generazionale questo stesso modello”.

(Operatrice1 del centro di Bagheria)

L’abuso o maltrattamento all’infanzia è costituito da tutte le forme di maltrattamento fisico e/o psicologico, abuso sessuale, trascuratezza o trattamento trascurante o sfruttamento commerciale o di altro tipo, che ha come conseguenza un danno reale o potenziale alla salute del bambino, alla sua sopravvivenza, sviluppo o dignità nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere²⁴⁰. La definizione di Violenza Assistita è stata definita dal CISMAI come una situazione nella quale un minore assiste, direttamente o indirettamente, o percepisce gli effetti di atti violenti compiuti su figure di riferimento per lui o lei affettivamente significative²⁴¹.

La violenza assistita ha diverse conseguenze che variano di intensità e gravità, e generalmente fa vivere il bambino in uno stato di costante paura e ansia, mista a rabbia, imbarazzo e umiliazione. Da vari studi scientifici emerge che non vi è correlazione fra violenza assistita e/o subita nell’infanzia e violenza agita in età adulta verso il partner, anche se dai dati emersi dal campione si potrebbe ipotizzare - vista la complessità del fenomeno e la non esistenza di una sola teoria che lo spieghi²⁴² - che il modello messo in atto in età adulta potrebbe ripresentare il comportamento assistito e/o subito nella famiglia di origine o semplicemente proiettare le forme di divisione dei ruoli apprese.

Alle volte può capitare che il bambino incorpori i ruoli che hanno interpretato i genitori, in tal caso il bambino può diventare dominatore – come nel caso di alcuni uomini di cui si sono

²⁴⁰ Definizione dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, 2002.

²⁴¹ Cfr. Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza, CISMAI, Terre des Hommes, *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia Risultati e Prospettive*, rapporto del 2016, p. 5.

²⁴² Cfr. V. Ugolini, L. Magionami, *op., cit.*, pp. 186-187.

riportate le interviste degli operatori – oppure dominato, in base al modello che “sceglie” di seguire.

“Molto spesso ci si rende conto che queste persone appartengono spesso a famiglie in cui i ruoli sono rigidi, in cui c'è un vissuto già di sofferenza o di maltrattamento subito da parte dei genitori. Per cui se per la donna il modello culturale è quello di: “Se io subisco divento vittima in qualche modo” e si innesca proprio il comportamento di dipendenza, per gli uomini si innesca questo atteggiamento più secondo me di aggressività”. (Operatrice2 del centro di Bagheria)

Alcuni dati riportati dal Global Status Report on Violence Prevention, OMS, 2014, mostrano che 1 adulto su 4 è stato abusato fisicamente da bambino; il 36% degli adulti dichiara di aver subito un abuso psicologico; 1 donna su 5 e 1 uomo su 10 hanno subito un abuso sessuale da bambini²⁴³.

Il CISMAI, rete italiana di centri e servizi pubblici e privati contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia, in collaborazione con Terre des Hommes, organizzazione internazionale per la protezione dei bambini, hanno realizzato un'indagine prendendo come riferimento la popolazione di 251 Comuni italiani, sui quali lo studio ha l'obiettivo di stimare il numero di minorenni in carico ai Servizi Sociali per ragioni legate a maltrattamenti e abusi. L'indagine ha coperto un bacino effettivo di 2,4 milioni di popolazione minorile residente in Italia (il 25% della popolazione minorile italiana)²⁴⁴. Nell'analisi specifica delle prese in carico per maltrattamento risultano 9,5 bambini su mille sul totale della popolazione minorile, con notevoli differenze geografiche: 9,8 al Nord, 11,6 al Centro e 8,4 al Sud. Il maltrattamento infine è più diffuso nelle aree metropolitane²⁴⁵. Il campione è rappresentativo della popolazione minorile residente in Italia al 31-12-2013 ad eccezione di quella di Roma Capitale. L'indagine qui riportata serve ad offrire un'immagine più chiara di quanto sia diffusa la forma di maltrattamento sul minore.

Inoltre, dalle interviste è emerso che, quando il bambino cresce in una famiglia iperprotettiva o “troppo” amorevole, può, crescendo, identificarsi nella figura del “narcisista”. Il narcisista viene individuato come quell'uomo molto egoista che pensa solo a sé stesso ed ai suoi bisogni, abituato ad essere servito, coccolato, viziato e ad ottenere tutto quello che gli occorre senza

²⁴³ Ivi, p. 14.

²⁴⁴ Ivi, p. 17.

²⁴⁵ Ivi, p. 32.

neanche bisogno di chiederlo e senza preoccuparsi degli altri che gli stanno a torno. Abituato ad essere sempre al centro dell'attenzione, può mostrare qualche scompensamento psichico, e, se poco considerato, può manifestare forme di violenza verso altri.

“Nel mio caso, non vi è una correlazione tra violenza assistita in famiglia e violenza agita. C'è in alcuni casi e in altri no. Ti faccio un esempio, in molti casi l'uomo aggressivo ha una struttura narcisistica, cioè è abituato a ricevere costantemente conferme, coccole, molte attenzioni ricevute in famiglia e quindi se le aspetta anche dalla compagna, non è capace di vedere la realtà e cioè che la compagna non è una mamma. In quel caso c'è anche una famiglia estremamente amorevole, troppo, quindi è esattamente il contrario”. (Operatore del centro di Salerno)

“Tutti quanti hanno subito violenza assistita tranne uno. Questo che non ha subito violenza assistita ha una situazione dal punto di vista clinica molto interessante perché quest'uomo è vissuto in un clima relazionale suo familiare sereno o apparentemente così presentato perché il padre era un uomo molto impegnato, si occupava anche lui di agricoltura quindi coltivava le sue terre e delle altre persone del territorio dove loro vivevano. Nel corso della giornata era molto impegnato, andava via presto la mattina e tornava la sera piuttosto tardi e comunque fisicamente stanco. In questo caso il clima familiare racconta era sereno, non vi erano mai liti e mai discussioni ma perché il padre non c'era. È un uomo grande di età, quasi prossimo alla sessantina, quindi considera il padre a quale modello sia stato esposto e in quale tempo lui sia stato esposto a questo modello di relazioni. Tutte le sue condizioni di crescita sono state segnate dalla presenza della madre e di altri riferimenti familiari femminili e lui è cresciuto accudito tra le “fasce d'oro”, nel senso ben voluto e amato da tutte le donne della sua famiglia e da questo padre che certamente non ha interferito con nulla perché non era presente. Lui è cresciuto con l'idea che tutto fosse dovuto. Ha una visione narcisistica, intendila in questo senso dal punto di vista del profilo di personalità. Una visione narcisistica che gli è crollata quando è morta la moglie e la madre a distanza di due mesi circa, per situazioni veramente tragiche e lui in un tempo brevissimo ha scompensato pazzescamente, nel senso che lui che era abituato ad essere servito, accudito, riverito, amato da tutti con una figura paterna strutturata in un certo modo; sai

quando per esempio si facevano le descrizioni familiari, "un gran lavoratore", ma dal punto di vista della funzione paterna totalmente assente. Quest'uomo crescendo si è sposato con questa donna con cui sembra avesse una relazione tranquilla con due figli. Muore la madre, muore la moglie tragicamente, il padre ha un percorso di malessere fino ad arrivare alla morte un paio di anni dopo, in questo arco di tempo a questo uomo crolla tutto il suo universo e dal punto di vista del suo vertice narcisistico non ha più i riferimenti e scompensa, nel senso che arriva ad avere una sindrome dissociativa e comincia ad agire un comportamento di violenza sessuale nei confronti della figlia; non come condizione di violenza agita aggressivamente, ma come fosse una relazione affettiva impropria, sviluppata anche dal punto di vista sessuale con la figlia. Non si rende conto della gravità. Per lui era una condizione di amore benevolo che in qualche maniera aveva bisogno di trovare espressione e di trovare un rinforzo, lo trova però in questa ragazzina adolescente. quindi come vedi situazioni diverse, patriarcato anche in questo caso intendilo culturalmente. Il padre un gran lavoratore, per cui se non fosse presente a casa non era tutto sommato un gran problema e queste madri ogni presenti, totalmente, disegnando tutto il suo panorama relazionale e quindi senza una donna quest'uomo non ci sapeva stare. Non sapeva definirsi senza una donna". (Operatrice1 del centro di Bagheria)

La famiglia riveste il ruolo prioritario per la formazione della identità del bambino e credo che se in famiglia i genitori vivono una relazione paritaria e una forma di amore sano, non legato al possesso, è più probabile che il bambino da grande possa non manifestare i comportamenti tipici del modello maschile egemone.

V.4 Una possibile ipotesi di diffusione

La maschilità – alla stessa stregua della femminilità – risulta come un insieme di significati in costante mutamento che le persone costruiscono attraverso le relazioni con sé stessi, con gli altri e con il mondo in cui sono immersi.

Nel terzo capitolo (al §3), si è ricostruito la storia della virilità in Italia. Alla fine di quello stesso capitolo è emerso come la società dei consumi e la cultura di massa, che prende avvio negli Stati Uniti negli anni tra le due guerre mondiali, sia arrivata in Italia sul finire degli anni Cinquanta. La struttura e i valori tradizionali della famiglia risultavano già in crisi in quegli anni, reduci di due guerre mondiali e del forte movimento migratorio del secondo dopoguerra,

ma quello che li mise definitivamente in discussione fu proprio lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e la nascita della società dei consumi. Un processo che sembra inizialmente abbia avuto effetti sull'economia del paese, ma ad una attenta analisi si intravede come abbia cambiato l'intera cultura²⁴⁶: ha aperto le porte a nuove esigenze, ha permesso di confrontarsi con il modo di vivere di altri paesi, ha imposto criteri culturali, igienici, estetici completamente diversi da quelli che avevano dominato la famiglia italiana fino agli anni del secondo dopoguerra²⁴⁷; tale sviluppo ebbe un ruolo rilevante nella diffusione di precisi modelli di genere.

In Italia, la televisione nacque pubblica, didattica e tecnologica ed assunse una funzione importantissima di attento e quotidiano mediatore di un cambiamento che fu scandito secondo ritmi tumultuosi e spesso contraddittori²⁴⁸. Cardine importante per il cambiamento culturale fu rappresentato dalla pubblicità che dava informazioni su come si viveva all'estero o nelle grandi città, su come cambiava il paese e sulla possibilità di conoscere culture diverse. La sfida al cambiamento era così completa da rendere indispensabile uno strumento che, di fronte alle novità che incombevano, desse agli italiani una spinta a cambiare il modo stesso di vivere²⁴⁹. La funzione originaria della pubblicità doveva essere quella di presentare sul mercato i prodotti, ma finì anche per suggerire sentimenti, emozioni e stili di vita; all'interno di essa convivsero – e continuano a convivere – ragione ed emozione, materialità e sogno, rendendola una forma particolarmente complessa di espressione²⁵⁰. I messaggi pubblicitari non vendevano (e non vendono) solo un prodotto, ma un sogno, un'emozione, un imperativo a consumare per dimostrare di far parte dei ceti privilegiati; fecero credere di comperare, assieme alla merce, uno stato sociale²⁵¹.

Nella concezione dei pubblicitari italiani degli anni Cinquanta tutto quello che proveniva dall'America veniva rigettato. Si riteneva che portasse con sé la degenerazione delle intelligenze, l'eliminazione del conflitto di classe ottenuta in nome di un inaccettabile interclassismo che non vedeva realizzata la riscossa proletaria, importava la cultura dell'imperialismo e del dominio occidentale sui paesi in via di sviluppo e rappresentava la fine di ogni spinta alla nascita dell'uomo nuovo, svincolato dall'aggressività prodotta dalla tendenza alla sopraffazione reciproca, considerata il portato comportamentale dell'economia capitalista²⁵². Nella metà degli anni Settanta tuttavia, dopo che già la televisione era diventata

²⁴⁶ Cfr. P. Dorflès, *Carosello*, il Mulino, Bologna 1998, p. 28.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 33.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 38.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 60.

²⁵¹ *Ivi*, p. 76.

²⁵² *Ivi*, pp. 71-72.

a colori, si ebbe la riforma della Rai e, subito dopo, la legittimazione delle televisioni private; i canali cominciarono a moltiplicarsi e contemporaneamente si modificava il modo con cui si guardava la televisione²⁵³. Negli stessi anni, le principali agenzie pubblicitarie americane aprirono in Italia filiali che hanno ben presto finito per attirare gran parte degli stanziamenti pubblici, anche delle stesse ditte italiane. Prese avvio una colonizzazione culturale prodotta dall'americanizzazione della comunicazione pubblicitaria, importando un modello hollywoodiano che avrebbe rischiato di sostituire la specificità della cultura del nostro paese²⁵⁴.

Attraverso il mezzo televisivo e la stampa periodica si diffusero forme stereotipate dell'immagine femminile di moglie-madre-casalinga e donna-oggetto e forme stereotipate di uomini impiegati professionalmente e/o che rivestono ruoli autorevoli e di prestigio²⁵⁵. Ancora una volta si presenta una cultura maschile come neutra e universale, dove, nel macro-immaginario occidentale diffuso dai media tradizionali, i punti di vista sulle persone e sul mondo consistono soprattutto in sguardi e voci maschili²⁵⁶. Scomponendo ad esempio la pubblicità maschile degli anni Ottanta, si evince come la figura del maschio predominante fosse quella del "maschio/animale" che si proponeva come archetipo di una società che ostentava un benessere e un ordine reaganiano, che ben presto si sarebbe tramutato in crisi sociale e strutturale. È negli anni Novanta che l'uomo si trasformò nell'essere dominante, quello che non deve chiedere mai e che ottiene sempre ciò che vuole. Gli spot e le campagne pubblicitarie forniscono l'immagine di maschi forti e determinati, il vero motore trainante della società.

In anni recenti, le campagne pubblicitarie sono orientate verso la proposta di modelli maschili di vario genere, ma risultano ancora molto diffusi, per non dire prevalenti, la figura del: "maschio alfa", quindi l'immagine dell'uomo dominante che fa leva sui sentimenti di orgoglio e di virilità; l'"uomo seduttore", l'uomo vincente che piace alle donne e sulle quali riesce ad esercitare una forte influenza; l'"uomo di successo", appagato lavorativamente, mediamente bello, con una "bella" famiglia, che ha fatto della sua vita la dimostrazione delle proprie capacità²⁵⁷. È evidente che nel corso degli anni è cambiato il modo di rappresentare l'uomo e l'universo maschile, come anche è cambiato il modo di rappresentare la donna e l'universo femminile, ma molte forme di stereotipi rimangono predominanti. Sono forse frutto dell'influenza avuta da parte del modello capitalistico americano e specificatamente del suo modello di uomo dominante?

²⁵³ Ivi, p. 101.

²⁵⁴ Ivi, pp. 80-81.

²⁵⁵ Cfr. S. Capecchi, *op. cit.* p. 114.

²⁵⁶ Ivi, p. 119.

²⁵⁷ Cfr. C. Tumedei, *La figura maschile nelle pubblicità*, in www.parliamodigitale.it

Come suggerisce Saveria Capecchi, i media contribuiscono a costruire la realtà sociale nel senso che riproducono fatti, situazioni, e valori sociali che vanno a costruire orizzonti comuni di significato a cui fanno riferimento. Come effetto, i contenuti dei media permettono agli spettatori di sviluppare esperienze virtuali, stimolando la riflessione sui progetti futuri e proiettandovi così i propri sogni; confrontandosi continuamente con i contenuti dei media, il pubblico definisce continuamente i confini del proprio Sé²⁵⁸. I valori, gli stili di vita e i modelli maschili e femminili veicolati dai media ricoprono una certa importanza, soprattutto nella ridefinizione continua dell'identità lungo tutto il corso di vita. Nel processo di socializzazione al genere sessuale influiscono in maniera primaria il modello materno/paterno e altre figure di entrambi i generi considerati modelli di riferimento importanti²⁵⁹, ma non bisogna tralasciare l'impatto che possono avere i media.

Indubbiamente confrontarsi con i modelli mediali costituisce un esercizio giornaliero che serve a ridefinire continuamente come si è e come si vorrebbe essere²⁶⁰ e, sicuramente, nella formazione del modello maschile e femminile che scegliamo di seguire, influiscono svariati aspetti, alcuni dei quali elencanti. La storia ci insegna che il cambiamento sociale e culturale è in continua evoluzione e non si può arrestare, con esso anche il modello maschile ha avuto continue modificazioni e variazioni che dipendono dalla cultura di un paese e da tutte le influenze che questo paese può ricevere. È vero che il modello maschile egemone può risultare la norma prevalente, ma è anche vero che non è l'unica forma di maschilità presente nella nostra società. Ognuno di noi del resto, è uno spettatore partecipante attivo della propria vita e in questo modo crea un immaginario e un idealtipo di uomo o donna consono alle proprie aspettative e desideri più intimi, scegliendo di seguire quindi quello con cui si rispecchia maggiormente.

²⁵⁸ Cfr. S. Capecchi, *Media e immaginari femminili*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, 2002, p. 113.

²⁵⁹ Ivi, p. 114.

²⁶⁰ Cfr. S. Capecchi, *op. cit.* p. 122.

CAPITOLO VI

Misoginia, omofobia, transfobia

VI.1 Paura del femminile. Alcuni contenuti teorici

“Una parte consistente del genere maschile pare oggi non vedere altra strada se non ripetere coattivamente un copione virile divenuto anacronistico²⁶¹”.

Nel precedente capitolo è emerso come il modello maschile dominante associ maschilità ed eterosessualità, una eterosessualità incentrata sulla sopraffazione della donna, il rifiuto del femminile ed il timore di essere scambiati per omosessuali o etichettati come tali.

Molti autori, tra i quali Bellassai, ritengono che la cultura virilista in età contemporanea si ruoti intorno alla diffamazione delle donne e al riconoscimento del genere femminile come inferiore e subalterno²⁶². L'identità maschile viene a fondarsi quindi sulla base della contrapposizione rispetto all'identità femminile, e la virilità viene individuata come l'unica cosa che può distinguere il maschile dal femminile²⁶³. Dal momento che la virilità non è un dato fisso e immobile, ma qualcosa che va riaffermata giorno per giorno, molti uomini temono ancora oggi di poterla perdere. Da questa paura origina la misoginia, ovvero quella che si può definire come una: “Avversione ingiustificata per le donne che può essere limitata ai rapporti sessuali o essere estesa ad ogni attività e relazione. Quasi sempre alla base della misoginia v'è un senso di inferiorità, che si manifesta con una aggressività nei confronti della donna, che al tempo stesso è causa della sofferenza e oggetto del *desiderio*²⁶⁴”.

La misoginia quindi non è un odio verso le donne come comunemente si può pensare, ma più semplicemente una ostilità provata nei confronti delle stesse. Questa avversione trova la sua radice nella paura del femminile, una paura che porta appunto l'uomo a prendere le distanze da tutto ciò che viene rappresentato come femminile. Misoginia e paura del femminile sono correlate. Su queste basi nasce anche la repulsione per l'omosessualità²⁶⁵ considerata da sempre

²⁶¹ Cfr. S. Bellassai, “Virilità”, in: *Manifesto per un nuovo femminismo*, Mimesis, Milano 2013, p. 231.

²⁶² Ivi, p. 232.

²⁶³ Ivi, p. 233.

²⁶⁴ Dalla voce *Misoginia*, in *Dizionari*, “Corriere della sera”:

<http://www.corriere.it/salute/dizionario/misoginia/index.shtml> - corsivo mio.

²⁶⁵ La parola omosessuale fu coniata nel 1869 da un medico svizzero, Karoly Maria Benkert, durante il processo di medicalizzazione del comportamento omoerotico che ha favorito la creazione di una identità nuova,

come una devianza dell'individuo e quindi come la negazione del “vero uomo”.

L'omofobia è il principio organizzatore centrale della nostra definizione culturale di maschilità, ed è qualcosa di più del timore irrazionale dell'omosessualità, più della paura di essere considerati gay²⁶⁶. Connell dichiara che l'oppressione colloca le maschilità omosessuali nel punto più basso di una gerarchia dei generi tra le persone di sesso maschile. L'omosessualità, nell'ideologia patriarcale, è il ricettacolo di tutto ciò che è stato simbolicamente rigettato dalla maschilità egemone²⁶⁷. Attraverso l'omofobia viene organizzata la mascolinità egemone²⁶⁸.

Il termine “omofobia” compare per la prima volta nel 1972. Uno psicologo clinico americano, George Weinberg, definì omofobia “la paura di trovarsi a contatto con gli omosessuali”. Nel 1998 *Le Petit Larousse* diede una specificazione al sostantivo “omofobia”, declinandola come “rifiuto dell'omosessualità, ostilità sistematica nei confronti degli omosessuali”, e all'aggettivo “omofobico” “chi è ostile all'omosessualità, agli omosessuali”²⁶⁹. Il concetto di omofobia è strettamente legato a quello di discriminazione e di razzismo. Il timore che qualcuno possa considerarli omosessuali (cioè non “veri uomini”) spinge gli uomini a mettere in atto comportamenti e atteggiamenti esageratamente virili, per assicurarsi che nessuno si faccia idee sbagliate su di loro. Anche il rifiuto del femminile costituisce un altro principio determinante: a qualunque razza, classe sociale, età, gruppo etnico o orientamento sessuale si appartenga, essere uomo significa prima di tutto “non essere una donna”. L'anti-femminilità è il cuore dell'idea contemporanea e storica di maschilità, tanto che la virilità viene definita più in termini negativi (ciò che un uomo non è) che in termini positivi (ciò che egli è)²⁷⁰.

Omofobia e omosessualità sono tradizionalmente legate. L'omofobia è una forma di sessismo contro le persone che hanno un orientamento sessuale presentato come “diverso”: gli/le omosessuali, i gay, le lesbiche e i/le bisessuali. Alcuni/e a loro volta chiamano “etero-sessismo” la tendenza delle istituzioni a porre in evidenza questa “differenza”, a squalificare e screditare la sessualità degli uomini che fanno l'amore tra di loro e quella delle donne che fanno l'amore tra di loro. L'omofobia corrisponderebbe dunque al sessismo esercitato nei confronti degli/delle omosessuali, e l'etero-sessismo corrisponderebbe al fatto di affermare che solo l'eterosessualità è normale²⁷¹.

etichettata come deviante e patologica. Vedi E. Abbatecola, “L'identità in questione. L'omosessualità da Foucault alla Queer Theory” in: C. Leccardi, *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazioni, di orientamento sessuale*, cit.

²⁶⁶ Cfr. M. S. Kimmel, *op. cit.*, p. 185.

²⁶⁷ Cfr. R. W. Connell, *op. cit.*, p. 70.

²⁶⁸ Ibidem.

²⁶⁹ Cfr. D. Welzer-Lang, *op. cit.*, pp. 213-214.

²⁷⁰ Cfr. M. S. Kimmel, *op. cit.*, p.190.

²⁷¹ Cfr. D. Welzer-Lang, *op. cit.* p. 215.

L'omofobia fa riferimento al genere e alle sue costruzioni sociali, tanto che possiamo definirla come la discriminazione verso le persone che mostrano, o alle quali si attribuiscono, certe qualità (o difetti) attribuiti all'altro genere²⁷². La stigmatizzazione non ha un legame diretto con la sessualità vera degli uomini che la subiscono, un omosessuale che si nasconde o che presenta tutti i segni della virilità, ad esempio, non è chiamato in causa.

Sessismo e omofobia risultano in genere abbinati, ma possono anche non esserlo. Per cui, ad esempio, si possono incontrare anche uomini che apprezzano le qualità naturali, eminentemente femminili, di una donna, come la bellezza, la sensibilità, la capacità di sedurre e di piacere; ma che al contempo odiano un uomo che mostra gli stessi tratti distintivi. Sessismo e omofobia erigono frontiere distintive e compartimenti stagni tra i generi e organizzano forme di discriminazione verso le persone, uomini e donne, che non si conformano alle immagini stereotipate dei generi. L'omofobia che si esercita in modo specifico nei confronti dei gay e delle lesbiche è, secondo Welzer-Lang, un prodotto congiunto dell'omofobia e dell'eterosessismo e la sovrapposizione di omofobia ed eterosessismo si manifesta anzitutto nei modi che hanno gli uomini di categorizzarsi²⁷³.

Più volte, quindi, abbiamo sostenuto che essere “veri” uomini vuol dire non essere una donna, distinguersi dai deboli che giustamente l'uomo – quello vero – deve saper dominare e proteggere. Sotto questo punto di vista, l'educazione maschile, le organizzazioni sportive, le bande giovanili, sono lì per insegnare al “maschietto” come diventare un *vero* uomo. Il gruppo dei maschi funziona come un “guardiano” per la virilità, uno spazio dove gli uomini si sorvegliano costantemente l'un l'altro in attesa di verificare “la dose minima di virilità doverosa da esibire²⁷⁴”. Coloro che non rispetteranno le norme saranno motivo di scherno per i loro compagni, in attesa di essere aggrediti, insultati e fungere da capri espiatori per gli altri ragazzi che intendono conformarsi ai modelli virili²⁷⁵. L'educazione maschile insegna al maschietto il piacere di essere *tra uomini*, anche avendo un corpo a contatto con altri corpi maschili, ma tutto ciò deve verificarsi senza mai assomigliare alle ragazze, o senza mai riprodurre i loro modi di fare. Così, i desideri di carezze che ogni essere umano prova, diventano botte e contatti violenti; i contatti sono unicamente virili, vale a dire brutali²⁷⁶.

Essere considerato non virile, essere assimilato ai deboli, implica il rischio di essere trattato come una donna. Non voler essere un uomo, o non esserne capace, è la causa scatenante dell'aggressione, della violenza, dello stupro, a volte della morte. In altri termini, l'educazione

²⁷² Ivi. p. 216.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ Cfr. S. Bellassai, *op. cit.* p. 235.

²⁷⁵ Ivi. p. 217.

²⁷⁶ Ivi, p. 218.

maschile struttura i rapporti tra uomini secondo l'immagine gerarchizzata dei rapporti tra uomini e donne, e, inoltre, prepara al dominio degli uomini sulle donne perché li struttura nella certezza che essere uomini vuol dire essere superiori alle femmine²⁷⁷. L'omofobia si può considerare, allora, una forma pregnante di controllo sociale che si esercita su tutti gli uomini fin dagli albori dell'educazione maschile. L'omosessualità può costituire una minaccia perché percepita come tentativo di modificare gli abituali rapporti tra maschilità e potere. Per lo stesso motivo, il desiderio omoerotico viene rifiutato in quanto desiderio "femminile" nei confronti di altri uomini: il rifiuto dell'intimità con altri uomini equivale alla negazione dell'omosessualità latente, che non è mai sufficiente e definitiva e deve quindi essere rinnovata in ogni relazione omosociale²⁷⁸. Come scrive Giddens, "tra gli stessi uomini omosessuali si rifiuta l'etichetta di effeminati respingendola in due direzioni: da un lato accentuando all'estremo questo atteggiamento, costruendo cioè una maschilità "alla rovescia"; dall'altro, si tenta di sviluppare un'immagine "macho", anche in questo caso inscenando una parodia del modello di maschilità dominante"²⁷⁹.

Omofobia e dominio sulle donne sono le due facce di una stessa medaglia. Omofobia e viriarcato strutturano socialmente, negli uomini e nelle donne, i rapporti gerarchizzati di genere e costringono gli uomini, omosessuali o meno, a adottare, con le buone o con le cattive, i codici virili²⁸⁰.

La cultura della virilità prevede, quindi, soltanto una visione eteronormativa dei modelli di sessualità e rifiuta e stigmatizza ogni forma di comportamento, di identità e di relazione non eterosessuale²⁸¹, diventando la causa principale della misoginia, dell'omofobia e anche della transfobia.

Particolarmente grave appare la situazione delle persone transessuali e transgender perché nell'opinione comune vengono associati ai fenomeni della prostituzione, dello spaccio di droga e della criminalità²⁸². La transfobia è correlata all'omofobia e consiste nel pregiudizio, nella paura e nell'ostilità nei confronti delle persone transessuali e transgender e si riferisce anche alle azioni che da questo pregiudizio derivano. La transfobia infatti può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone transessuali e transgender²⁸³.

²⁷⁷ Ivi, p. 219.

²⁷⁸ Cfr. M. S. Kimmel, *op. cit.*, p. 185.

²⁷⁹ Cfr. A. Giddens, *Sociologia*, il Mulino, Bologna 1991, p. 204.

²⁸⁰ Cfr. D. Walzer-Lang, *op. cit.*, p. 219.

²⁸¹ L'eterosessismo è la visione del mondo che considera come naturale solo l'eterosessualità, dando per scontato che tutte le persone siano eterosessuali. L'eterosessismo rifiuta e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità e relazione non eterosessuale e si manifesta sia a livello individuale sia a livello culturale, influenzando i costumi e le istituzioni sociali. Vedi Strategia nazionale LGBT, 2013.

²⁸² Cfr. Strategia nazionale LGBT, giugno 2013, p. 31.

²⁸³ Ivi, p. 49.

I fenomeni dell'omofobia e della transfobia sono difficili da eliminare, non ultimo, nel caso italiano, perché ancora, nell'ordinamento italiano non esiste un'apposita legge che regoli il reato di omofobia e transfobia. Ad oggi, questi reati vengono inclusi nei reati di odio per motivi di razza, etnia, nazionalità o religione²⁸⁴.

In una società, come quella attuale, in cui i rapporti di dominio uomo-donna sono stati contestati e messi in crisi dal femminismo, in cui i *queer*, le *drag queen*, i transgender e i *crossgender* si oppongono alle definizioni tradizionali della maschilità, la misoginia, l'omofobia e la transfobia appaiono sempre più obsoleti, inadeguati alla realtà attuale. In funzione del controllo sociale, avevano il compito di distribuire privilegi agli uomini, di garantire loro i benefici derivati dal dominio sulle donne, ma oggi tali privilegi e tale dominio vengono posti sempre più in discussione. Sempre più uomini criticano l'alienazione maschile prodotta dai rapporti di dominio e dalla costruzione del maschile²⁸⁵. Come sottolinea Ruspini, adesso, il processo di acquisizione dell'identità di genere può, in effetti, prendere varie direzioni e il non riconoscimento di tale fluidità può generare pesanti costi individuali e collettivi. Non è dunque più possibile pensare ai due generi come a due poli in antitesi, uno subordinato all'altro²⁸⁶, ed inoltre, si sta lentamente diffondendo la convinzione – grazie alle spinte dei movimenti nati per difendere i diritti delle persone omosessuali, che hanno contribuito a mutare le idee di normalità e devianza nelle relazioni quotidiane, affettive e nell'espressione della sessualità – che l'identità omosessuale possa essere considerata un aspetto della complessa identità maschile²⁸⁷.

VI.2 Forme di misoginia o di amore?

Lucia Magionami, nel suo libro *Non è colpa mia*, afferma che l'uomo che compie atti maltrattanti generalmente presenta un modello ideale rigido, basato sulla categorizzazione della divisione dei ruoli e delle identità. In questa visione l'uomo rappresenta la donna come un oggetto, rispondente al cliché consolidato²⁸⁸. Dalle interviste emerge che alcuni uomini del campione hanno una visione della donna come oggetto, come qualcosa da possedere, da controllare, da forgiare, il tutto in modo talvolta ossessivo.

“Sono persone che si occupano molto della loro compagna, sembra che si occupano detto in modo gentile, ma in realtà sono ossessionati da loro. Sono delle persone che comunque hanno delle caratteristiche di personalità molto ossessivi

²⁸⁴ Ivi, p. 37.

²⁸⁵ Ivi, p. 220.

²⁸⁶ Cfr. E. Dell'Agnese e E. Ruspini, *op. cit.*, p. 298.

²⁸⁷ Cfr. E. Ruspini, *op. cit.*, p. 123.

²⁸⁸ Cfr. L. Magionami – V. Ugolini, *op. cit.*, pp. 204-205.

soprattutto nel controllare la partner. Controllano dove va, che fa, le chiamate e le chiedono con chi parlano. Cercano che questa compagna sia sempre con loro, ne sono dipendenti. Mi viene in mente quello che mi ha chiamato ieri, lui vuole la compagna bambolina e le sceglie perfino le scarpe. La donna è qualcosa da tenere e da controllare e che c'è un potere su questo oggetto. *Oggettivizzazione della donna perché lei non viene vista come figura a sé, ma le viene detto chi frequentare; come vestirsi; le amicizie quelle giuste e quelle sbagliate, che poi sono tutte sbagliate e quindi è bene controllarle dall'inizio; che la famiglia non è perfetta; che anche il lavoro, boh, si sa, “ma se non vai a lavorare e ti occupi di me io ti mantengo” e intanto creano una rete*”. (Operatrice del centro di Perugia)

“La grande quantità considera il rapporto di coppia in maniera proprio asimmetrica, quindi c'è questa distinzione dei ruoli molto rigida in cui la donna deve compiere determinati compiti e l'uomo altri. *Sono presenti questi aspetti di prevaricazione, di dominanza e di possesso* che prevalgono e che innescano questi atteggiamenti di maltrattamento. Per esempio, ho un paziente che ha trovato la moglie al telefono possibilmente con l'amante e lui in quel frangente le ha morso l'area genitale procurandole dei punti. Quindi dico, anche la lettura di questo è particolare perché si riferisce proprio a sottolineare il possesso. Non è che le ha fatto del male in maniera istintiva dicendo: “tu mi stai tradendo e io ti butto nel divano o ti do un calcio” ad esempio, no, l'ha colpita nelle parti femminili intime come per dire: “tu sei mia!””. (Operatrice2 del centro di Bagheria)

“Sono tante situazioni differenti. Ci sono uomini che manifestano degli aspetti legati al controllo, questi ci sono sempre ma poi si esprimono in modi diversi, così come la violenza psicologica è un aspetto che c'è sempre ed anche le forme di svalutazione. Ci sono anche uomini che per loro è normale che la compagna lavori però poi sono gelosi del fatto che abbiano dei colleghi. C'è una grande variazione su come manifestano il comportamento. Ci sono anche uomini che utilizzano forme di controllo e di violenza psicologica e non altre forme, oppure utilizzano violenza economica”. (Operatrice del centro di Pisa)

Alla domanda se questi uomini seguiti dai centri avessero interiorizzato un modello femminile prestabilito che la loro compagna dovesse seguire, gli operatori hanno risposto:

“C'è proprio una visione della donna molto idealizzata e quindi da una parte questa creatura vista fragile, da proteggere, che però deve lasciar decidere l'uomo, che però deve essere disponibile, deve essere gentile, non deve essere - loro dicono- aggressiva, invece intendono una donna assertiva, che comunque ha questo ruolo di cura con loro, con la casa, disponibile, accomodante, una specie di mamma con anche la componente sessuale. Ad esempio, quando loro tornano a casa, lei non deve parlare troppo perché dà loro fastidio dal momento che sono stanchi, inoltre deve essere tutto pronto. Abbiamo un uomo che ha una bimba di 4 anni, siccome una notte la bimba aveva la febbre, lui per la prima volta dopo 4 anni si è alzato un quarto d'ora per tenerla in braccio e c'era rimasto male che la moglie non gli aveva detto che era stato bravo. Questa cosa è radicata non solo nei maltrattanti ma per esempio, appena i mariti delle amiche fanno qualcosa in casa, loro ti dicono: "Ah, come è bravo mio marito, sparecchia anche la tavola! Mi aiuta". Hanno delle aspettative riguardo alle relazioni che sono legate a questo stereotipo cioè di una donna che è lì proprio per soddisfarli. Io ho una carissima amica che si è fidanzata con un ragazzo pugliese. Lui ha vissuto 10 anni da solo con altri studenti e faceva tutto da solo, appena però hanno iniziato a convivere non faceva più nulla in casa. Dal lavoro, lui tornava a casa alle 18, lei tornava alle 20,30/21 e lo trovava sul divano a fare i cavoli suoi con tutta la cena da fare e tutto da sistemare, non stendeva neanche i panni". (Operatrice del centro di Pisa)

“Chi ha dentro di sé il concetto che il potere deve essere detenuto dall'uomo e non dalla donna, ovviamente ha un idealtipo di donna che deve seguire l'uomo e deve anche seguire bene quello che l'uomo vuole. Ovviamente abbiamo anche uomini di questo tipo e qui siamo anche in una posizione più difficile perché si deve cambiare anche mentalità e cultura". (Operatore del centro di Bolzano)

“Vi è un'idea acquisita dalla cultura, quindi di solito quello che avviene è lo stupore/disagio se incontro un'altra abitudine o una donna che tende a cambiare nel percorso o che tende a emanciparsi o che tende a richiedere altri spazi. Il disagio a vedere cambiare qualcosa o a trovarsi di fronte ad una aspettativa delusa per capirci ecco. Di solito sì, è molto diffuso che si ha un'idea di che donna devi essere e se questa donna non aderisce al mio modello diventa difficile gestirlo". (Operatore del centro di Torino)

“Questo problema ha radici molto profonde, lontane nel tempo e continua ad essere veicolato ancora oggi come cultura. Anche tutti gli interventi che si fanno in merito a questo problema sono profondamente stereotipici, nel senso che continuano a confermare l’idea della donna debole, della donna che deve essere aiutata e che comunque è in una posizione di inferiorità rispetto all’uomo. L’uomo maltrattante sente sé stesso come debole e impotente e copre questa impotenza con l’aggressività. La sicurezza è data dal fatto che io sto su e tu stai giù, nel momento in cui, per tanti motivi, perché io sto perdendo il lavoro o altre varie difficoltà, o tu in qualche modo, come si dice da noi, “tiri la testa fuori dal sacco” e si capovolge questo dislivello che si dà per scontato, l’uomo con la violenza vuole ritornare allo status quo”. (Operatore del centro di Salerno)

“Vi sono delle idee stereotipate sulle donne: "le donne sono tutte così, le donne sono emotive, le donne..." Queste cose emergono abbastanza spesso. Emerge molto meno *il fatto che la donna debba ad esempio badare alla casa* perché ormai secondo me è cambiato il discorso sociale, per cui a parole tendono ad essere abbastanza femministi: “Io voglio che la mia compagna lavori, è giusto che le donne abbiano uguali diritti, io l’ho sempre sostenuta”, è più facile che dicano queste cose qua. Secondo me è uno degli aspetti contraddittori perché da una parte dicono questo, però dall’altra, se la compagna è molto impegnata magari si sentono trascurati o sentono che lei non li mette al centro. Quindi sono vere tutte e due le cose, è vero che credono nella parità, ma è anche vero che hanno delle aspettative, soprattutto secondo me sul piano affettivo-emotivo che non corrisponde del tutto alle loro credenze”. (Operatrice del centro di Firenze – corsivo mio)

Dalle interviste emerge che alcuni uomini del campione hanno ancora un’idea stereotipata della donna e del ruolo che essa deve ricoprire, manifestando un rapporto di coppia dove la donna assume un ruolo asimmetrico presentando generalmente una visione di amore equiparata ad un sinonimo di possessività.

Gli uomini, che non hanno un’idea “tradizionalista” della donna, la percepiscono alla pari e generalmente si comportano come pari. Quando nell’uomo però subentra una crisi dovuta al non sentirsi più al centro dell’attenzione perché magari si sentono trascurati, ripropongono il modello classico della divisione dei ruoli per riconquistare il potere che sentono di aver perso.

Questo lo si può evincere dalle parole dell'operatrice del centro di Firenze, ma anche dagli operatori del centro di Genova e di Bagheria:

“Loro hanno una visione di rapporto assolutamente alla pari e lo hanno anche vissuto sia con la moglie che nelle situazioni di lavoro, poi quando è subentrata la crisi è un po' come se fosse crollata l'impalcatura. La visione *alla pari* è sincera e l'hanno messa in atto per tanti anni. Sono persone che per esempio sono entrate in crisi 2 anni fa ed hanno avuto comportamenti violenti 2 anni fa, tanti anni prima invece le cose erano contenute. Sotto la crisi è emersa questa “vecchia maschera”. Loro hanno l'impressione di perderla e non riescono più a dialogare, sotto la spinta di questa difficoltà agiscono realmente come “padre-padrone” e quindi dicono di rispettarla a parole ma non nei fatti. Il comportamento violento nasce dall'exasperazione di non riuscire a capirsi, di non riuscire a stare nella frustrazione. La delusione di loro stessi, la delusione di non riuscire ad avere un rapporto ragionevolmente sano li fa scattare in queste cose arcaiche. “se non mi capisci, se non rispetti tutti i sacrifici che faccio, le difficoltà che io affronto per stare vicino a te che sei così difficile, allora ti punisco, allora non sei degna di essere rispettata”. Insomma, si passa nel lato oscuro della relazione, nella parte più tragica”.
(Operatore del centro di Genova)

“Nei momenti di crisi della coppia vengono fuori delle difficoltà che sono da entrambi i lati. Può succedere che si amplificano con la nascita dei figli dove l'uomo lo vede come sorta di esclusione totale perché se l'uomo non è partner, come padre si deve fare spazio”. (Operatrice2 del centro di Bagheria)

Nella relazione amorosa tra l'uomo e la donna non sembra esserci una reale condizione di parità. Anche quando vi sono gli uomini che professano a parole il rispetto e la parità assoluta tra i generi, sembrerebbe che alla base vi sia comunque l'interiorizzazione di un modello di relazione incentrata sul potere del maschio. Gli operatori sostengono infatti:

“Il principio è che non ci sia una reale condizione di parità, ma non è la parità come dire superficiale, ma una parità quindi di condivisione, anche nello scambio di idee, anche nel disaccordo. L'idea è che ci sia comunque un profilo gerarchico all'interno del nucleo. Queste persone lo fanno perché quello è l'imprinting ma sono

disponibili ad aprirsi a nuove situazioni. Poi ci sono persone che avrebbero anche una disponibilità a considerare la compagna veramente come una alla pari però non hanno gli strumenti”. (Operatrice1 del centro di Bagheria)

“A parole dicono di avere un rapporto paritario nella maggior parte dei casi, ma la cosa che mi colpisce spesso quando ci sono dei figli e che sono dei padri piuttosto amorevoli. Se li interroghi ti dicono di essere molto aperti, ti dicono che la compagna è perfetta. Quando entriamo sul personale, quando ci sono in gioco loro e i loro sentimenti, viene fuori la violenza. L’uomo violento è molto bravo, non è una persona di scarsa cultura per cui tu dici: “no, c’è poco da fare”. Assolutamente no. A volte è anche molto seduttivo, devi stare attento che ti porta dalla sua parte. Devi mantenere l’attenzione ben alta perché è seduttivo, riesce con le parole a conquistare la tua simpatia e questo spiega anche perché poi molte donne continuano a restare, perché lui è molto bravo; una volta finita la violenza diventa un Don Giovanni, un Rodolfo Valentino, ti porta i fiori. Non trovi il cafone di turno, questo è uno stereotipo. Dalla compagna si aspettano di essere compresi, capiti, la compagna deve capire che loro sono stressati etc.”. (Operatore del centro di Salerno)

“Almeno per queste situazioni che noi abbiamo, o che abbiamo avuto, spesse volte non era un rapporto paritario”. (Operatore2 del centro di Livorno)

Dalle parole degli operatori si può dedurre che alla base della violenza domestica vi sia la paura – sia conscia che inconscia – dell’uomo di perder il potere “originale” che pensa di avere “per natura” sulla donna. Gli uomini che nutrono queste paure risultano degli uomini fragili e non potenti, timorosi. Questi uomini sperano di recuperare il potere perduto attraverso l’esercizio di forme di controllo nei confronti della compagna, forme di maltrattamento che variano di forma e di intensità, sempre per il fine di rispettare la gerarchia di genere. Come dice Lucia Magionami, il potere di controllo non ammette compromessi e in presenza di incomprensioni si procede all’attribuzione della “colpa” verso l’altro e verso fattori esterni²⁸⁹. Una cosa infatti su cui sono d’accordo tutti gli operatori è che tutti gli uomini da loro seguiti attribuiscono la colpa delle loro azioni alla

²⁸⁹ Cfr. V. Ugolini, L. Magionami, *op. cit.*, p. 212.

compagna. “Me l’ha levata dalle mani²⁹⁰” - dicono gli uomini seguiti dal centro di Livorno per imputare a lei la colpa.

I ruoli, gli stereotipi ed anche le relazioni e le interazioni di genere sono frutto dei processi storici a cui è stata sottoposta la nostra cultura per secoli. Durante la fase di indagine si è intervistata una operatrice che lavora al Presidio Criminologico, da questa intervista è emerso che anche nelle rappresentazioni mentali dell’uomo autore di violenza sessuale, vengono sempre rappresentate le stesse gerarchie di ruolo e le stesse regole del modello maschile egemone.

“Di base c’è sempre un’idea della donna come oggetto da dominare, c’è anche un’idea della donna come disponibile e come tendenzialmente un personaggio misterioso, pericoloso e da tenere a bada. La donna in realtà non è percepita come fragile, è percepita come una persona che ti può assoggettare e da cui ti devi difendere. Gli autori di reato sessuale su donne hanno un’idea della donna come inaccessibile e pericolosa, è una da tenere alla larga e da prendere con le pinze, quindi dicono: "Io ti debbo dominare perché tu altrimenti mi fai soffrire", “Io la prendo e la stupro perché quella mi sta negando qualcosa”. C’è un’idea che quella si merita quello che sta avendo. Gli stupri dove la donna è vista debole sono per lo più commessi dagli adolescenti dove prendono quella più debole e la utilizzano in questo modo, ma c’è sempre una idea comunque che la donna "normale" loro non la possono avere, non reggono la reazione alla pari e spesso si mascherano con il gruppo per dominare questo essere strano e diverso.” (Operatrice del centro di Roma)

Tutte le regole che il virilismo portava un tempo con sé ancora non sono state estinte, potrà essere cambiata la forma, gli uomini e le donne potranno percepirsi più evoluti, più moderni e più emancipati, ma stiamo ancora giocando una partita a “chi è il più bravo a detenere il potere”. Sembra una battaglia mascherata dalla parità ma in realtà nessuno ha dichiarato scacco matto. Fino a quando non riusciremo a sentirci e a sentire gli altri come liberi ed egualitari, fino a che ognuno di noi non riconoscerà e accetterà l’altro in tutte le sue diversità, l’era del virilismo e del modello maschile egemone non verrà superata.

²⁹⁰ Estratto di intervista di Livorno

VI. 3 Omofobia e Transfobia

Grazie al movimento femminista, le donne hanno lottato e ottenuto tanto per l'ampliamento dei loro diritti, per l'emanazione di norme maggiormente paritarie e per il contrasto della differenza di genere. Nonostante l'attivismo dei loro movimenti, gli omosessuali uomini e donne e i/le transessuali vedono di fronte a sé una strada che è ancora lunga.

Dal momento che l'egemonia del modello maschile era/è indirizzata, oltre che verso le donne, anche verso gli uomini "altri", gli effeminati, durante le interviste si è cercato di indagare il pensiero degli uomini autori di atti violenti seguiti dai centri, in merito a questa tematica. I centri per uomini maltrattanti presenti in Italia si concentrano prioritariamente sul comportamento che l'uomo in questione ha verso le donne, cosa giusta e importantissima se si vuole lavorare al contrasto della violenza contro le donne. Ciò fa, però, sì che sia difficile indagare adeguatamente il tema qui trattato solo a partire dalla loro esperienza. Nei centri si lavora sia sull'urgenza del maltrattamento agito sulla donna che sulla sua prevenzione attraverso l'esplorazione e il confronto sulla visione che questi uomini hanno della figura femminile e del loro rapporto con la femminilità. Il tema dell'omofobia non viene affrontato direttamente, non viene indagata la possibilità di un nesso tra omofobia, transfobia, sessismo, misoginia e violenza sulle donne. Pur con questi limiti, come vedremo, la questione non è proprio sconosciuta e affiorano qua e là dalle parole delle operatrici spunti che suggerirebbero l'opportunità di ulteriori approfondimenti.

Di tutti gli operatori intervistati, sei sono riusciti a rispondere alla domanda: "Conosce l'opinione degli uomini che segue in merito alle persone omosessuali o transessuali?". La risposta di quattro operatori, fra questi sei, corrisponde più ad una riflessione sulla base della percezione avuta dai racconti degli uomini presi in carico, oppure derivante da altre esperienze, più che frutto di una indagine specifica. Solo due operatrici, delle sei intervistate, hanno avuto la possibilità di indagare il tema dell'omofobia e della transfobia su alcuni uomini che hanno assistito.

Riporto qui di seguito i brani più significativi delle interviste a questi sei operatori.

"Quello che potrei rispondere rispetto a questo è che teoricamente, se dovessimo fare una media, sarebbero di più quelli che ti risponderebbero: "Questo è contro natura", ma nessuno si oppone in maniera netta, anzi alcuni mostrerebbero pure un'apertura. Di fatto poi profondamente c'è una differenza a livello teorico che se riguarda gli altri va bene, poi se toccano me..." (Operatore del centro di Salerno)

“Sono temi che, se non vengono forniti da loro non vengono fuori direttamente da noi. Capita ad esempio di parlare dell’omofobia e, sicuramente se ne parla delle discriminazioni anche in quel senso, però molte volte ci si limita a dire: “Io rispetto tutto, ma gli altri devono rispettare me”, insomma, un po' cose di questo livello”. (Operatore2 del centro di Livorno)

“Devo dire che se faccio un attimo il confronto con le difficoltà verso le differenze, sicuramente lo vedo come un disegno più generale, come troviamo la transfobia o l’omofobia in genere. Quindi si adattano bene a quel tipo di classico modello macista, però non voglio schiacciare solo a quello. La violenza sulle donne credo che non sia sovrapponibile, uno può anche essere non transfobico o non omofobo, ma questo non vuol dire che non possa agire violenza su una donna. Io ho fatto parallelamente, negli anni passati, anche un intervento specifico su strada con un’altra associazione sul tema della prostituzione e abbiamo avuto anche molti contatti anche con delle trans e con questi contatti io ho verificato che quasi tutti gli uomini che hanno questa abitudine ad andare con le transessuali poi di fatto li trattano male o li scherniscono o comunque ne hanno una visione transfobica. Questo comunque sta in un atteggiamento di potere, come ce l’ho con una donna a cui agisco violenza o agisco potere anche con una trans a cui io voglio usare o mercificare ma poi non la rispetto. Questo è molto in sintesi”. (Operatore del centro di Torino)

“Il sessismo ha sempre delle collocazioni anche omofobiche. C’è l’idea di mascolinità associata all’eterosessualità, quindi per i commenti che loro fanno, sicuramente c’è una qualche forma omofobica, ma non sappiamo quanto è radicata. Tutta questa cosa di associare l’affettività all’omosessualità è legata ad una omofobia e di solito c’è sempre in questo tipo di problematiche. Spesso, all’interno dei gruppi tutte le persone sentono delle pressioni e per esempio io mi ricordo che quando lavoravo in azienda vi era un ambiente misogino e a volte era difficile andare contro queste tendenze, ti fa stare fuori dal gruppo e ti viene posto un modello egemone, vincente, di fronte al quale poi nel caso dei maschi, se non sei dentro a quel modello sei un “finocchio” nel senso brutto del termine. sei un debole”. (Operatrice del centro di Pisa)

Le due operatrici che hanno indagato direttamente il tema hanno risposto:

“è un problema relativo all'identità sessuale per riaffermare che io sono maschio e tu no, anche se sfugge il particolare che ci sei andato. Serve per umiliare l'altro in modo da riaffermare il proprio potere”. (Operatrice del centro di Roma)

“Non se ne deve parlare degli omosessuali perché loro sono sbagliati secondo loro e vanno curati, vanno eliminati, esce fuori veramente un lato molto intollerante. Alcuni uomini che seguo nel mio studio privato, *hanno rapporti sessuali con uomini omosessuali* e spesso fanno la parte passiva, non sono gli attivi”. (Operatrice del centro di Perugia)

L'operatrice del centro di Perugia, seguiva un uomo che, oltre ad attuare comportamenti violenti nei confronti della partner, aveva sporadicamente rapporti sessuali con le transessuali.

“Lui andava a trans, però manifestava il disgusto per gli omosessuali. Tutto mischiato, dove i trans erano la sua parte notte. Non vuol dire che ci andava di notte, ci poteva andare anche di giorno però era la parte buia di lui. Lui la definiva parte notte e diceva: “io c'ho due cose, lei di giorno, loro di notte”, ma era riferito alla parte oscura di lui. Lui usava questi rapporti sessuali come una forma di trasgressione, *ma per lui non contavano* nel senso che venivano percepiti come meno tradimento, dice: “è un trans e non un'altra donna”. (Operatrice del centro di Torino)

Gli elementi raccolti sono troppo pochi per poter dire con certezza che il modello maschile che gli uomini seguiti hanno interiorizzato porti alla creazione di forme omofobe e transfobiche, ma si può ipotizzare che esista un collegamento. Sembra che ancora oggi gli uomini, per un motivo o per un altro, cerchino di mostrare il loro potere e la loro virilità a loro stessi e agli altri. Parrebbe quindi che il modello maschile egemone continui ad esistere in modo silenzioso e indisturbato.

A livello nazionale sono ancora presenti molte forme di discriminazione verso le persone che dichiarano di essere omosessuali e verso i/le transessuali e se i gay e le lesbiche possono essere

vittima di bullismo o di ingiurie, per i/le transessuali la situazione è molto più tragica. Ad esempio, molto spesso, non riescono a trovare un lavoro o ancora peggio un alloggio semplicemente per il fatto di aver deciso di cambiare sesso²⁹¹ o perché (cosa molto più grave) non vengono considerati neanche come persone, come il caso dell'uomo menzionato prima che dice: "è un trans e non un'altra donna".

Poco è stato fatto e molto c'è ancora da fare per combattere la misoginia, l'omofobia e la transfobia.

²⁹¹ Si rimanda a Strategia nazionale LGBT, giugno 2013

Conclusioni

In questo lavoro si è voluto verificare se l'uomini autori di atti violenti incarnino il modello maschile egemone. Dall'analisi delle interviste è emerso che questi uomini presentano un modello maschile conforme alle caratteristiche virilistiche, in cui l'uomo deve mostrarsi forte e vincente, di successo e non mostrare timore o paura. Queste caratteristiche portano a rigettare le emozioni – specialmente quelle considerate non virili – e a non vivere il proprio corpo, considerato come qualcosa fuori da sé. Questa difficoltà a gestire e vivere le proprie emozioni e questo rapporto difficile con il proprio corpo si manifesta anche nel distacco emotivo ed emozionale con il gruppo dei pari per il timore di essere considerato “diverso”, meno virile e quindi meno uomo.

Gli uomini maltrattanti presentano poi, a livello conscio e/o inconscio, la caratteristica di concepire i rapporti con l'altro sesso in termini di dominio, ovvero concepiscono la loro relazione solo collocando la donna in una posizione di inferiorità all'interno della gerarchia di genere. Al vertice di questa gerarchia si collocano i maschi virili, negli scalini più bassi le donne e, ancor più in basso, gli uomini “altri”, gli omosessuali e i/le transessuali. Nelle interviste è apparso in modo evidente che gli uomini maltrattanti nutrano un'idea stereotipata del ruolo che la compagna dovrebbe assumere nel rapporto di coppia e, quando la compagna non corrisponde a certe caratteristiche, questi maschi entrano in crisi e manifestano una voglia ossessiva di controllare la compagna. A questa caratteristica si associa il rifiuto dell'omosessualità e dai dati raccolti si potrebbe ipotizzare anche per i/le transessuali. Gli uomini maltrattanti rifiutano l'omosessuale nella misura in cui quest'ultimo rappresenta il “non uomo”; sicché questo loro atteggiamento potrebbe essere ricondotto sempre alla loro concezione stereotipata del maschile e senza ombra di dubbio alle norme etero-normative. Si può supporre che lo stesso meccanismo si presenti di fronte al transessualismo.

I maschi maltrattanti non hanno in genere alcuna consapevolezza della loro visione stereotipata del genere. Gli stereotipi e le norme di genere, d'altra parte, come abbiamo visto si apprendono all'interno della famiglia, ma anche attraverso i media e più in generale attraverso la cultura e il processo di socializzazione. Per questo una parte importante del lavoro dei centri per uomini maltrattanti consiste proprio nel lavoro finalizzato al contrasto delle norme di genere e degli stereotipi di genere. Questi centri operano attraverso un metodo psico-educativo che vuole condurre l'uomo maltrattante ad avere un contatto con le parti profonde del proprio sé, che vuole aiutarlo ad entrare in comunicazione con le proprie emozioni e sensazioni corporee. Uno degli obiettivi del lavoro dei centri rivolti agli uomini maltrattanti è far capire il ruolo

condizionante che hanno nella loro vita stereotipi e norme di genere, che non rappresentano la realtà, ma un'illusione. Dietro all'imperativo che vuole che "l'uomo deve essere forte", infatti, ci sono uomini concreti e in carne ed ossa, con un mondo infinito di emozioni inesplorate, di cose che possono essere fatte e che gli stereotipi impediscono persino di pensare.

Dall'esperienza dei centri risulta, d'altra parte, che, se inizialmente intraprendono questo cammino con timore, non appena sperimentano la gioia del contatto con sé stessi e con gli altri in forme nuove, gli uomini maltrattanti stessi capiscono la possibilità di vivere diversamente che si apre di fronte a loro e si affidano con gioia all'operatore. Il cambiamento di questi uomini, quindi, sembra possibile. Sarà reso ancora più facile, però, solo se tutti noi, uomini e donne, ci scrolliamo di dosso il ruolo che siamo "costretti" a rappresentare e ci vestiamo di una identità che è solo nostra.

Se i centri per uomini maltrattanti offrono delle speranze importanti in vista del contrasto e della prevenzione del fenomeno della violenza nei confronti delle donne, appare grave che Stato italiano non abbia ancora adottato delle linee guida unitarie per i centri per uomini maltrattanti. Questi centri lavorano già in sinergia con i centri anti violenza, i tribunali, i servizi sociali e le forze dell'ordine, ma occorre un intervento legislativo che disciplini il loro operato in modo unitario. In molte regioni esistono già protocolli di intervento che sottolineano l'importanza del lavoro di rete tra i partner elencati, ma spesso il lavoro di rete rimane solo sulla carta anche per assenza di fondi. Per rendere il lavoro dei centri più efficace ci vorrebbe un'azione più ampia che coinvolga famiglia, scuola, media, centri anti violenza, centri per uomini maltrattanti, Stato, Regione e amministrazione locale. Con una coordinazione a un livello nazionale l'impatto degli interventi sociali per il contrasto della violenza di genere potrebbe essere maggiore.

Bibliografia

Abbatecola E., *L'identità in questione. L'omosessualità da Foucault alla Queer Theory*, in Leccardi C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazioni, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini, 2002.

Ago R., *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Napoli, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dottorato di ricerca Quaderno n.1, Biblink, 1998.

Anderson N.H., *Foundations of Information Integration Theory*, New York, Academic Press, 1981.

Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, 1993, Articolo1.

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai, Terre des Hommes, *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia Risultati e Prospettive*, Roma, 2016.

Bagnasco A e Barbagli M. e Cavalli A, *Sociologia. I concetti base*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Bauman Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2011.

Best D.L., Williams J.E., Cloud J.M., Davis S.W., Robertson L.S., "Development of sex-trait stereotypes among young children in the United States, England and Ireland", in *Child Development*, 48, 1977.

Bellassai S., *Alle radici della violenza maschile sulle donne*, in Lusuardi G. (a cura di), *Femminicidio, l'antico volto del dominio maschile*, Correggio, Vittoria Maselli, 2013.

Bellassai S., *L'invenzione della virilità, politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carrocci, 2011

Bellassai S., "L'invisibile parzialità del maschile nella storia", in: Ethel Porzio Serravalle (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, Milano, Polite-Associazione Italiana Editori, 2001.

Bellassai S, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.

Bellassai S., *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in Leccardi C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini, 2002.

Bellassai S., *Virilità*, in Turri M.G. (a cura di), *Manifesto per un nuovo femminismo*, Milano, Mimesis, 2013.

- Biancheri R., *Famiglia di ieri, famiglia di oggi. Affetti e legami nella vita intima*, Pisa, Edizioni ETS, 2012.
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Bruner J.S., “On perceptual readiness” in *Psychological Review*, Vol. 64, No. 2, 1957.
- Capecchi S., *Media e immaginari femminili*, in Leccardi C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini, 2002.
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza, una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- Ciccione S., *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Roma, Rosenberg e Sellier, 2009.
- Cipolla C., *La sessualità come obbligo all'alterità*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Codice penale: art. 571.
- Commissione pari opportunità della Provincia di Brescia, Consultorio familiare Onlus di Brescia, *Il desiderio e l'identità maschile e femminile, un percorso di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Connell R.W., *Masculinities*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Corradi C., *Modelli sociali della violenza contro le donne, rileggere la violenza nella modernità*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- De Biasio, “Studiare il maschile dopo il femminile. Spunti teorici per ripensare gli studi di genere”, in *Meno di zero. Rivista dell'università in movimento*, 2012, <http://www.menodizero.eu/passatopresente>.
- De Caroli M.E., *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio*, Milano, Franco Angeli 2005.
- Deriu M., *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, Modena, Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna, Azienda Unitaria Sanitaria Locale di Modena, 2012.
- Di Nicola P., *Nuovo dizionario di servizio sociale – identità*, Roma, Carrocci, 2013.
- Donnini E. *L'aritmetica della differenza*, in Mapelli B. e Piazza M., (a cura di) *Tra donne e uomini*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- Dorfles P., *Carosello*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Flood M. “Men, Sex and Homosexuality. How Bonds Between Men Shape Their Sexual Relations with Woman”, in *Men and Masculinities*, 10, 2, 2008.
- Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Giddens A., *Sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Goffman E., *Stigma*, Prentice Hall Englewood Cliff, 1963.
- Grifoni G., *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*, Milano, Franco Angeli, 2016.

- Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, *Genere & stereotipi di genere. Uno studio di caso sulle giovani generazioni*, 2015.
- Kimmel M. S., *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in Leccardi C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere di generazione di orientamento sessuale*, Milano, Guerrini, 2002.
- Marcodoppido R., “Le radici oscure del patriarcato”, *Femminismo plurale*, 2013 <https://femminileplurale.wordpress.com>.
- Marzano M., *Sii bella e stai zitta*, Milano, Mondadori, 2010.
- Organizzazione Mondiale della Sanità, *Quaderni di sanità pubblica, Violenza e salute nel mondo, Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Parte prima)*; Cis, 2002.
- Plummer K., *Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism*, Sage, London 2001.
- Saraceno C., *Prefazione*, in Dell'Agnesse E. e Ruspini E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana, costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007.
- Segal L., *Slow Motion. Changing Masculinities, Changing Men*, London, Virago, 1990.
- Stotzer R., *Comparison of Hate Crime Rate Across Protected and Unprotected Groups*, Los Angeles, The Williams Institute, 2007.
- Pauncz A., *Da uomo a uomo, uomini maltrattanti raccontano la violenza*, Trento, Erickson, 2016.
- Perrucci M.B. e Perrucci G., *Il taccuino delle competenze di genere, una proposta formativa per riconoscere e valorizzare le competenze delle donne*, Quarta edizione, 2015.
- Piccone S. e Saraceno C., *Genere, la costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Ruspini E., *Le identità di genere*, Roma, Carrocci, 2009.
- Ruspini E., *Mascolinità all'italiana, costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007.
- Tajfel H., “Experiments in intergroup discrimination”, in *Scientific American Journal*, 223, 1969.
- Tosh J., *Come dovrebbero affrontare la maschilità gli storici?* in Piccione S, e Saraceno C. (a cura di) *Genere, la costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Ugolini V., Magionami L., *Non è colpa mia. Voci di uomini che hanno ucciso le donne*, Perugia, Morlacchi, 2017.
- Welzer-Lang D., *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, Torino, Einaudi, 2006.

Voci di dizionario consultate

Identità sessuale in CPSICO. Portale sulla psicologia e sul benessere psicofisico:

http://www.cpsico.com/identit%C3%A0_sessuale.htm

Misoginia, in *Dizionari*, “Corriere della sera”:

<http://www.corriere.it/salute/dizionario/misoginia/index.shtml>

ALLEGATI

Allegato 1:

Intervista all'operatrice1 del centro di Bagheria

S. Come ha iniziato a lavorare con uomini maltrattanti?

Op. Io ho iniziato perché sono stata due anni nel centro anti violenza di Palermo come volontaria e lì ci accorgevamo che le donne procedevano nel loro percorso terapeutico con noi, ma alcune di queste donne non interrompevano il legame con il loro maltrattante, quindi poi c'erano dei momenti pazzeschi in cui ci sembrava di aver perso buona parte del lavoro che stavamo facendo. Queste donne in qualche maniera avevano evidentemente una istanza di emancipazione, di interrompere il flusso ma si fermava a loro e quindi era ancora più frustrante pensare che questa situazione ad un certo punto si fermasse, a meno che non arrivasse un provvedimento giudiziario per questi, ma non tutte ci arrivavano.

Un'altra situazione che ci ha fatto pensare che dovessimo cambiare prospettiva è che a volte venivano invece donne diverse, maltrattate di fatto dagli stessi uomini, identificati come tali. Diciamo, magari qualcuno si emancipa e riesce a fare un percorso trasformativo, altre invece rimangono incastrate, altre invece rientrano in un percorso maltrattante ma perché sono gli uomini il problema, non è la donna.

La condizione che mi ha fatto dire che avrei quanto meno potuto provarci è stata perché mi è capitato di seguire in terapia una donna che era essa stessa maltrattante, prima vittima e poi maltrattante. Lei aveva non il classico profilo depressivo che può avere una vittima, ma era essa stessa attiva, aggressiva, esteriorizzava questa sua sofferenza in questa maniera e allora ho pensato: ma perché non pensare appunto che così come io sia in grado di seguire lei, non sia in grado di seguire altri? Pensare quindi che fosse semplicemente una condizione legata ad una modalità.

Ti faccio questa premessa perché l'idea di fondo di questo centro è che questi uomini agiscano violenza perché essi stessi possono aver avuto una condizione, una esperienza sfavorevole infantile che abbia modellato i loro pattern relazionali in tal senso. Certamente poi, la nostra è una cultura fortemente chiusa, tradizionalista in questo senso, quindi è difficile pensare di poter scalfire in alcuni casi le variabili sociali, culturali che questi uomini si portano. Nel corso del tempo ci siamo accorti che non è un blocco unico questo delle persone che agiscono maltrattamenti, non mi sentirei di associarli in una sola categoria, ma è un'intera società che poi può sviluppare comportamenti maltrattanti partendo da condizioni diverse, nel senso che ti posso dire che ci sono persone che hanno un profilo fortemente strutturato culturalmente in senso proprio misogino e con queste persone è difficile poter pensare di fare un percorso terapeutico.

S. nella mia ignoranza, penso che alla base vi sia l'idea che la donna viene considerata come un oggetto, è la bambolina che deve accompagnare il fidanzato, marito, e magari non ci si fa nemmeno caso perché è talmente naturalizzato che nemmeno si riesce a percepirlo, ma sia da parte degli uomini che delle donne.

Op. Il principio è che non ci sia una reale condizione di parità, ma non è la parità come dire superficiale, ma una parità quindi di condivisione, anche nello scambio di idee, anche nel disaccordo. L'idea è che ci sia comunque un profilo gerarchico all'interno del nucleo. Con queste persone, al di là del profilo criminale che loro possono presentare o meno, è veramente difficile lavorare perché se non hanno l'opportunità di lavorare su questa modifica sostanziale delle loro visioni, non abbiamo dove andare e anche il fatto che siamo due donne terapeute è uno ostacolo perché è come se ti venissero a dire: "Proprio tu me lo devi dire? Figurati se sono disposto ad ascoltare te!!" Non ti danno nessun credito e quindi è già questa la condizione fondamentale. C'è un blocco di utenti che sono quelli che inviano l'ufficio di servizi sociali per i minorenni, l'ufficio di esecuzione penale esterna del settore adulti o che possono mandare altri servizi. Per loro è necessario un tipo di intervento diverso, tant'è che abbiamo chiesto un nuovo finanziamento al dipartimento di pari opportunità per ampliare il servizio e vorremmo sviluppare e diversificare l'intervento e fare il modello educativo di Alessandra Pauncz perché è come se tu ti dovessi mettere nella condizione di dovere dare a queste persone paradigmi nuovi che non hanno e che non è detto che vogliono acquisire. In questo momento stiamo facendo solo una attività clinica ed individuale.

C'è invece un blocco di persone che ha a che fare con esperienze di maltrattamento verso la compagna o un coinvolgimento improprio nella relazione con la moglie, solo perché magari non ne hanno contezza, ma hanno una disponibilità ad andare oltre e questo sicuramente è più favorito in persone che hanno un livello di istruzione superiore ma non è detto. Per fortuna adesso abbiamo una sufficiente casistica per poter accorgerci che non è detto che questa sia una condizione necessaria. Per esempio, io ho lavorato con un ragazzo che adesso ha raggiunto la maggiore età, mandato dall'ufficio di servizio sociale, non aveva neanche un livello di istruzione che andasse oltre la licenza media però è un ragazzo molto capace, capace di fare una riflessione adeguata, aderente ad un costrutto sociale attuale e quindi queste persone lo fanno perché quello è l'imprinting ma sono disponibili ad aprirsi a nuove situazioni. Poi ci sono persone che avrebbero anche una disponibilità a considerare la compagna veramente come una alla pari però non hanno gli strumenti perché vero similmente hanno essi stessi esperienze di sofferenza nel periodo infantile e nelle loro storie familiari. In questo anche l'utilizzo di strumenti ci aiuta molto a poter ricostruire una storia e mettere loro nelle condizioni di vedere cosa succede.

È difficile pensare che esista una categoria unica. Ci sono anche persone che hanno un disturbo mentale e inizialmente avevamo pensato che avremmo lavorato solo sul versante psicologico e non psichiatrico, oggi mi rendo conto che non possiamo non tenere conto del versante psichiatrico e quindi della necessità in alcuni casi eventualmente di ampliare le vedute e anche le prospettive di lavoro con queste persone perché ci sono situazioni che avvengono solo se c'è un disturbo psichiatrico. Già con il disturbo di personalità è una condizione diversa perché normalmente devi incidere su modelli che magari che non hanno un risvolto sintomatico però sono un modello strutturato di personalità chiara. Con il disturbo psichiatrico invece dobbiamo pensare ad un processo terapeutica di gran lunga durata ed eventualmente anche altri tipi di intervento.

Questo è un lavoro che io ho voluto fare fin dall'inizio proprio perché ho lavorato per tanti anni in un servizio sociale e poi ho fatto questa esperienza presso il centro antiviolenza, sono stata consulente tecnico e perito per l'autorità giudiziaria e oggi sono consigliere. L'idea è che si lavora, se si lavora, tutti insieme, se io lavoro da sola ad un fenomeno non ci posso arrivare e quindi quello che abbiamo fatto fin da subito è la possibilità di dire: bene, centri assistenza a Palermo ci sono, i servizi sociali ci sono, i consultori ci sono, ci sono gli uffici di servizio sociale, c'è l'autorità giudiziaria che può intervenire, allora lavoriamo per effettuare un intervento integrato fra tutti questi. L'idea era: apriamoci a tutto il territorio e diventiamo un tassello dei servizi del territorio che è la cosa più efficace. Ad esempio, tante volte ci capita di lavorare proprio con il centro per le donne, noi seguiamo gli uomini e loro seguono le donne; oppure lavoriamo con i servizi sociali, noi li seguiamo da un punto di vista psicologico e loro li seguono rispetto al provvedimento giudiziario e ai provvedimenti sociali in cui sono coinvolti. Per esempio, noi seguiamo naturalmente l'autore di violenza, il centro di salute mentale segue la madre, segue il padre, etc. in maniera tale da poter lavorare in una azione che coinvolga più soggetti in modo da essere più incisiva. Non è solo il disturbo della singola persona, lì ci può essere il disturbo psichiatrico specifico, una particolare caratterizzazione del tratto di personalità, però non è solo questa persona. Quando la persona si porta dietro la sofferenza vissuta nel suo nucleo familiare, è lì che bisogna rintracciare la matrice, non è lui solo. la matrice va ricercata nei modelli educativi di attaccamento, di accudimento, di sostegno sociale; quindi la mia necessità era quella di allargare il campo a quanto più possibile per poter essere più incisivi in una dimensione trasformativa.

S. quindi gli utenti vengono tutti inviati dai servizi?

Op. No, qualcuno viene spontaneamente. In questo momento sto seguendo due uomini che vengono spontaneamente. Uno è un medico specialista e viene spontaneamente per risolvere un problema che ha con la sua compagna sul piano della sessualità. La compagna aveva chiesto

una separazione, si erano allontanati e questo uomo di sua spontaneità ha deciso di accedere al percorso. Sta frequentando da diversi mesi e adesso abbiamo fatto una bella evoluzione nel senso che, questa persona rientra in quelle situazioni in cui il comportamento di un certo tipo nasce perché l'imprinting culturale è fondamentalmente quello quindi è come se venisse spontaneo pensare che ci si comporti così. Le istanze naturalmente della sua compagna erano in senso più emancipativo per lei e quindi nella relazione con lui ha chiesto materialmente che andasse in contro ad un cambiamento e lui lo ha accolto e lo sta sviluppando. Ad oggi hanno ripreso i loro rapporti serenamente, hanno ripreso anche la convivenza. L'uomo in questione ha compreso quando fosse necessaria l'apertura ad una visione che non è solo la sua, tollera la possibilità di parlarne e di moderare i comportamenti, ha imparato le attese. Aveva una frustrazione in senso psicologico in sé di quello che era l'impulso a decido tutto io, faccio tutto io, quindi ha ridimensionato le sue figure, come dire sta facendo un buon lavoro.

Un'altra persona che è venuto spontaneamente è anche lui un uomo che ha una posizione socialmente rilevante, è dirigente di un ufficio pubblico. Viene addirittura da Catania. Ha un diploma come livello di istruzione ed è una persona molto capace per fare un lavoro introspeffivo. Ha anche lui una esperienza pregressa assolutamente triste con una storia familiare in cui il modello di relazione dei suoi genitori era impostato con una forte gerarchia e una minimizzazione del ruolo della madre sul piano del riconoscimento. Di fatto era la madre che gestiva tutto il funzionamento familiare concreto, però il vertice del comando era dato a quest'uomo che poi di fatto ha segnato la sua esperienza nelle sue relazioni pregresse. Lui ha un secondo matrimonio e nelle sue relazioni pregresse ha automaticamente riportato il modello paterno, nonostante sicuramente non lo abbia accettato avendolo subito. Ora in qualche modo se n'era andato anche con la seconda compagna alla stessa maniera. La moglie che per altro era un avvocato, gli ha posto dei paletti e lui ha cominciato a considerare l'idea che forse avrebbe dovuto interrogarsi su questa sua modalità. Lui è molto grazioso perché dice: "Dottoressa, è per natura vero che io sono così?" I primi colloqui siamo andati avanti con l'idea che lui avesse acquisito geneticamente questo comportamento e non lo poteva modificare. Ora siamo in quella fase dove lui è disponibile a pensare che lo ha acquisito, è profondo, però è modificabile. Adesso lo spaventa meno l'idea che non sia genetica perché ha cominciato a dirmi che sua nonna era pure così. Era la nonna, in questo caso, maltrattante femmina. Ripercorrendo la storia familiari trigerazionali si scopre che era la nonna e si capisce nella matrice che era la madre di suo padre che ha portato su una linea generazionale questo stesso modello.

Per lui è difficile perché deve esercitare un controllo ferreo per non avere questi comportamenti che gli verrebbero spontanei. Sono molto radicati in lui ed è uno ossessivo.

Dal punto di vista psicopatologico i quadri sono diversi in funzione di come ciascuno in qualche maniera ha trovato i propri adattamenti. Ci sono anche quelli che hanno dei vissuti depressivi come un ragazzo giovanissimo che ha esercitato un tentativo di violenza pesante nei confronti della compagna, l'ha minacciata pesantemente con il coltello davanti ai due figli piccolini. Adesso per esempio, affronta il vissuto depressivo fortissimo legato alla sua storia personale. Ad oggi c'è una grossa evoluzione anche rispetto a questa situazione. Questo lavoro lo abbiamo fatto in collaborazione con il tribunale per i minori e i colleghi dell'equipe interistituzionale abuso e maltrattamento di Palermo e il centro per le donne vittima. La donna è stata seguita dal centro per le donne, noi abbiamo seguito l'uomo e il gruppo interistituzionale li aveva seguiti prima di noi e supervisiona le attività che stiamo svolgendo. Il tribunale per i minori ha emesso dei provvedimenti a tutela dei minori, allontanandoli da entrambi e in un primo momento dando l'opportunità alla madre se voleva andare con i bambini. Adesso i bambini sono rientrati e affidati ai nonni materni. Anche in questo caso un intervento di rete.

S. in totale quanti utenti seguite?

Op. In totale, considerando il lavoro che abbiamo già portato a termine, saremo intorno ai 15 pazienti pressappoco.

S. Qual è la fascia di età più o meno?

Op. Abbiamo dai 15 ai 74 anni.

S. Sono tutti della zona di Palermo?

Op. No, provengono sia da Palermo e da tutta questa fascia del territorio, ma anche persone collocate in comunità di altre province; questi per esempio venivano portati dagli accompagnatori della comunità fino a qui e poi riaccompagnati in comunità. Poi c'è questo signore che viene da Catania. Prevalentemente quindi dalla provincia di Palermo, ma non solo.

S. Più o meno hanno tutti una compagna?

Op. Non tutti hanno una compagna. Mediamente hanno una compagna o hanno interrotto il legame di convivenza con la compagna e non ne hanno allo stato attuale avviati dei nuovi. C'è poi una persona nel caso specifico a cui stavo pensando, che ha commesso una violenza sessuale nei confronti della figlia ed è per questo reato che è stato inviato dall'ufficio penale di esecuzione esterna e quindi dal tribunale di sorveglianza. L'ufficio si muove per inviare la prassi però poi è il tribunale di sorveglianza che lo invia a noi. Lui appunto aveva agito una violenza sessuale negli anni scorsi contro una figlia, minorenni ai tempi, adolescente. La denuncia è arrivata a distanza di anni e ora la donna ha 26/27 anni. Lui ha una nuova compagna e comunque ha mantenuto il legame con questa compagna dopo la querela che la figlia gli ha prodotto. La figlia era nata dal primo matrimonio in cui la moglie era morta. Successivamente a questa morte c'era stata questa violenza sessuale nei confronti della figlia, è un comportamento sessuale e

non una vera e propria violenza anche se poi si configura sempre come una violenza. L'attuale compagna che conosceva per vie traverse sia quest'uomo che la figlia, ha comunque mantenuto il legame con lui. Loro in realtà non hanno difficoltà di relazione. In questo nucleo familiare, questo signore ha una dimensione apparentemente serena, sviluppata secondo un modello tradizionale di relazione nel senso che appunto appartiene più al modello del patriarcato classico diciamo, però è funzionale anche a lei.

S. Il titolo di studio di questi uomini qual è? varia immagino

Op. È variegato, la licenza media penso l'abbiano tutti e poi arriviamo fino alla specializzazione. Forse ti potrei dare come dato più frequente la licenza media, ma ci sono i diplomati e i laureati specializzati.

S. Hanno una rete sociale attorno?

Op. Chi di loro ha una rete sociale più ampia è più disponibile ad aprire le sue prospettive, questo è assolutamente vero, nel senso che sicuramente quando rimangono confinati ai loro riferimenti e tali li mantengono senza scalfirli, allora i comportamenti sono più stereotipati, e rimangono più rigidi nel pensiero. Se invece hanno una rete sociale aperta sono più disponibili ad aprirsi a nuove visioni.

S. Quale tipologia lavoro fanno più o meno?

Op. Ci sono persone che si occupano di agricoltura cioè che coltivano la terra materialmente, allevano animali, poi, meccanici, commessi regionali, dirigenti di uffici pubblici, medici specializzati all'interno di strutture pubbliche, uno che faceva il posteggiatore abusivo e all'interno della misura alternativa ha trovato una collocazione diciamo sociale più strutturata ed è stato impegnato per una ditta che si occupava della cura di un porto. In questo caso, paradossalmente, la misura alternativa può essere stata favorente anche di uno sviluppo sociale. Tutto il provvedimento è in senso trasformativo, se no, loro hanno delle posizioni più marginali socialmente. Ci sono pure quelli che hanno una posizione molto chiara, come il commesso regionale, che è una persona grande di età e guadagnava sinceramente bene, per cui non era una condizione di economia, legata ad una qualche difficoltà economica che può avere sviluppato ad esempio comportamenti rabbiosi, no, non sono strettamente legati alle dimensioni sociali o economiche in questo caso, ma sono legati a modelli di relazioni specifici.

S. In famiglia presentano tutti più o meno lo stesso modello?

Op. Il modello patriarcale sicuramente è il modello comune in queste persone. Tutti hanno sicuramente un modello patriarcale nella loro testa, tutti quanti, anche queste persone. Ti posso dire di due uomini con cui stiamo sviluppando più apertamente questo aspetto riflessivo sui loro modelli familiari, persone che nella loro relazione con il padre hanno avuto dei caratteri molto negativi, ciò nonostante li hanno acquisiti tutti. Nonostante il padre nei loro confronti non fosse

stato una persona affettivamente rilevante in termini positivi, ma negativi perché erano stati malmenati, aggrediti – hanno subito essi stessi dei maltrattamenti dal loro padre – crescendo hanno capovolto la posizione e da vittima sono diventati aggressori, ma sempre secondo lo stesso modello patriarcale. Modello che indubbiamente non era stato per loro utile, ma hanno semplicemente capovolto il vertice. Il modello patriarcale è dentro tutti questi uomini, tutti! Qualcuno ha più disponibilità a rivederlo.

S. Hanno subito anche violenza assistita?

Op. Sì tutti, proprio tutti! te lo potrei dare con certezza questo, tutti quanti hanno subito violenza assistita. No, veramente di uno no, anzi ti posso dire che non ha assistito sicuramente violenza. Questa è una situazione dal punto di vista clinica molto interessante perché quest'uomo è vissuto in un clima relazionale suo familiare sereno o apparentemente così presentato, in cui il padre era un uomo molto impegnato, si occupava anche lui di agricoltura quindi coltivava le terre sue e delle altre persone del territorio dove loro vivevano e quindi era nel corso della giornata molto impegnato. Usciva presto la mattina da casa e vi tornava la sera piuttosto tardi e fisicamente stanco. In questo caso il clima familiare racconta era sereno, non vi erano mai liti e mai discussioni ma perché lui non c'era. È un uomo grande di età, quasi prossimo alla sessantina, quindi considera il padre a quale modello sia stato esposto e in quale tempo. Tutte le sue condizioni di crescita sono state segnate dalla presenza della madre e di altri riferimenti familiari femminili e lui è cresciuto accudito tra le “fasce d'oro”, nel senso ben voluto e amato da tutte le donne della sua famiglia e da questo padre che certamente non ha interferito con nulla perché non c'era. Abbiamo un'assenza della figura paterna e lui è cresciuto con l'idea che tutto fosse dovuto. Ha una visione narcisistica, intendila in questo senso dal punto di vista del profilo di personalità. Una visione narcisistica che gli è crollata quando è morta la moglie e la madre a distanza di due mesi circa, per situazioni veramente tragiche. Lui era abituato ad essere servito, accudito, riverito, amato da tutti con una figura paterna strutturata in un certo modo, sai quando per esempio si facevano le descrizioni familiari, "un gran lavoratore", ma dal punto di vista della funzione paterna totalmente assente. Quest'uomo si era sposato con questa donna con cui sembra avesse un menage tranquillo con due figli. Ad un certo punto muore la madre, muore la moglie tragicamente e il padre ha un percorso di malessere fino ad arrivare alla morte un paio di anni dopo. In questo arco di tempo a quest'uomo gli crolla tutto il suo universo e dal punto di vista del suo vertice narcisistico non ha più i riferimenti e scompensa innescandosi una sindrome dissociativa; comincia allora ad attuare un comportamento di violenza sessuale nei confronti della figlia, non come condizione di violenza agita aggressivamente, ma come fosse una relazione affettiva impropria, sviluppata anche dal punto di vista sessuale con la figlia. Non si rende conto della gravità ma perché per lui era una condizione di amore benevolo che in

qualche maniera aveva bisogno di trovare espressione e di trovare un rinforzo, lo trova però in questa ragazzina adolescente. Quindi, situazioni diverse, *patriarcato anche in questo caso intendilo culturalmente*. Il padre un gran lavoratore, per cui se non fosse presente a casa non era tutto sommato un gran problema e queste madri ogni presenti, totalmente, da disegnare tutto il suo panorama relazionale e quindi senza una donna quest'uomo non ci sapeva stare; non sapeva definirsi senza una donna.

S. La sua identità magari veniva a mancare.

Op. Esatto la sua identità veniva a mancare se non avesse avuto una donna accanto. La figlia al tempo dell'accaduto era una ragazzina di 13/14 anni, non è stata una condizione durata a lungo, solo che si è danneggiato lui per certi versi e ha danneggiato pesantemente questa giovane donna che si è traumatizzata. Lei adesso ha dei figli e il tribunale per i minori le ha chiesto di farsi seguire presso un centro di assistenza per le vittime e lei più volte ha rifiutato l'idea. Ad oggi ha una vita che esprime un gravissimo disagio, comprensibilmente.

S. Invece come si presentano i rapporti con gli altri uomini, amici?

Op. Anche questo è interessante. Poche relazioni di amicizia vera, nel senso che questi uomini magari qualcuno di loro, soprattutto chi vive nei piccoli centri, magari incontra qualcuno, ma non ha una vera e propria condizione di amicizia. Nessuno di quelli che seguo io racconta che di fatto ha relazioni di amicizia autentiche, solo conoscenze e frequentazioni. Addirittura, seguivo un ragazzo adolescente che intendeva l'amicizia più in senso competitivo, esibizionistico, un altro invece è alla ricerca di figure amicali autentiche, infatti poi secondo me piano piano ci stava riuscendo ma ha cambiato giro, si è allontanato e ha cominciato a fare dei lavori che lo portassero fuori da questo territorio. Tramite una sua parente donna ha cominciato a sviluppare interessi esterni e attraverso questi interessi esterni conoscenze nuove. Gli altri si riducono alle loro condizioni di conoscenze stette.

S. Intende all'interno del nucleo familiare?

Op. Pressappoco, sì.

S. C'è stato qualcuno che è stato vittima di bullismo?

Op. Mi domando se uno può essere stato vittima di bullismo, verosimilmente sì però questo ragazzo che ha una storia familiare molto complessa ed è stato allontanato per sette anni dal suo nucleo. Ha vissuto per sette anni in una comunità e quindi è stato catapultato fuori dalla sua dimensione. Lui era un bambino molto vivace. Sono andata a leggere i fascicoli che erano conservati nell'archivio del tribunale per i minorenni riguardanti il suo periodo di permanenza presso la comunità e risulta che era un bambino estremamente iperattivo, nel senso che aveva evidentemente una rabbia in corpo che da doveva esprimere e la esprimeva con i bambini arrivando sempre a situazioni di aggressione. Per questo motivo veniva tenuto con le bambine,

ma anche lì vi erano altri problemi perché c'erano le sorelle e specialmente quella più grande aveva assunto una funzione materna nei suoi confronti. È stato chiesto loro infatti, di non accudirlo e quindi questo bambino ancora di più ha manifestato questi comportamenti disadattivi. Come conseguenza veniva picchiato, rimproverato, per cercare in qualche maniera di contenerlo. Poi lui è scappato ed è tornato a casa e il tribunale ha ritenuto che era meglio che stesse vicino alla madre. È possibile che lui sia stato oggetto di una denigrazione in qualche modo, o l'abbia sentita come tale da parte degli altri, pure perché lui è piccoletto di statura e via via crescendo secondo me anche questa situazione fisica probabilmente lo ha condizionato. Lui tuttora mi dice: "Per me è un problema perché io non sembro un uomo e non vengo tenuto in considerazione". Ha questa necessità di rivalersi con un comportamento forte rispetto a questa sua sentita debolezza di fatto è una reale debolezza sul piano affettivo sicuramente.

S. Secondo lei tutti questi uomini hanno uno stereotipo del maschile dove l'uomo deve essere forte, virile?

Op. Sì, assolutamente sì.

S. Magari anche nel gruppo dei pari, tra i conoscenti e gli amici?

Op. Allora, un ragazzino che ci è stato inviato dall'USMA sicuramente ce lo aveva di suo e non era in grado di pensare altro, doveva esprimere questo modello forte, di riferimento, questo essere appunto lui il bulletto, sempre e si definiva tale. Per lui era motivo di orgoglio e non ci poteva essere altra condizione per sviluppare relazioni. Che lui fosse fortemente fragile non gli si poteva neanche prospettare. Aveva però un ritardo cognitivo reale questo ragazzo, tant'è che io poi ho sospeso questo lavoro perché secondo me l'unica modalità che si poteva svolgere con lui era un contenimento in chiave più educativa e noi in questo momento non avremmo potuto garantirglielo. Gli altri inizialmente portano quel modello, poi piano piano è come se imparassero a smantellarlo. È un percorso non immediato ed arrivano qui con l'idea che certamente il modello è un modello forte.

S. Penso che se acquisiscono questo modello dove la donna è subordinata e loro sono al vertice, poi si forma così la loro identità e andargliela a smantellare è un processo lungo.

Op. Assolutamente. Ti racconto un episodio che mi ha fatto ridere moltissimo a proposito di questo ragazzo piccoletto di statura. Mi ha raccontato tutto ad un tratto durante le sue narrazioni di relazione attuale che, la cosa che lo ha stupito in tutta questa situazione è che la suocera fosse una tipa tosta. I suoceri giustamente sono assolutamente risentiti di quello che è accaduto perché questo ha minacciato la compagna con il coltello ed è comprensibile che dal punto di vista di questi signori ci sia una certa rigidità nei suoi confronti, tant'è che in questo momento stiamo cercando appunto di comprendere se c'è lo spazio per lui di presentarsi sotto una nuova veste. Allora, l'altra volta mi ha raccontato una interazione che ha avuto con la suocera. Il suocero è

uno di poche parole, di comportamenti chiusi, molto introverso e anche molto pacato nelle reazioni, diciamo se ne va, non risponde e ti fa capire che ha disprezzo nei tuoi confronti, comprensibilmente dal punto di vista suo di tutela della figlia. Invece, mi ha raccontato un episodio molto colorito, di uno scambio che ha avuto lui verbale con la suocera, a cui questa donna gli ha chiuso materialmente la porta in faccia e prima gli ha dato una sberla. In questo caso la dominante era stata lei e a lui l'ha spiazzato perché, intanto, evidentemente, nei suoi modelli di relazione familiare non c'è una donna che abbia queste caratteristiche e soprattutto l'ha spiazzato perché l'ha considerata rispetto al marito cioè suo suocero che ai suoi occhi non è un uomo debole, quindi gli ha messo di fronte un altro modello di relazione. Lui aveva l'idea di relazione asimmetrica dentro la coppia che dovesse essere mantenuta sempre, per cui poteva essere appunto che veniva invertita, ma sempre asimmetrica doveva essere. Lui pesava che se la donna comandava l'uomo automaticamente avrebbe avuto una personalità debole; lui sarebbe stato disposto a pensare che l'uomo era debole. Siccome però prima ancora di conoscere lei, aveva conosciuto lui e lo aveva ritenuto un uomo forte, questa cosa di metterlo di fronte all'idea che fossero del tutto diversi come persone, ma entrambi capaci e molto in intesa fra di loro gli ha dato una visione diversa e gli ha permesso di ampliare le prospettive, che per lui è stata confacente perché naturalmente lo riporta alla sua adesso condizione attuale. Lui sta con la figlia e l'idea che questa figlia possa essere ugualmente capace alla madre e nulla togliere ad una sua capacità come uomo, lo rassicura. Quindi, lo hanno messo davanti ad un modello che lui non conosceva, in cui un uomo è forte e anche una donna può essere forte e loro non contrastano perché loro poi sono una coppia coesa e quindi anche loro in fin dei conti possono essere coesi; non c'è bisogno che uno domini sull'altro. Per questo io adesso sto lavorando con lui anche sulla possibilità di riparlare con queste persone perché lui ha veramente appreso un modello nuovo di relazione da queste persone che vorrebbe riportare. A lui piacerebbe sviluppare con la compagna questo stesso modello, tant'è che l'altra volta, tutto fiero, mi raccontava delle situazioni di vita familiare. Hanno avuto l'autorizzazione dal tribunale per i minorenni per trascorrere le festività con i loro bambini, quindi in queste feste si sono ritrovati in quattro e lui ha sperimentato di fatto che può essere coeso nello sviluppare un modello educativo nei confronti dei figli con questa compagna che nulla gli toglie e a cui dà il suo. È arrivato a stupirsi, dicendo: "Mio figlio usa parole che io non conosco dottoressa!" e io: "Eh, bene, impariamole". Per dirti la disponibilità ad aprirsi gli orizzonti. Il bambino è piccolissimo, ha tre anni e va alla scuola d'infanzia.

S. Ma quindi, questi uomini nei confronti delle compagne hanno un modello culturale molto gerarchizzato?

Op. Tutti arrivano con l'idea che questa è la prassi.

S. Quindi che loro devono dominare e la donna deve essere succube?

Op. Tutti, qualcuno è disponibile a rivederlo e qualcuno no, qualcuno un po' ci prova e un po' no. Per questo ti dicevo *morfologie diverse ed evoluzioni diverse* in funzione di quello.

S. Però tutti partono dalla stessa base?

Op. Sì, infatti, appena incontrerai la collega, lei ti dirà che da un signore che ha avuto lei nel percorso clinico le ha detto: "Che vuole che impari da lei, che vuole che faccia con lei?". Lei è una donna molto alta, per cui c'è un aspetto quasi comico perché un po' incute timore in certuni. Considera che è alta 1,85 circa, per cui "sta ragazzona" che si presenta rispetto a questi uomini. Per alcuni poi è un problema che siamo due terapeute donne. Io comunque non ho difficoltà a pormi secondo un modello maschile e non ho imbarazzo a parlare con loro in certi termini, di certi temi, quindi poi riesco sicuramente a star dentro la relazione e a far sentire loro di essere nelle condizioni di poter parlare "a tutto tondo" e questo per me è importante proprio perché sono donna.

S. Così vedono che possono dialogare tranquillamente con una donna.

Op. Esattamente.

S. Ma invece, nella relazione con gli altri maschi lasciano sempre un distacco in modo da non essere "etichettati" come omosessuali?

Op. Sicuramente nessuno di loro esprime un pregiudizio aperto. Tra i miei, sicuramente, tranne il ragazzo che voleva fare il bulletto, lui sì. Lui però aveva una grande condizione di deprivazione e al deficit cognitivo, si aggiungeva una grandissima deprivazione sociale, culturale ed economica. C'era veramente una condizione di grande disagio, da tutti i piani lo si considerasse. La collega dell'ufficio di servizio sociale che me lo ha inviato, mi ha fatto vedere le fotografie dell'abitazione della famiglia, deprivata da tutti i punti di vista. Di fatto era un magazzino quindi con una sola apertura, senza finestre, senza balconi; un garage. Per fare arrivare la luce nelle stanze, il muretto che trovavi all'ingresso non arrivava fino al tetto e significa che le camere da letto non avevano una chiusura totale. Questo comportava che tutte le situazioni più varie erano ascoltati dagli altri, nessuna riservatezza, nessuna intimità, nessun aggio minimo anche nella chiusura di un bagno, niente. È una famiglia anche emarginata socialmente, certamente la situazione è molto compromessa. Lui aveva la necessità che fosse vissuto dagli altri come se fosse un leader ed era di quelli che vanno in giro con l'occhiale enorme perché fa tanto tokay, che camminano con le catene e la usano al primo diverbio. È probabile che lui dovesse incarnare il modello maschile proprio dal punto di vista sessuale; non lo escludo. Con gli altri non ne abbiamo mai parlato chiaramente e non hanno espresso un qualche pregiudizio evidente.

S. Quindi si può ipotizzare che nessuno ha avuto rapporti sessuali con gay o trans?

Op. No, credo che nessuno abbia avuto esperienze omosessuali, tra questi.

S. Il problema riguarda solo il modello che hanno interiorizzato?

Op. Sì, sì.

S. Il contesto sociale del quartiere dove vivono è variegato?

Op. Per chi proviene da un piccolo centro, il riferimento è la comunità di riferimento. Anche per chi viene dalla città comunque il riferimento rimane la borgata sicuramente, sia del quartierino che la borgata in senso più ampio.

I due che hanno un livello di istruzione più elevato non si pongono questi problemi però in entrambi i casi queste persone di fatto si sono allontanate dai loro contesti originali. Hanno esperienze personali diverse e anche le condizioni cui hanno agito sono diverse: uno ha svolto un maltrattamento fisico e uno invece un comportamento sessuale inadeguato nei confronti della compagna. Si sono allontanati dal contesto originario, uno perché di fatto non più rispondente ai suoi bisogni adulti e l'altro perché lo hanno fortemente segnato.

Gli altri no. Altri due sono accumulati dal fatto di aver avuto un genitore fortemente maltrattante. Hanno condizioni sociali molto diverse, un uomo è dirigente di un ufficio pubblico, è molto giovane, però si sta dando delle organizzazioni sue molto pragmatiche e funzionali per darsi una sistemazione lavorativa definitiva e stabile, non procede a caso pur provenendo da situazioni caotiche e disfunzionali.

Quello che mi sentirei di dirti è che non sono segnati in maniera uniforme dalle loro esperienze, né dal punto di vista del disagio psichico, né dal punto di vista comportamentale, né dal punto di vista dell'evoluzione sociale. Ognuno di loro ha avuto degli sviluppi nella misura in cui ha avuto la capacità di allargarsi il campo. Quando hanno avuto la possibilità di ridefinire e rimodulare le loro condizioni, hanno lavorato e stanno lavorando per migliorare anche dal punto di vista comportamentale e riflessivo queste situazioni.

S. Il rapporto con il loro corpo come si presenta? ad esempio vanno in palestra oppure non gli interessa come sono fisicamente?

Op. Uno fa palestra, ma fa un'attività fisica in casa con un pungiball perché lui ha queste istanze aggressive pressanti e siccome teme di poterle agire nei confronti di altri, si è comprato questo pungiball, ma non lo fa per l'attività fisica, ma per scaricare la rabbia. Nel corso delle sedute abbiamo ipotizzato modalità altre di esprimere le istanze aggressive. Una volta gli ho detto: "Ma la batteria l'ha considerata mai? Suona, produca un suono, è anche bellissimo" e mi ha guardato per dire: "Ma cosa sta dicendo? Come può essere divertente?", poi ci ha riflettuto un attimo e abbiamo cominciato a parlare di musica in cui ci fossero delle forti percussioni. Si stupiva lui stesso perché ha l'idea in questo momento che tutta la negatività che ha non può essere convertita in altro; deve rimanere dentro nascosta e giustificata alla luce di altre cose. La

possibilità che la possa esprimere e che possa trasformarsi è un pensiero su cui stiamo lavorando. Degli altri c'è questo uomo piccoletto che è molto giovane, ha 21 anni, che fa un'attività fisica, a casa, non va in palestra e lo fa perché lui aspira ad assumere una posizione in cui lui sia in grado di reggere con il proprio corpo, quindi è funzionale ad uno scopo. Ha anche ragione per certi versi perché in realtà è veramente piccolo fisicamente e quindi se volesse ambire a questa sua posizione è vero che deve darsi in qualche maniera un tono; deve avere un buon tono muscolare, una buona condizione di tenuta fisica. Poi c'è un ragazzo che balla il freestyle con gli amici per strada, in questo caso è ricreativo e non ha valenza esibizionistica e non è fondamentale per una condizione identitaria. È un gioco fine a sé stesso ed è funzionale per i rapporti di amicizia.

S. Come vivono le emozioni?

Op. Per alcuni sono proprio una scoperta. Io ho sperimentato con loro uno schema che ha sviluppato un autore in cui mette a confronto le emozioni, cioè le sviluppa e quindi le diversifica e le sviluppa su un piano di gradualità e di interconnessione fra di loro. Io, quando capisco che loro sono disponibili a lavorare in tal senso, glielo mostro e cominciamo a ragionare per diverse sedute su questo schema per comprendere quali emozioni loro hanno, sentono, qualcuna che non hanno mai sviluppato, avvertito. In realtà, per tutti loro è una piacevole scoperta nel senso che, l'idea di potere dare voce e nome a una condizione sentita è una scoperta per loro nuova e diventa come se solo loro provano la rabbia, solo loro provano il disgusto, etc. L'idea di legittimare intanto da un punto di vista negativo le emozioni che sentono, ma che sentono evidentemente anche le altre persone, di dargli un nome e una gradualità, può essere in una forma più lieve, una forma più intensa, che può entrare in interazione con le altre emozioni e creare emozioni nuove e più complesse e diventare affetto quando diventa una condizione strutturata; questo è un pensiero che li sorprende. È un pensiero perché come dire... "Ma io in quel momento mi sono arrabbiato dottoressa e non sapevo che fare!", "Eh, e allora?! E che si fa?". Un uomo che seguo si è stupito all'idea che la rabbia potesse essere espressa in altro modo alternativo all'agito violento. "Dottoressa io mi sono arrabbiato", mi ha detto, intanto è come se io dovessi in qualche maniera accettare il fatto che si era arrabbiato, era un giustificativo. "Va bene, ma ci si arrabbia tutti", quindi l'idea che si legittimasse un pensiero e che può essere modulato e può essere trasformato, anche questo è per loro, per tutti loro, una gran bella scoperta. Nel corso di questi mesi uno di loro mi ha detto: "Dottoressa io non ci credevo che potessi parlare con la mia compagna del fatto che fossi arrabbiato di una cosa", e gli ho detto: "E quindi che avete fatto?", "Eh, ci siamo seduti e ne abbiamo parlato dottoressa e io gliel'ho detto che ero arrabbiato per questo motivo", "E lei che ha fatto?" "Lei ha capito". È una apertura su tutta una serie di cose. Questa scoperta delle emozioni che loro certamente sentono e

agiscono, l'idea che alla base dell'agito violento ci sia un pensiero che accompagni l'emozione fino ad arrivare ad un sentimento e quindi, ad una modalità comportamentale diversa dove discutere di quella emozione, anche negativa, non è lesiva per sé e per l'altro; questo è la chiave di svolta materialmente.

S. Quando loro hanno iniziato il percorso, provavano magari la rabbia e la esprimevano con la violenza?

Op. L'agivano senza neanche sapere che avesse un nome.

S. Non la riconoscevano nemmeno?

Op. Sì e non si poteva dire capito? Il fatto che loro fossero arrabbiati è un dato incontrovertibile. “È così e l'ho fatto per rabbia”. È come se di fronte a quella situazione tutti dovessimo tacere, anche lui stesso non avesse potuto far altro che sorprendersi della sua stessa rabbia, cioè come se fosse stata così sconosciuta per lui stesso che è come se fosse sopraggiunta senza che lui ne avesse una qualche maniera sviluppato una qualche consapevolezza che potesse invece provare. l'idea di toglierla dalla sfera della non conoscibilità per sé stessi, portarla ad una sfera di legittimità e su questa ragionare sul fatto che non solo esiste per tutte le persone, ma che la si può esprimere in un modo diverso che non sia d'agito, questa è la condizione che permette a queste persone di andare oltre la modalità dell'agito violento.

S. Invece il rapporto le emozioni positive come si presenta?

Op. Per chi di loro, e sono molti, che hanno avuto esperienze traumatiche infantili, l'esperienza positiva è come se non fosse legittima. Anche in questo caso bisogna fare un percorso legato alle normalità delle fasi di sviluppo. Parlare con loro significa far loro comprendere che non è la loro condizione di vita, la loro condizione normale di sviluppo, ma che condizione di vita “normale” sarebbe stata che loro avessero avuto un padre in una diversa modalità di relazione con loro, una diversa modalità di relazione con la loro madre e quindi anche con la loro compagna. Anche in questo caso, con l'emozione positiva si stupiscono nel dire: “Sono contento”. Invece l'idea è che si possa e si debba essere contenti diciamo.

S. Hanno un rapporto con la chiesa?

Op. Io non me lo sono posto il problema perché io stessa non sono una praticante. Ho sicuramente per formazione familiare una formazione cattolica e ho anche qualche principio mio cattolico, mio insito nei miei pensieri, nelle mie modalità, ma non sono io stessa una praticante, meno che meno cristiana. Forse un uomo anziano che sto seguendo, lui sì ed è legato ad una idea del matrimonio, ma è più legato all'aspetto culturale-patriarcale che non religioso in senso stretto.

S. Ha l'idea che il matrimonio è unico e indissolubile?

Op. È legato alle matrici culturali e non in termini di fede cristiana, quella che potremmo intendere nel senso francescano del termine.

S. Io non lo intendevo nel senso francescano ma nel senso di usanze.

Op. Sì appunto sta nelle usanze culturali e non nel sentimento religioso. Nel senso delle usanze con gli altri non ne abbiamo parlato, l'unico dove è emerso è questo uomo anziano. Con lui sì, ma perché per lui aveva una valenza legata a precise condizioni sue sociali del suo contesto di riferimento e per questo sì, ma per gli altri non rientra tra le usanze appunto nelle modalità legate ad una tradizione culturale.

Mi viene in mente che per un periodo, un signore che è impiegato di banca, con la moglie, i quali avevano un bambino, hanno fatto un percorso cattolico che gli era stato suggerito da amici. Nei fine settimana andavano in varie località dentro dei conventi, quindi una struttura residenziale comunque di chiara matrice cattolica e in cui loro dormivano insieme ma si astenevano ad avere un rapporto sessuale durante quella stessa circostanza; come a riprodurre la famiglia in senso cattolico intesa, ma non hanno avuto nessun particolare successo. Quando lui è venuto qui, per sua richiesta spontanea, l'idea che comunque si portava dietro era quella del patriarcato e aveva agito dei maltrattamenti nei confronti della moglie e lui comunque l'idea che voleva in qualche maniera portare in questo percorso suo di riflessione, era l'idea che quella fosse la condizione buona. Lui voleva ristabilire le loro gerarchie interne e in questo modo non avrebbe alzato più le mani; sarebbe stato al suo posto. La moglie, che poi nel frattempo chiese definitivamente la separazione, aveva un'idea ben diversa, probabilmente non aveva la stessa matrice culturale sua e avevano condizioni sociali totalmente diverse. Lui veniva da un quartiere, anche in questo caso di Palermo, fortemente caratterizzato e, per quanto lui fosse laureato in economia e commercio, impiegato di banca, per quanto lui fosse emancipato da un punto di vista lavorativo-professionale, socialmente comunque aveva un pensiero arretrato mi sento di dire. La moglie no, aveva un pensiero più aperto sicuramente, legato ad uno scambio più alla pari con il compagno. Nel corso del tempo in cui lui veniva a fare questo percorso la moglie chiese la separazione e a questo punto lui disse che non sarebbe più venuto perché non gli serviva più e anche questo caso fu un fallimento nel senso che lui non comprese che questo percorso non fosse legato alla possibilità di ricongiungersi con la moglie, ma una sua evoluzione personale. A questo punto il suo obiettivo sarebbe stato quello di trovare un'altra a cui riproporre lo stesso modello, non cambiava. In questo caso c'era un forte imprinting cattolico. Le sue condizioni sociali erano legate alla visione della borgata e restrittive, non doveva guardare altro e l'interazione era legata solo alla compagna, con modello culturale fondamentalmente patriarcale.

S. Poi a me sembra che non vi è una educazione a livello sociale di rapportarsi con le donne in modo veramente amicale, nella maggior parte degli uomini. Ho conosciuto pochi uomini che riescono veramente ad essere amici di una donna, comportandosi come se fosse un loro amico maschio.

Op. Non c'è, esiste molto spesso in termini seduttivi. Uno di loro ad esempio aveva sviluppato una quantità di relazioni amicali molteplici ma sempre in termini seduttivi, cioè la relazione con la donna era sempre finalizzata ad avere una relazione sessuale. Non aveva legami di amicizia con le donne e i suoi amici erano tutti maschi, non sbaglio se ti dico così, non uomini, proprio MASCHI, virili, e le relazioni con le donne erano sempre sessualizzate, tutte. Senza che poi evolvessero verso un legame d'amore, ma tutte sessualizzate.

S. Può essere che il modo comune di relazionarsi verso la donna sia quello, indipendentemente che siano maltrattanti o no?

Op. Lui nel caso specifico era venuto perché inadeguato nel comportamento sessuale con la compagna, tant'è che per lui è stato sorprendente l'idea che potesse risentire delle donne con cui in passato avesse avuto delle relazioni (anche durante la sua relazione con l'attuale compagna) e non finalizzare questo contatto all'avere ulteriori rapporti sessuali con loro. Lui si sposta spesso per situazioni di lavoro, quindi quando era fuori rincontrava tal persona e in ogni caso avevano occasione per stare insieme e poi tornava dalla sua compagna come se nulla fosse. Nel corso di questo periodo si è stupito che non avesse sentito la necessità, allontanandosi e incontrando queste persone, di avere appunto dei rapporti sessuali. È legato indubbiamente a questa visione appunto.

S. Questa intervista mi ha stupita e mi ha stupito il rapporto di questi uomini con i loro amici maschi che emerge che sembra restare in un livello superficiale di conoscenza.

Op. Pochi di loro hanno rapporti autentici e se sopravviene un legame stabile si fermano lì; gli adulti si fermano presso a poco sui legami interni.

S. Il lavoro che fate è molto bello e molto interessante e specialmente questo lavoro di rete che fate credo sia davvero molto utile.

Op. Sì perché questi uomini vivono nel loro contesto, provengono da un contesto, in alcuni casi continuano ad interagire con questo contesto, quindi secondo me non si può rimanere ancorati alla visione sola dell'uomo.

Allegato2:

Intervista all'operatrice2 del centro di Bagheria

Op. Noi nasciamo da poco come centro per uomini maltrattanti perché ci siamo rese conto che è sempre più imminente l'esigenza di agire all'interno della violenza, non considerando soltanto l'aspetto femminile. Dall'esperienza clinica con le donne ci si rendeva conto appunto di questo limite rispetto alla protezione delle donne e dei bambini. Ci sono delle domande precise che mi deve fare oppure vuole che parlo liberamente?

S. Se vuole può iniziare a parlare e poi se ci sono dei punti che non tocchiamo le faccio la domanda specifica.

Op. Come vuole, io le posso parlare proprio della nostra esperienza, nel senso che noi nasciamo appunto rispetto a questa tematica perché ci siamo rese conto che l'intervento per una protezione delle donne e dei bambini è molto limitato. Se si separavano cambiava la condizione familiare, altrimenti le si riproponeva all'interno della stessa famiglia sempre le stesse dinamiche. Molto spesso le donne, pur subendo maltrattamento, non è detto che si separino, quindi spesso o non denunciano e quindi rimangono all'interno dello stesso nucleo familiare per tanto tempo fino a quando poi non sfocia in qualche modo, o decidono di denunciare però anche lì non è detto che si separino. Molto spesso vediamo che ritornano con lo stesso partner e quindi si poneva il problema di cosa fare rispetto all'uomo. Da un lato scatta il reato e fino ad adesso si è agito che gli uomini che commettono reato di questo genere hanno una punizione giuridica cioè: o vanno in carcere a seconda della tipologia di reato che viene commesso, oppure vi è un affidamento ai servizi sociali. Noi ci siamo inserite rispetto a questa seconda tipologia. Nel momento in cui un magistrato decide un affidamento ai servizi sociali o anche con la sospensione della messa alla prova, a volte prescrivono nell'ambito del decreto un invio presso il nostro centro. Noi quindi nasciamo rispetto ad un ambito trattamentale e di cura clinica, ma l'obiettivo è anche quello di avere delle persone che arrivano a noi in maniera spontanea e non soltanto in via prescrittiva. Da un anno e mezzo/2 circa che operiamo, ci siamo aggregati ad una rete anche istituzionale e cooperiamo con i servizi sociali, quindi c'è un lavoro di rete che viene fatto con loro, oltre che con il UEPE che è un servizio di esecuzione penale esterno. Ci siamo rese conto che può capitare che non funzioni perché non tutti gli uomini hanno le risorse per fare un percorso terapeutico, quindi possibilmente ci attiveremo per fare degli incontri di gruppo in cui appunto si può affrontare questa stessa dinamica più dal punto di vista psico-educativo piuttosto che un intervento. Al momento facciamo un percorso solo individuale. Poi c'è l'aspetto di

prevenzione perché molto spesso ci si rende conto che queste persone appartengono spesso a famiglie in cui i ruoli sono rigidi, in cui c'è un vissuto già di sofferenza o di maltrattamento subito da parte dei genitori. per cui se per la donna il modello culturale è quello, se io subisco divento vittima in qualche modo, si innesca proprio il comportamento di dipendenza, per gli uomini, appunto perché gli stereotipi sono quelli legati a: "Sei forte se non piangi", "Sei forte se sei aggressivo", "Sei forte se reagisci", allora se pur subiscono violenza, si innesca questo atteggiamento più secondo me di aggressività. Sicuramente i modelli culturali e valoriali all'interno della propria famiglia di origine sono quelli.

S. sì, credo che gli uomini che hanno qualche malattia psicologia possano essere una piccola percentuale rispetto agli altri casi.

Op. Sì la grande quantità considera il rapporto di coppia in maniera proprio asimmetrica, quindi c'è questa distinzione dei ruoli molto rigida in cui la donna deve compiere determinati compiti e l'uomo altri. Sono presenti questi aspetti di prevaricazione, di dominanza e di possesso che prevalgono e che innescano questi atteggiamenti di maltrattamento. Abbiamo visto dai casi che seguiamo che non è legata ad un preciso ceto sociale, noi immaginiamo che questi aspetti siano presenti dove c'è un basso livello socioculturale, in realtà non è affatto così. Le persone che hanno un livello culturale medio-alto in realtà hanno lo stesso atteggiamento di questo tipo perché sono legati a modelli valoriali che loro si portano dietro.

S. Sì, magari perché l'hanno visto in famiglia.

Op. Il padre esercitava questo ruolo e la madre altrettanto e quindi loro pensano che gli uomini hanno assolutamente un ruolo di dominanza rispetto alla donna. Dall'altro lato penso pure che c'è una evoluzione sociale in questo senso, nel senso che da un lato c'è questo aspetto, ma dall'altro la donna in qualche modo negli ultimi decenni si sta emancipando. Anche questo provoca secondo me dall'altro lato una sorta di confusione e una sorta pure di senso di abbandono. L'uomo che ha avuto sempre un determinato ruolo all'interno della famiglia, ora si sente in qualche modo confuso, precario, in crisi. Proprio le richieste di autonomia delle donne che a volte possono avvenire in momenti diversi del rapporto di coppia. Per esempio, ho un paziente che ha sposato questa donna molto più giovane di lui, quando era diciottenne. Dopo venti anni di matrimonio questa donna non stava più bene in quel ruolo in cui doveva fare la casalinga, seguire questi figli tutti maschi, per cui ad un certo punto desiderava avere una autonomia. Lui non riesce proprio a comprendere questa istanza e dice: "Ma cosa le manca? Lei ha il bancomat, lei va in palestra, io la mantengo!". Per cui proprio sono disorientati da questa possibilità che una giovane donna in qualche modo, poi crescendo, possa avere desideri di essere autonoma e lavorare, non è una questione strettamente economica di possibilità economica, di passarmi un capriccio, ma è una crescita personale. Credo che su questo tante

famiglie vanno in crisi perché adesso molto spesso le donne più di prima auspicano questa istanza. Da un lato è vero che c'è il vissuto personale della famiglia di origine, ma dall'altro credo che i modelli culturali stiano veramente cambiando in questo senso e tanti uomini non la prendono proprio bene e hanno l'angoscia di essere lasciati, che il lavoro o comunque l'autonomia possa essere una distanza affettiva per loro stessi.

S. quindi pensa che questi maltrattamenti, degli uomini che per adesso sta seguendo, possano essere scaturiti sia dai modelli che loro hanno vissuto e che magari hanno subito loro stessi e sia anche dal fatto che la donna si ribelli a questa forma?

Op. Sì, che la donna si ribelli, sicuramente vengono fuori anche nei momenti critici della vita di coppia e molto spesso lo vediamo nelle separazioni. Lo stalking e tutti i fenomeni di maltrattamento sono legati a questo e a volte, per esempio anche con la nascita dei figli perché spesso gli uomini si sentono messi da parte e le prime crisi possono iniziare già con la nascita dei figli. Sono legate comunque spesso anche alle separazioni e tante persone mi arrivano dopo l'istanza di separazione.

S. Le forme di maltrattamento vengono esibite dopo la separazione?

Op. Nella fase della separazione sicuramente vengono amplificate e c'è sempre dietro una storia di coppia legata a determinate modalità. La crisi di coppia può far venir fuori una conflittualità forte, ma nella storia della coppia c'è sempre una modalità di aver vissuto la coppia per cui il conflitto e la crisi della separazione amplifica questa modalità, però i due sicuramente funzionavano in un determinato modo.

S. Con la predominanza del maschio?

Op. Sì, sì, spesso c'è questo. Certo tanti uomini pure lamentano il contrario. Tanti uomini che vengono da noi non hanno un senso di responsabilità o di accettazione o comunque di ammissione. Molto spesso c'è non la totale negazione ma quasi. Loro vengono sicuramente dicendo che è la donna che lo ha provocato, è lei che lo istigava verbalmente e credo pure a volte si innesca tra i coniugi un aspetto di aggressività che può essere anche allo stesso livello. Quindi, togliendo i casi estremi che sono evidentemente casi di violenza e di maltrattamento. secondo me c'è tutta un'altra fascia in cui questa aggressività e questa violenza viene agita a due.

S. Sì, ipotizzo che magari manca nella coppia una forma di comunicazione e quindi poi tutti e due i coniugi incamerano questa rabbia

Op. Sì, per cui si espone. C'è la provocazione, per cui non c'è la capacità di affrontare la problematica in maniera diversa se non con l'aggressività.

S. Poi magari se la donna lo aggredisce verbalmente, l'uomo arriva ad alzare le mani.

Op. Sì infatti, si sente provocato e sente che non può controllare in altra forma e quindi va. Sicuramente la forza fisica è quella che più predomina per cui loro si ritrovano poi con un problema enorme. Ti apro una parentesi, io faccio parte pure di un progetto regionale in quanto adesso anche a livello legislativo ci sono delle voci relative alla presa in carico degli uomini maltrattanti e si cerca, insieme agli assistenti sociali, sia di prendersi in carico gli uomini che hanno commesso questa tipologia di reato ma anche di comprendere quale modalità ci può essere. Si cerca poi di riconoscere, nei reati che non sono strettamente legati al maltrattamento, se ci sono persone che possono avere questa modalità. Ci sono spessissimo reati per la violazione degli obblighi familiari dove nella separazione scattano spesso da un coniuge per il mantenimento e a volte è vero che non ci sono le risorse economiche, ma molto spesso ci si rende conto che è legato anche a forme di violenza. Il denaro ha anche un valore simbolico nelle separazioni e molto spesso la guerra viene fatta o con i figli o con il denaro. Le donne spesso hanno l'arma dei figli: "Non te li do, non te li faccio vedere", e l'uomo usa il mantenimento. È un reato anche considerato "lieve" rispetto a quello che può essere un reato di maltrattamento e di violenza, però secondo me nasconde molto spesso invece un aspetto di aggressività o di violenza che si genera nei coniugi e si sta riflettendo e lavorando sulla possibilità di riconoscere delle modalità che possono essere aggressive, legate ad una visione della coppia che non è serena, che non è legata soltanto alla fase della separazione per esempio. Può succedere che dietro c'è una storia diversa e penso che siano poi tutte queste accortezze che noi dobbiamo in qualche modo attenzionare. Molto spesso si fa confusione parlando sempre di conflitto, ma in realtà non è sempre conflitto. Il conflitto è alla pari tra due persone, cioè fra due persone che sono allo stesso livello e che cercano di confrontarsi, di interagire, di trovare una mediazione, quello è una cosa che alle volte può essere sana. Il maltrattamento è tutta un'altra cosa, è comunque impari tra due persone, cioè una subisce e là si spaventa. Questo certe volte secondo me non viene compreso e non viene spesso letto in maniera adeguata. È molto legato secondo me ancora alla nostra cultura perché abbiamo avuto ad esempio incontri con gli insegnanti e loro stesse ci dicevano che ci sono ragazzine che iniziano ad avere un fidanzatino, ma parliamo proprio di preadolescenti, di scuole medie, primi anni delle superiori, questi le impediscono di andare a scuola, le impediscono il pomeriggio di uscire. C'è anche tra persone che possono essere colleghe nostre, cioè voglio dire anche persone della nostra età, non dobbiamo andare molto lontano per vedere queste cose, basta a volte guardare nelle nostre amicizie insomma. Una cosa è che è una scelta personale, di vedere il rapporto di coppia in un certo modo, una cosa che è legato ad una sorta di possessività dell'altra persona.

S. Ma quando due si fidanzano e poi spariscono, io penso che è sempre una forma di possessività, credo che sia una forma di gelosia.

Op. Diventa possessività.

S. Sì, ma in questo caso sono entrambi, sia l'uomo che la donna, perché dicono: se io esco esci pure tu, allora io non esco così non esci ed esci solo con me.

Op. Sì infatti e si innesca proprio quel meccanismo perverso che poi a lungo termine non può andar bene perché crea poi necessariamente sofferenza nelle persone e succede che o i due si lasciano o proprio secondo me si innesca il conflitto. Figuriamoci poi quando nascono i figli perché generalmente l'attenzione si sposta dal partner ai figli e tutto questo viene fortemente amplificato. Spesso nelle separazioni – faccio pure consulenza nelle separazioni – i vissuti sono questi: "È nato il figlio e lei non mi ha considerato più". Nel maschile scatta subito questo aspetto perché si mettono alla pari dei figli, allo stesso livello, in forma di accudimento e di dipendenza dalla compagna. La nascita dei figli è un cambiamento totale nel rapporto di coppia quindi può creare questi squilibri, ma in alcuni è uno squilibrio che non riescono proprio a superare. In primis perché la donna forse veramente trascura l'aspetto coniugale, quindi anche per lei vi è uno squilibrio che non è tra virgolette sano perché va bene l'attenzione per i figli, però come mai non c'è più il desiderio di stare nella coppia? Vengono fuori delle difficoltà che sono da entrambi i lati e l'uomo lo vede come sorta di esclusione totale perché se l'uomo non è partner, come padre si deve fare spazio.

S. Sì, però. penso che quando in una coppia nascono dei problemi, di qualunque natura essi siano, si siedono e ne discutono, se si può superare si supera, altrimenti si cercano altri modi. Quando uno arriva a commettere un maltrattamento, di base c'è secondo me una mancanza di comunicazione.

Op. C'è una difficoltà di comunicazione ed anche rispetto al sentirsi squalificati. L'aggressività è una insicurezza: "Io mi sento squalificato in qualche modo e agisco con la rabbia".

S. Io penso poi che non riescono a mettersi in discussione e quindi dicono la colpa è di lei.

Op. Certo, infatti uno dei punti importanti di quando cominciavo i colloqui con queste persone è proprio il senso della responsabilità comportamento agito in quanto è l'aspetto più evidente. Per esempio, se la donna è finita all'ospedale per colpa dell'uomo o se comunque le ha procurato qualche danno fisico, la colpa è sua, aldilà delle provocazioni che gli può aver inflitto la compagna. Questo secondo me non è così scontato e tra l'altro da noi arrivano con una condanna, c'è un reato già commesso e condannato.

S. Poi dicono magari: " Va beh, ma io che ho fatto?"

Op. Appunto! Per esempio, ho un altro paziente che ha trovato la moglie al telefono possibilmente con l'amante e lui in quel frangente le ha morso l'area genitale procurandole dei punti. Quindi, dico, anche la lettura di questo è particolare perché si riferisce proprio a sottolineare il possesso. Non è che le ha fatto del male in maniera istintiva dicendo: "Tu mi stai

tradendo e io ti butto nel divano o ti do un calcio” ad esempio, no, l’ha colpita nelle parti femminili intime come per dire: “Tu sei mia!”

S. Sembra ripercorrere la solita frase: "O mia o di nessun altro"

Op. Infatti! Non è una cosa rara!

S. Secondo me poi se loro te lo devono spiegare non ci riescono.

Op. No, lui questa cosa me la nega. Durante i colloqui riprendo più volte intanto il comportamento che si è agito perché se uno non parte dall'ammissione di quello che ha fatto, figuriamoci se riesce a riconoscere tutto quello che c'è dietro. Lui me lo nega e mi dice: "No, ma che c'entra era più sopra, nella pancia, perché io mi sono arrabbiato e adesso me ne pento di tutto quello che ho fatto. In realtà me ne dovevo andare". Adesso lui ha tutto un percorso da effettuare per anni e quindi si pente per le conseguenze che ha avuto.

S. Non per il gesto?

Op. In realtà dice che non è vera questa cosa. Accettare una parte di responsabilità è difficile, anche in quelli che palesemente sono stati condannati, figuriamoci per quelli che vengono spontaneamente.

S. Che vengono spontaneamente quanti ne avete?

Op. Di preciso non le so dire, però almeno 3/4. Spontaneamente significa hanno comunque avuto qualche indicazione, ma non c'è un obbligo a venire al centro.

S. Quindi che sono arrivati sotto indicazione della moglie?

Op. Che li manda la moglie, no, spesso dai servizi. Mandato dalla moglie ne ho avuto uno solo, dove lei gli ha detto che se non veniva lo lasciava, però non è durato molto e ho saputo che si sono separati dopo questa fase.

S. Invece provengono da ogni tipo di ceto sociale?

Op. Sì, sì, non posso dire che vi sia una prevalenza di ceti sociali: abbiamo il libero professionista, la persona delle forze dell'ordine, la persona che viene da un ambiente molto più semplice. Non è legato ad una fascia sociale.

S. Come fascia d'età invece?

Op. Dai 35 in su e poi abbiamo avuto qualcuno invece mandato dal servizio sociale minorile, però sempre maggiorenni quindi 18/19 anni. Questi sono stati inviati per reati commessi da minorenni. Ora per esempio abbiamo avuto un altro invio sia del padre che del figlio. Il figlio è stato proprio condannato ed è finito in una comunità per atteggiamenti molto aggressivi di mancanza di controllo degli impulsi, però anche il padre ha la sua storia con la signora. Questa famiglia è molto incandescente e quindi il servizio sociale ha deciso di agire con tutti. Secondo me l'aspetto più importante è quello proprio della diffusione culturale e della prevenzione in questi termini, a cominciare dalla scuola elementare.

S. Io penso che di base ognuno di noi ha incorporato sia gli stereotipi che le norme di genere.

Op. Certo è così, fa parte di noi senza che ce ne rendiamo conto. Una cosa però è la diversità di genere e una cosa è il sessismo. Prendiamo ad esempio tutte le pubblicità dove c'è il nudo della donna escogitate per attirare l'attenzione e l'uomo invece è sempre vestito, tranquillo, anche se pure lì sta cambiando per carità.

S. Sì, ma come una pubblicità di costumi che ho segnalato dove c'è lei distesa sulla spiaggia a prendere il sole con uno sguardo ammiccante e lui al mare che fa surf.

Op. Sì, è sempre quello il messaggio: l'uomo intraprendente e la donna seduttrice. C'è ancora una rivalità tra i generi che non nasce a 50 anni, quindi bisogna fare prevenzione sui bambini. L'altro aspetto che viene fuori è quello genitoriale perché la maggior parte di questi uomini sono padri e quindi bisogna intervenire anche rispetto alla violenza assistita che ormai sappiamo che è uno degli elementi che porta sofferenza nei figli, porta conseguenze psicologiche, psicopatologiche. È un aspetto che ribadisco molto durante i colloqui e cerco di farlo venire fuori e devo dire che secondo me è anche un aspetto a cui le persone sono sensibili. "Se io come uomo mi ritengo in un certo modo, propormi come padre in questo modo è quello che mi fa mettere un po' in discussione". È come se dicessero: "Vero, io non voglio che mio figlio ha questo padre"; questo li fa riflettere e diventano un po' più critici. Secondo me lavorare sull'aspetto genitoriale aiuta loro per dare una motivazione diversa perché se devono pensare a sé stessi o alla compagna è più difficile che si mettano in discussione, mentre se si vedono in prospettiva o come modello rispetto alla sofferenza che un figlio può provare, secondo me li aiuta.

S. La compagna però è una persona che in teoria loro dovrebbero amare, quindi come è possibile che poi si formino tutte queste forme di violenza?

Op. Ma il 99% delle violenze avvengono nelle relazioni affettive.

S. Sì, però di base ci deve essere una mancanza nell'uomo altrimenti non si spiega. La donna poi può avere i suoi squilibri e le sue mancanze, però l'uomo avrà anche i suoi.

Op. Molto spesso ci sono questi vissuti proprio di squalifica. Generalmente hanno un modello di padre rigido o assente, oppure che li hanno puniti tanto. Vivendo come un bambino sempre squalificato, cercano di trovare questo equilibrio con una partner accogliente. La donna dipendente dall'altro lato è una molta accuditiva e si innesca il meccanismo in cui la donna vive alla loro ombra. Loro si trovano l'incastro della donna più debole, più fragile e che li accudisce. Se questo non combacia più perché l'uomo è sempre aggressivo, prepotente e si arrabbia – dovuto dal modello che conosce – e la donna poi si stanca e si ribella, loro si sentono squalificati. Con questo senso di squalifica, mica si mettono in discussione, anzi inizia la

conflittualità. È chiaro che alla base c'è questa insicurezza e questo non conoscere un modello diverso maschile. Un mio paziente dice: "Allora lei che cosa ha subito? Mio padre mi dava cinghiate nelle spalle, io non l'ho toccata mai!" il metro per lui era quello e che lui non la facesse uscire per lui non era un elemento di maltrattamento. "Che le ho detto di non uscire? Lei se ne andava in palestra". Per lui era indicativo solo il maltrattamento fisico.

S. Non riconoscono le altre forme?

Op. Non riconoscono ad esempio un possesso economico, e per esempio le danno 100 euro a settimana. Ti dicono: "Io glieli do 100 euro", mica si rendono conto che creano una dipendenza. Il controllo economico è un'altra forma di violenza che viene sottovalutata moltissimo, ed è un modo per controllare sempre l'altro. Questo paziente le dava il bancomat, ma i soldi dovevano essere quelli. Tanto per la spesa e tanto per i figli. Glieli controllava e le chiedeva quanto avesse speso. Le diceva pure: "Non sai risparmiare? Sei una sprecona". Per discolarsi, loro stessi dicono: "Che cosa facevo io? Mio padre mi dava le legnate giuste, io perché la facevo vivere bene?". Mettere in discussione il comportamento di un uomo non è così facile. Questa coppia poi ha 3 figli maschi che hanno proprio assunto tutti i comportamenti paterni rompendo i rapporti con la madre perché è andata via da casa e risulta come se li avesse traditi. L'elemento che li mette in discussione è: "Lei se n'è andata e ai miei figli chi gli cucina?". Questo è l'aspetto che manca a quest'uomo, la donna che pulisce tutto, la serve e lui piange su queste cose. Secondo lui non è che sta dicendo cose dell'altro mondo, la sua donna ha questo ruolo e lui cerca un'altra donna che non ha figli in modo che accudisce i suoi figli. È bravissimo nel suo lavoro, ma i suoi modelli sono quelli e andare a rivoluzionare o a cambiare questo per lui significa perdere la sua identità. Lui dice: "Io sono così, il maschio è questo". Nei primi colloqui mi guardava quasi male perché io gli dicevo: "Può essere che a sua moglie non gli andava più di non lavorare?" gli sembrava che dicessi delle assurdità.

S. E tutte le altre donne che lavorano allora?

Op. No, lui le esclude, ma non per una questione di soldi, ma per il ruolo femminile. L'amore lo intende come la donna che si dedica a lui, organizza la familiare e porta avanti le cose della vita quotidiana, mentre lui lavora e gli porta i soldi.

S. Gli altri uomini che segue ripropongono pure questi ruoli stereotipati?

Op. Sì, per la maggior parte sono legate a queste cose, oppure sono veramente ragazzi che hanno subito molti maltrattamenti anche fisici nelle loro famiglie e lo ripropongono perché quello conoscono. Ieri ero ad Agrigento ed ho visto un altro paziente che ha commesso un reato di maltrattamento nei confronti della compagna ed è stato allontanato dalla sua famiglia. Adesso si trova in seria difficoltà perché non lavora. Lei lo aveva denunciato per agiti violenti e dice che si ubriacava e l'aggrediva molto spesso. Devo dire che questo uomo, pure perché è molto

semplice e sta facendo da tanti mesi questo percorso psicologico all'interno della Caritas, proprio ieri mi ha detto: "Io sono cambiato completamente, mi sta aiutando questa cosa che io parlo" e infatti non beve più. Dice: "Lei è rimasta ferma però e vuole che torniamo insieme". Lei gli ha detto: Io non me lo immaginavo che tu venivi condannato per questa cosa". Le donne vanno giustamente a denunciare e poi quando partono le denunce non le possono più ritirare perché parte di ufficio quindi, se loro in qualche modo vorrebbero tornare indietro, il reato procede lo stesso. Ad ogni modo, lui si è reso conto che lei è rimasta indietro e le dice: "Facciamo terapia di coppia perché se noi torniamo insieme, di nuovo allo stesso modo poi ci troviamo, che tu gridi con me e io grido con te". quindi lui nella sua semplicità comunque aveva compreso che avevano bisogno di parlare per risolvere il problema.

Un altro aspetto secondo me importante in queste coppie e specialmente in quelle che si trovano in difficoltà economica, è il ruolo delle famiglie di origine. Molto spesso sono coppie che in qualche modo si appoggiano molto ad una delle due famiglie di origine e quindi succede secondo me che non crescono come nucleo familiare proprio, ma devono in qualche modo subire spesso le ingerenze e le decisioni della famiglia di origine. Rimangono sempre figli e quindi succede che devono andarsene ad un certo punto, oppure, rimanendo all'interno delle famiglie di origine diventa un continuo conflitto e spesso si separano. Lui per esempio non lavorava e il padre della compagna gli offrì di andare a vivere in casa sua con lui dentro però. Il paziente mi ha raccontato che non ne poteva più perché dice: "Mio suocero bussava alla porta, io rispondevo dicendo chi è? e lui: Il padrone". Lui stesso sentiva che lei in qualche modo non lo difendeva, non prendeva posizione accanto a lui perché era suo padre e si spaventava, facendolo sentire però zero perché di fatto non poteva fare né il marito, né il padre, né niente, non aveva un ruolo e quindi accumulava rabbia e non lo sopportava. Tuttora dice: "Ieri ho chiamato mio figlio e il padre dall'altro lato gli diceva che non mi doveva parlare". Continua però dicendo: "Prima avrei fatto come un pazzo, ora sono stato in silenzio, ho sentito questa cosa e però ho detto alla madre: scusa tuo padre si deve permettere di dire questa cosa a mio figlio?", dice: "Io prima perdevo il lume della ragione", adesso si rende conto di questo senso di squalifica che prova e che prima non lo sapeva affrontare in nessun altro modo, sfogandolo in violenza verso la compagna. Si innescava questa cosa nella loro routine e dice: "Io adesso lo capisco che ho questo problema e che mi devo controllare, ma lei che cosa sta facendo? Quindi se noi facciamo pace, lei sempre con suo padre abita, io li non ci tornerò mai, ce ne andiamo per i fatti nostri, me la porto non so dove", però anche il portarla non so dove non è che è necessariamente un segnale di maturità, la persona te la puoi portare ma sta vedere se questa ragazza si sente sempre figlia. Non è la distanza fisica che crea la maturità, è una questione di crescita.

Gli aspetti sono vari a secondo della storia e della situazione, però vi rientra sempre le famiglie di origine in qualche modo. Anche questa ragazza là era rimasta e non era cresciuta. Suo padre continua a fare padre-padrone e lei non riesce a svincolarsi. Ora è pentita di aver innescato tutta questa cosa e lui invece sta entrando in crisi perché si è trovato totalmente solo, alla Caritas, senza un lavoro, senza niente e con questo bambino piccolo con il quale vuole mantenere il rapporto, è molto motivato. Si rende conto però che non riesce a controllarsi quando si arrabbia.

S. Sì, magari non sanno metabolizzare la rabbia.

Op. Sì, e quindi l'agiscono. Tanti lavorano nelle forze dell'ordine e questo perché, secondo me, loro acquisiscono un livello di stress dovuto alla tipologia di lavoro.

S. Magari perché fuori devono essere impeccabili e tutto lo stress lo riversano all'interno della famiglia?

Op. Quest'uomo questo mi dice. Dice; "Lei non capiva che quando io tornavo a casa, tornavo dopo 8 ore di uno stress infinito e ci si metteva pure lei". Per lui il controllo fuori era totale e quando tornava a casa voleva essere accolto e non voleva nessuno che parlava. Nelle coppie secondo me c'è questo elemento, ora io non ho dati significativi però secondo me ci sarebbe proprio da studiarlo e da approfondirlo. Secondo me è importante la scelta del lavoro perché penso che vi è una motivazione dietro. Se la scelta del lavoro a che fare con l'aggressività c'è qualcosa dietro.

S. Non so, forse è dipeso anche dall'addestramento.

Op. Certo, loro sono addestrati ad un modello rigido, o bianco o nero. Quella è la loro formazione, però sono anche figli di poliziotti. Questo che seguo io sono figli di poliziotti da generazioni, lui e lei pure. L'ipotesi che ho sulle forze dell'ordine è che lo stress che gestiscono rispetto all'aggressività in qualche modo li può portare a volte a non sapersi controllare. Si dovrebbe esplorare senza farlo diventare pregiudizio però. Nell'esperienza mia clinica di coppia, quando c'è l'uomo che è delle forze dell'ordine, c'è una certa rigidità di pensiero e secondo me la loro formazione non è un caso perché hanno addestramenti mostruosi e questo li può portare ad avere la stessa rigidità all'interno della dinamica di coppia. Ricordo questa coppia dove lui era un finanziere e non era maltrattante, però lei lamentava di aspetti rigidi, cioè le cose dovevano essere fatte così, si dovevano posare così, l'acqua doveva essere messa in un certo modo, che è una forma di maltrattamento psicologico nei confronti di una partner e lei non ne poteva più perché le cose dovevano andare schematizzate ogni giorno. Se lei non rassetta, stirava, lui non lo sopportava. Sostengo che il nostro sguardo si deve affinare rispetto a queste cose, altrimenti sembra tutto conflitto e in realtà non è propriamente così.

Bisogna ricordare poi che il maltrattamento e la violenza non sono dettati da un raptus, ma sono proprio pianificati. Ad esempio, lo stalking è bello pianificato.

S. Può essere che diventano ossessionati dalla loro compagna e che pianificano senza nemmeno rendersi conto sia dell'atto che delle conseguenze?

Op. Sì quindi non è una cosa impulsiva, ma è una cosa che fa parte del modo di essere. Loro hanno la coscienza di quello che stanno facendo, nel senso che questi atteggiamenti vengono pianificati e non sono impulsivi come comunemente uno può pensare.

S. Sì, però secondo me non si rendono conto della gravità

Op. No, certo, non sanno che il fatto di pedinare una persona è invasivo.

S. Quindi possono dire: “ma perché che ho fatto? io volevo sapere dove andava”.

Op. Certo, io mi ricordo che una volta in una consulenza, io ero consulente tecnico di ufficio ed ero una fase di indagine per stalking e quest'uomo non lo sapeva e mi ricordo che quando io fissavo i colloqui individuali con la signora, me lo sono ritrovato fermo sul marciapiede di fronte, almeno due volte. Lui sapeva quando avevo fissato gli incontri, si informava, pianificava, aveva una struttura di personalità che ricade nello stalking.

S. Risultano persone molto fragili che vogliono fare i forti?

Op. Sì questo non c'è dubbio. La fragilità è proprio un loro aspetto. Sono persone fragili che hanno bisogno dell'altra persona per essere confermati proprio rispetto a sé stessi. La squalifica non è secondo me reale, ma è una squalifica in quanto vissuto loro personale.

S. Magari hanno un loro vissuto percepito come traumatico?

Op. Sì sono stati dei bambini che sicuramente non sono stati visti per i loro bisogni reali e quindi loro stessi non sanno cosa vuol dire che l'altro ti vuole bene per quello che provi e non per quello che sei e per quello che fai; questa fragilità è una cosa interiore. Se non hai la coscienza di questa tua fragilità, pensi che se uno si arrabbia con te, tu non esisti più e ti viene a manca proprio subito quello che è la tua struttura quindi questi uomini, nei momenti di crisi, si sentono che non valgono. È una cosa emotiva che non ha nulla a che fare con il comportamento.

S. Sì, Ma è possibile pure che non riescono a ragionare su quello che provano?

Op. Non hanno la coscienza, questo non c'è dubbio. Sono persone che non hanno la consapevolezza perché se no non agirebbero in questo modo. Se avessero la consapevolezza anche delle loro sofferenze, delle loro emozioni, non agirebbero queste forme di violenza. Il percorso è proprio questo, partire dal comportamento da condannare e poi valorizzare la persona. Si deve accogliere quindi l'emotività di questa persona.

S. Le emozioni come le vivono?

Op. Secondo me sono spesso negate perché la loro focalizzazione è sempre sull'altro. Danno la responsabilità all'altro e loro difficilmente sono presenti nella situazione. Il percorso di cura, terapeutico, è rispetto a questo, è un prendere contatto con sé stessi e con quello che hanno vissuto quando erano piccoli ad esempio. Ieri per esempio, con quest'uomo che dice: “Io sono

cambiato”, ad un certo punto abbiamo esplorato la sua crescita e quindi ho indagato sulla famiglia di origine. Lui all'improvviso, come se fosse scollegato rispetto a quello che diceva, disse: "Io voglio vedere il bambino perché non voglio che il bambino si sente abbandonato. Poi questo nonno com'è? Lo tratta male? Io quando ero piccolo mi ricordo perfettamente che ad un certo punto mio nonno venne con due coni gelato e allora io gli andai incontro pensando che un gelato fosse per me, invece lui mi guardò malissimo e mi disse no, non è tuo il gelato, è dell'altro Giovanni". Lui raccontava questo episodio come se fosse l'episodio più doloroso della sua vita ed è proprio l'esempio della squalifica. Molto spesso sono persone che secondo me hanno proprio una distorsione rispetto a quelli che sono gli aspetti della affettività, ad esempio se una donna li sorride già è il massimo dell'amore. Seguo ad esempio un altro uomo sempre di Agrigento che crede di fidanzarsi virtualmente con le donne. Lui si fida e poi se queste scompaiono dice: "Ma come è scomparsa?" perché già l'attenzione minima che gli viene data per lui è reale. Hanno una distorsione proprio dei segnali perché hanno ricevuto poco. Secondo me chi ha ricevuto poco ha questa sensazione, il poco che gli viene offerto è già tutto senza rendersi conto se sono veramente amanti.

S. Invece questi uomini hanno relazioni con il gruppo dei pari? Hanno amici? Oppure hanno solo conoscenti?

Op. Sì, sì, le relazioni amicali le hanno.

S. Profonde che si fidano?

Op. In questo senso hanno difficoltà, che si fidano non saprei perché non è un aspetto che è emerso. Però per esempio, ci sono persone molto tradizionali, patriarcali, che hanno pochi soldi, che vivono ancora con le famiglie di origine, questi molto spesso sono legati proprio strettamente ai legami familiari e non hanno un giro di amicizie. Gli altri no, hanno amici però sono sempre persone che non si fidano tanto, è la donna più propensa a parlare anche delle problematiche, l'uomo no. L'uomo secondo me, sempre per un fattore culturale, non è tanto abituato a parlare dell'emotività perché l'uomo che parla dell'emotività è uno debole. Per esempio, molto spesso viene fatta la battuta da parte degli uomini dicendo: "Ah, noi pure siamo maltrattati, perché prendete in cura come se fossero solo maltrattanti?" e io faccio l'altra battuta e dico: "Perché non denunciate?" Si vergognano perché se l'uomo denuncia secondo me pensa di poter essere deriso per certi versi, ma dice: "Come? Sei maltrattato dalla donna?" sempre là siamo. "Che sei una femminuccia?", ma è questo, mentre secondo me capita spesso che l'uomo subisce e non denuncia, sempre come fattore culturale. La loro difficoltà è nel parlare dell'emotività: "Io non lo posso dire che mi sento ferito".

S. Sempre se lo riconoscono.

Op. Certo.

S. Succede che non riconoscono la ferita e la ricollegano alla rabbia?

Op. Sì, sì, io penso che è un problema proprio emotivo, non c'è dubbio. Il lavoro terapeutico è questo, proprio sulla coscienza e sulle cose che possono provare.

S. Invece sa se hanno avuto rapporti con omosessuali o trans? rapporti di conoscenza o anche di altro tipo?

Op. No, non lo so. Rispetto ad una loro opinione o ad una possibile amicizia?

S. Sì, entrambe.

Op. No, non le posso dire niente anche se certo, potrebbe essere connesso. Fino a ieri mi capitò una cosa con un avvocato, vi era un ragazzo che apparentemente è eterosessuale, ha la fidanzata e proviene da una famiglia "bene" di Palermo, però gli è arrivato un mandato per abuso omosessuale su minore e lui dopo questa imputazione ha dovuto confessare alla sua famiglia che ha questi rapporti con ragazzi perché lui è omosessuale. Per dire la difficoltà che ha questo ragazzo anche nel tenere la sua autenticità. Deve mantenere l'immagine che ha con la fidanzata e c'è proprio la scissione più totale perché ancora vi è un pregiudizio. Certo, posso immaginare che queste persone che hanno dei tipi di modelli patriarcali, tutto l'aspetto del trans venga visto negativamente, però non ho elementi, queste sono le nostre ipotesi.

S. Questi uomini hanno avuto tutti relazioni stabili?

Op. No, qualcuno può aver avuto relazioni molto passate. A volte capita che se loro hanno commesso un reato non è sempre che gli arriva la condanna subito. Ho almeno due casi di persone che sono state denunciate per una relazioni di 6/7 anni fa e loro si ritrovano in un'altra fase della loro vita dove magari sono veramente tranquilli con altre fidanzate. Gli altri sono separati e uno invece si è riconciliato con la compagna e anche lei va in un centro e quindi si sono attivati tutti e due. Gli altri su per giù hanno tutti relazioni stabili.

S. Nella loro vita hanno avuto più o meno relazioni lunghe e durature?

Op. Per qualcuno il reato si riferisce alla prima esperienza significativa. Degli altri sempre violenza in un rapporto significativo e mai riferito a persone occasionali.

Allegato 3:

Intervista all'operatore del centro di Bolzano

S. Attualmente quanti uomini state seguendo?

Op. Ogni anno seguiamo come consulenza uomini 300 uomini, come training anti-violenza sono ogni anno circa 20 uomini.

S. E più o meno in quale fascia di età rientrano?

Op. La media dell'età è più o meno tra i 40 e i 45 anni. Sto parlando di quelli che partecipano al training anti-violenza.

S. Sì, parliamo solo di questi. Sono tutti residenti lì a Bolzano?

Op. Sono tutti residenti nella nostra provincia e quindi possono venire anche da un'altra città o da un altro paesino.

S. La maggior parte sono sposati o single?

Op. Visto che si parla di violenza domestica, in grande linea sono stati sposati o hanno convissuto con la propria partner senza essere sposati e a grandi linee sono padri.

S. Hanno una rete sociale solida attorno oppure sono un po' isolati?

Op. Questo dipende, alcuni sì e altri no.

S. Che tipo di lavoro fanno più o meno?

Op. Molto vario. Ci può essere l'operaio ma anche il dirigente, quindi varia.

S. Si possiamo dire dall'economicamente più basso a quello più alto.

Op. Esatto perché diciamo che lo status sociale o della potenzialità economica non c'entra molto.

S. Voi fate interventi in gruppo o individualmente?

Op. Esistono entrambe le forme. Noi iniziamo con una piccola fase di training dove l'uomo tira fuori i suoi conflitti individuali e dove viene anche valutata la situazione dell'uomo, le nostre possibilità. Facciamo anche un questionario e chiediamo anche il numero telefonico della partner o ex partner vittima perché il nostro programma è in stretta collaborazione con il centro anti-violenza che danno sicurezza e protezione alle vittime e anche ai bambini che magari sono coinvolti. Parte del nostro percorso è che è possibile che la vittima viene contattata dalle nostre colleghe. Siamo in un lavoro subito di rete; alla fine del lavoro di training si attiva il lavoro di rete. Vuol dire che lavoriamo con le nostre colleghe del centro anti-violenza che molto spesso fanno anche loro un questionario con la vittima, poi lavoriamo con i servizi sociali e con i tribunali perché molto spesso gli uomini che vengono da noi vengono inviati dai servizi sociali o dai tribunali.

S. Nel lavoro di gruppo parlate sempre della violenza o toccate anche altri argomenti?

Op. Noi, nella fase di training, diamo la priorità al lavoro di gruppo dopo la prima fase di conoscenza dove gli incontri sono individuali. Nel gruppo abbiamo un programma con diversi moduli dove c'è al centro la responsabilizzazione dell'uomo per i suoi comportamenti; è un training psico-educativo. Vogliamo far capire anche se tu hai avuto un conflitto con la tua partner, questo non ti dà il diritto di usare violenza. Se tu hai avuto un conflitto puoi agire diversamente. Se tu agisci con violenza, questo è responsabilità tua e non della tua partner. Dico questo perché spesso capita che dicono: "Ma lei si è comportata male; mi ha tradito; mi ha fatto questo... così io reagisco di impulso". È importantissimo che si responsabilizzino sulle proprie azioni. Poi è importantissima la definizione di quello che è la violenza. Faccio un esempio, è violenza quando qualcuno in un momento di rabbia agita la mano, è già violenza questa perché non esiste solo la violenza fisica, ma anche la violenza psichica, la violenza economica, verbale, etc. cerchiamo di trasmettere all'uomo che la violenza ha diverse facce e che l'eccezione di violenza è un aspetto molto importante e fondamentale per tutto il percorso. Poi cerchiamo di elaborare con loro altre strategie per gestire i momenti di conflitto o di aggressività. Essere aggressivi non è una cosa negativa, alcune volte essere aggressivi serve per porsi diversi obiettivi o perché proviamo magari a sfogarci, però la questione è sempre come gestisco la mia aggressività. L'aggressività si può gestire in diversi modi e con gli uomini cerchiamo di trovare alternative non violente; questo lavoro lo facciamo con le emozioni in generale. Poi viene analizzato e individualizzato un così detto "programma di emergenza", vuol dire che se io sento che la rabbia sta crescendo dentro di me, se io la sento già sul mio fisico e che faccio fatica a trattenermi, magari in questo momento è meglio lasciare la situazione e anche la persona, la stanza e magari anche l'appartamento. Ovviamente se io come uomo violento faccio questo, è importante che le nostre colleghe che seguono la donna (se tutto va bene) lo spieghino anche a lei che l'uomo ha ricevuto da noi l'informazione di andare via dalla situazione. Lei può immaginarsi cosa potrebbe succedere se la donna in quel momento dice: "no, rimani qui, io voglio discutere" e si mette alla porta e non lascia uscire l'uomo. Di certo non ha la colpa lei, però l'uomo non ha più la possibilità di sfuggire.

S. E poi magari non riesce più a liberarsi da questa energia negativa che ha accumulato.

Op. esatto, quindi esistono tante forme per lasciar trovare anche un'altra strategia all'uomo.

S. Lei ha parlato di emozioni, io volevo sapere, questi uomini che rapporto hanno con le proprie emozioni?

Op. Qui posso parlare anche più in generale perché anche gli altri uomini che arrivano da noi, anche forse per la nostra cultura di tanti anni, come uomini alle volte facciamo un po' più fatica ad esprimere le nostre emozioni od anche di entrarvi in contatto. Molto spesso anzi risulta difficile proprio entrare in contatto con le nostre emozioni, sia con quelle di rabbia che con

quelle di tristezza che addirittura con quelle di gioia. Non è così facile e non risulta facile neanche trovare le parole giuste per comunicarle. Questo alla fine è una cosa che si deve imparare.

S. Ma per esempio se sono tristi o se sono delusi riconoscono come emozione solo la rabbia?

Op. Sì, può capitare che l'uomo fugge in altre attività pur di riconoscere il problema. Allora fa attività sportive o peggio si butta sull'alcool che non è una soluzione al problema, anzi peggiora il problema. Spesso quando gli uomini o le persone in generale utilizzano la violenza, può esserci un collegamento con l'abuso di alcool. Ci possono essere anche l'uso di droghe, ma quello prevalente è l'alcool perché è più accessibile e abbassa i limiti.

S. Toglie i freni inibitori.

Op. Esatto.

S. Invece il rapporto con il proprio corpo com'è? Lo riconoscono, lo vivono o lo sentono solo quando hanno un sintomo di dolore?

Op. Io direi che ancora si può tanto migliorare il contatto con il proprio fisico. Adesso parliamo del contatto fisico con il proprio malessere e non nel modo diciamo del: "Io sono il più forte", o "Io riesco a fare uno sport nella maniera dove sono il più bravo", etc. parliamo più di questo piuttosto che lo sento quando sto male, del mio malessere.

S. Ma poi io penso che le emozioni e il corpo sono collegati perché lo vedo su di me, quando sono felice ho una reazione corporea, se sono triste ne ho un'altra, quindi se imparo a riconoscere le mie reazioni corporee poi posso conoscermi meglio.

Op. Sì è tutto collegato e questo è importante anche in un percorso psico-educativo.

S. Ma quindi questi uomini quando arrivano da voi non hanno il contatto con il proprio corpo e lo apprendono frequentando il centro?

Op. Questo dipende perché non tutti sono uguali e non è lineare ovviamente.

S. Ma questi uomini seguono un modello maschile ideale oppure non hanno una figura di riferimento nel loro immaginario?

Op. Una cosa è chiara, spesso gli uomini che usano violenza hanno spesso vissuto nella loro biografia i ruoli di violenza. Ovviamente non deve diventare una scusa per il loro comportamento però è così. Poi, parlando di modelli, nella nostra società esistono tanti modelli di uomo, positivi e negativi. Faccio l'esempio di Donald Trump, anche lui è un modello di uomo, ma un modello diverso da quello che piace a me. L'uomo si trova in una situazione dove ha diversi modelli di uomo intorno a sé e noi, come consulenza uomini, abbiamo un modello di uomo dove l'uomo è maggiormente in contatto con sé stesso, sente e sa gestire i suoi sentimenti, ha un rapporto più equilibrato con la sua partner, dove anche lui condivide con i lei i lavori di casa, lo gestire i figli, noi andiamo su questo modello di uomo ma ovviamente non è l'unico

modello che esiste. Poi è soggettivo e non è la realtà che troviamo dappertutto; sia in Italia che in Europa che in altri posti del mondo.

S. Ma nella realtà com'è il loro modello? Si appoggiano in un modello di uomo che deve essere forte, non deve mostrare emozioni, non deve far vedere i suoi problemi e quindi deve apparire sicuro di sé, virile?

Op. Ancora sicuramente questo modello è ancora diffuso, poi magari esistono diversi livelli. Magari anche io posso spiegare il mio ideale di uomo, ma nello stesso momento, sul sotto fondo non è che ho tolto al 100% quel modello di uomo che lei ha appena descritto. Io contemporaneamente ho ancora forme di questo modello, non è così facile da eliminare.

S. Ma lo stesso può avvenire per la donna perché la donna ha contemporaneamente un altro modello da rappresentare.

Op. Sono assolutamente d'accordo e poi allo stesso tempo siete attratte da un uomo che si mostra forte, è molto complesso.

S. Sì, ma perché da piccoli siamo stati educati a questo modello e quindi distaccarsi è molto difficile. Ma comunque per ritornare agli uomini, lei prima ha detto che alcuni di questi uomini hanno subito forme di maltrattamento in famiglia, ma era solo assistita o anche subita.

Op. Può essere entrambe perché noi sappiamo bene che noi non è che noi siamo molto lontani da un'epoca in cui nell'educazione dei figli veniva usata anche violenza fisica.

S. Ma in termini di percentuale a quale numero corrispondono?

Op. Faccio fatica a dirlo, ma sicuramente molti.

S. Di più della metà?

Op. Sicuramente, sì.

S. Questi uomini hanno un gruppo di amici maschile o generalmente stanno solo con la compagna?

Op. No, spesso hanno altri contatti anche del di fuori del nucleo familiare formato con la compagna e spesso hanno contatti anche con la famiglia di origine.

S. Ma si confidano con gli amici o hanno un rapporto che rimane superficiale?

Op. Allora, l'amicizia può essere usata o solo per andare a vedere una partita di calcio per esempio o anche per parlare di cose molto interne, l'ultima forma diventa un po' più difficile averla e ritorniamo di nuovo a quello che ho detto prima che gli uomini devono ancora apprendere tanto.

S. Quindi rimane molto superficiale il rapporto con il maschile?

Op. Sì, anche se a me non piace molto la parola superficiale. Penso che a noi come uomini serve un'attività che ci porta a stare insieme e facendo una attività forse si riesce a tirar fuori discorsi

più “intimi”. Visto che qui siamo in montagna, magari facendo qualche escursione insieme si può anche parlare. È più difficile parlare in una stanza chiusa.

S. Invece secondo lei, nell'idea dell'uomo, la loro compagna deve rispecchiare in un modello ideale di donna?

Op. Allora, chi ha dentro di sé il concetto deve essere detenuto dall'uomo e non dalla donna, ovviamente ha un idealtipo di donna che deve seguire l'uomo e deve anche seguire bene quello che l'uomo vuole. Ovviamente abbiamo anche uomini di questo tipo e qui siamo anche in una posizione più difficile perché si deve cambiare anche mentalità e cultura.

S. Si perché risulta che hanno una relazione asimmetrica, dove è l'uomo che deve “guidare il carro”, diciamo così.

Op. Esatto e poi come lei sa, fino al '56 l'uomo aveva il diritto di picchiare la donna quando non si comportava bene.

S. Poi esisteva anche il delitto d'onore fino a 50 anni fa più o meno. Ma hanno tutti una relazione asimmetrica o invece dichiarano di avere una relazione paritaria?

Op. Spesso gli uomini che seguiamo non sono più in relazione con la compagna a cui si riferivano le violenze anche se hanno ancora contatti per via dei figli. Alle volte continuano i conflitti che possono venire per via dei figli o perché c'è ancora la tendenza nel controllo perché tanti uomini da noi vogliono controllare e questa è anche una forma di violenza.

S. Sì, ma magari scatta dopo la separazione perché magari rimane sempre l'idea del possesso.

Op. Esatto, è esattamente così.

S. Però quello che vorrei capire è che se questi uomini entrano già in relazione con una concezione di relazione asimmetrica o se invece pensano più ad una relazione paritaria e poi la violenza scatta in dinamiche di crisi.

Op. Spesso si attiva la violenza in maniera maggiore quando ci sono i bambini perché lì l'uomo che vuole essere al centro dell'attenzione e che vuole essere possessivo, si sente messo da parte.

S. Si sente trascurato. Sì, ma comunque la violenza scatta spesso quando l'uomo si sente trascurato e quindi messo in secondo piano, e trascurato e reagisce con la violenza. Però volevo capire se alla base hanno una concezione di relazione paritaria o asimmetrica.

Op. Io direi che nella nostra realtà territoriale non può essere così preciso rispondere a questa domanda perché nell'uomo esistono contemporaneamente diversi modelli. Esiste il modello ideale del rapporto simmetrico, ma anche, sotto sotto, il modello di relazione asimmetrico. Uno dei problemi è che non è poi più così chiaro qual è il mio ruolo come uomo. Una volta era chiaro, dovevo andare a lavorare e portare a casa i soldi, mia moglie sistemava la casa e si occupava dell'educazione dei figli; i ruoli erano ben divisi. Era preciso e chiaro chi fa cosa e

alcuni conflitti che esistono oggi prima non c'erano. Non voglio assolutamente tornare a quel modello.

S. Sì, ma ho capito quello che vuole dire perché io lo vedo anche tra gli amici miei cosa può comportare questo modello perché non avendo più un ruolo fisso ed una società che ti dice cosa devi fare, adesso dipende tutto da te e questo può spaventare e farsi sentire spaesato e alle volte può succedere che con le altre persone non ti trovi e scattano i conflitti.

Op. Sì, perché devi orientarti diversamente nel mondo di oggi e non è così facile. Questo è uno dei punti del possibile disagio. Poi ovviamente gli uomini violenti esistono in tutte le categorie, poi prevalentemente vengono da noi coloro che hanno anche altri tipi di problemi ma perché l'uomo ricco non viene da noi. L'uomo ricco per migliorare la sua situazione paga uno psicologo piuttosto. Gli uomini che vengono da noi comunque non sono diversi da tutti gli altri uomini.

S. È emerso se hanno qualche amico gay o trans?

Op. Questo tema lo abbiamo toccato solo nella consulenza e lo abbiamo trattato insieme ai temi dell'identità, domande anche sull'orientamento sessuale, però sono le eccezioni, non mi capita spesso. Qui posso dire poco o niente.

S. Ma la loro opinione in merito non è emersa?

Op. No perché questo tema non è stato al centro del nostro percorso psico-educativo.

S. Ma invece c'è stato qualcuno che è stato vittima di bullismo o che è stato lui stesso un bullo?

Op. Questo non posso dirlo. Come ho detto prima, molti di loro hanno avuto una storia di violenza che esisteva in famiglia, però è molto più generale. Comunque noi cerchiamo anche di attivare un lavoro di prevenzione per parlare con i ragazzi, noi con i ragazzi e le colleghe con le ragazze, per trasmettere come alcuni modelli di relazione possono essere pericolosi e pensiamo che è importante lavorare con gli adolescenti.

S. Mi scusi, ma è emersa l'idea che hanno dell'amore?

Op. Anche là c'è sempre un problema perché se si confonde amore con possesso c'è un problema.

S. Ma generalmente fanno questa confusione?

Op. Può capitare che scambiano l'amore che è una cosa libera con una cosa che va con il possesso.

S. Ma la maggior parte hanno avuto relazioni durature nel tempo o anche occasionali?

Op. Spesso hanno avuto relazioni lunghe ma non tutti, esistono anche quelli che cambiano partner spesso ma che attivano però sempre lo stesso comportamento sbagliato. Impostano sempre una relazione asimmetrica perché se io non ho elaborato il problema lo ripeto con la

mia prossima compagna. E questo è brutto da dire, ma le mie colleghe del centro antiviolenza conoscono diverse donne che hanno subito violenza dallo stesso uomo.

Allegato 4:
Intervista all'operatrice del centro di Firenze

S. Più o meno quanti uomini state seguendo attualmente?

Op. Noi abbiamo circa una quarantina di uomini divisi in 3 gruppi più i colloqui individuali.

S. Più o meno la fascia di età varia o si può definire un target?

Op. Varia fra i 20 e i 65

S. Ovviamente fanno tutti lavori differenti?

Op. Sì, classe sociale trasversale, educazione trasversale e professionalità trasversale.

S. Fra gli uomini che seguite è emerso se nelle loro biografie hanno subito delle violenze assistite in famiglia o comunque dei casi di maltrattamento in famiglia da bambini?

Op. Non riesco a darle una risposta precisa in termini statistici. Alcuni di loro si hanno subito violenza, altri violenza assistita, però non tutti. Non saprei in percentuale quanti. Non è un dato su cui abbiamo una raccolta precisa.

S. Quelli che non hanno subito maltrattamenti in famiglia hanno un buon legame con la famiglia di origine, una rete sociale solida?

Op. Allora, circa l'80% degli uomini arriva spontaneamente, cioè senza un obbligo del tribunale e in questo caso noi abbiamo uomini che appartengono ad una sfera di "normalità", anche per quello che riguarda la loro rete sociale. Gli uomini che arrivano dal carcere ovviamente hanno una rottura rispetto alla rete sociale dovuta al periodo di detenzione. In quel caso c'è una frattura. Quindi sono inseriti all'interno di una rete sociale "normale", molti non hanno tanti amici, non hanno una rete sociale particolarmente ricca e soddisfacente.

S. Quindi la maggior parte sono un po' più isolati? hanno pochi amici?

Op. Pochi amici sì, isolati no perché magari sono sposati, hanno una compagna e dei figli, vanno al lavoro... quindi dall'esterno sono abbastanza "normali". non isolati che stano da soli in casa.

S. No, isolati nel senso: non con tanti amici

Op. No, in genere no.

S. Quindi agli incontri partecipano sia uomini sposati o comunque conviventi e sia divorziati?

Op. Sì, separati, prevalentemente sposati e conviventi

S. Nelle sedute individuali o all'interno del gruppo hanno mai parlato del rapporto che hanno con i loro amici maschi?

Op. Non molto.

S. Non sa se il loro rapporto di amicizia è un rapporto stretto che va a toccare anche il lato delle emozioni o se invece rimane un po' più superficiale?

Op. Credo sia difficile generalizzare su questo perché alcuni hanno i loro migliori amici, soprattutto i ragazzi più giovani tendenzialmente hanno delle amicizie forti, però è un tema che non abbiamo approfondito e che non emerge tantissimo il tema dei rapporti amicali. Quello che spesso viene fuori nel gruppo è che il tipo di rapporto che si instaura nel gruppo con gli altri uomini è un tipo di rapporto di cui loro spesso fanno esperienza per la prima volta in vita loro. È un rapporto profondo in cui uno può esporre le proprie fragilità, dove nessuno giudica, è un rapporto supportivo e questo per loro... ed è una delle ragioni che fa sì che loro poi tornino al gruppo e che lo apprezzino. Per cui la motivazione della frequenza diventa qualcosa che fa per sé e non per dimostrare qualcosa a qualcun altro.

S. È emerso se questi uomini hanno un modello ideale su cui si raffigurano e che, se è emerso, che tipo di modello possa essere?

Op. Mi fa delle domande a cui secondo me è un pochino difficile rispondere senza aver somministrato un test o aver fatto qualche tipo di verifica un po' oggettiva perché prima di tutto è molto soggettiva come impressione e poi sono abbastanza diversi fra di loro. Io direi che sono uomini "normali", però direi anche che tendenzialmente gli uomini "normali" hanno un modello di mascolinità idealizzato. Quindi direi che non differiscono tanto dagli altri uomini, però direi che senz'altro vi è un modello idealizzato di mascolinità che ha che fare con il fatto che gli uomini si devono far carico, devono essere forti, devono essere capaci, non devono lasciarsi trasportare e non devono mostrare le fragilità; direi che questo è un modello abbastanza condiviso.

S. Il rapporto con le loro emozioni com'è?

Op. Non riconoscono le proprie emozioni. Uno dei nostri colleghi diceva: "Far imparare agli uomini che vengono ai nostri gruppi a riconoscere le emozioni è come insegnare ad un gorilla a guidare l'automobile". È un percorso complicato ed è un aspetto difficile. D'altro canto, però, anche in questo non differiscono radicalmente dagli uomini fuori da qua. È un aspetto molto culturale anche quanto gli uomini siano capaci oppure no di riconoscere ed esprimere le proprie emozioni.

S. Io comunque parto dal presupposto che gli uomini che maltrattano le donne sono uomini "normalissimi" e sono uomini insospettabili. Già io parto da questo presupposto, poi indago nei centri perché è l'unico modo dove io posso avere un confronto. si immagina lei fare una tesi magari effettuando un questionario e rivolgendolo ad un target che nemmeno posso sapere quale possa essere... veniva troppo complicato! Quindi per questo ho contattato i centri ma sempre con la premessa di base che questi uomini che frequentano questi tipi di centri siano uomini "normali" che si possono trovare da tutte le parti, uomini semplici o complicati. Uomini di tutti i tipi. Poi i meccanismi che scattano

quando si commette violenza sono di tutti i tipi e si rifanno a vari fenomeni. Siccome io volevo indagare appunto sugli stereotipi e le norme di genere, le domande che potevo fare le sto facendo agli operatori che lavorano in questi centri.

Invece per quanto riguarda la donna, sempre questi uomini hanno un modello idea di come dovrebbe essere la donna?

Op. Come dovrebbe essere non lo so, che abbiano delle idee stereotipate sulle donne, questo sì. "Le donne sono tutte così, le donne sono emotive, le donne..." Queste cose si emergono abbastanza spesso.

S. ma anche il fatto, ad esempio, che la donna si deve prendere cura della casa?

Op. Quello molto meno perché ormai secondo me è cambiato il discorso sociale, per cui a parole tendono ad essere abbastanza femministi. "Io voglio che la mia compagna lavori, è giusto che le donne abbiano uguali diritti, io l'ho sempre sostenuta...". È più facile che dicano queste cose qua.

S. Allora nei fatti magari vanno contro questi ideali?

Op. Secondo me è uno degli aspetti contraddittori perché da una parte dicono questo, però dall'altra, se la compagna è molto impegnata per un'altra cosa etc. magari si sentono trascurati o sentono che lei non li mette al centro. Quindi sono vere tutte e due le cose. sono vere che hanno delle aspettative, soprattutto secondo me sul piano affettivo-emotivo che non corrisponde del tutto alle loro credenze.

S. Magari sul piano affettivo poi riportano tutto sulla compagna e venendo a mancare quei modi di trasmissione del sentimento, magari poi gli viene a crollare.

Op. Sì, sì.

S. Ma è emerso invece se loro hanno un rapporto con il corpo, se sentono il corpo, se magari pensano che sia giusto curarsi? non lasciarsi andare?

Op. Ma no, ho capito quello che sta chiedendo, ma non so quanto venga fuori nei gruppi l'adeguatezza del prendersi cura di sé oppure no. Direi che non è un tema che viene fuori e quindi non le saprei dire che tipi di caratteristiche hanno rispetto alla cura di sé. Diciamo che nella prima fase dei gruppi, una delle cose su cui lavoriamo all'inizio è il riconoscimento di alcuni segnali corporei. Quella è una cosa a cui rispondono bene e che capiscono, quindi un certo tipo di rapporto con il corpo sicuramente ce lo hanno però non saprei in termini di cura di sé. Non sembrano uomini che non si curano per niente.

S. Mi scusi, qual è l'emozione che riconoscono più frequentemente?

Op. La rabbia, anche quando sotto ci sono altri sentimenti. Quella è la più legittimata e che può uscire. Quindi quello che riconoscono è: "Mi fa incazzare".

S. Ci sono degli schemi ricorrenti nelle loro storie?

Op. Sì, che si percepiscono vittime, che minimizzano e che danno la responsabilità della violenza alla compagna.

S. Invece sapete se qualcuno ha amici omosessuali o trans?

Op. No, mai venuto fuori in un gruppo un racconto di un amico omosessuale o trans.

S. Il loro pensiero in merito?

Op. Non ne abbiamo mai parlato, ma credo che sarebbe simile al fatto che sono femministi. Credo che a parole tutti quanti direbbero: "Ma per carità, ognuno è libero, etc.". Allo stesso tempo noi ci siamo domandati se sarebbe stato opportuno inserire nel gruppo un uomo gay se avessimo avuto una situazione di violenza all'interno di una coppia gay, se si poteva inserire nei gruppi nostri e con percezioni diversi degli operatori. Alcuni operatori dicevano: "Sì, si può fare, per noi è anche utile perché in questo modo magari la loro omofobia viene fuori", e altri dicevano: "Ma non sarebbe tutelante nella persona omosessuale perché potrebbero anche...". Però in realtà non abbiamo tanto esplorato questo campo.

S. Quindi non sa se qualcuno di loro magari è pure andato con gay o con le trans?

Op. Non lo so, ma di certo non è venuto fuori nei gruppi.

S. Invece il rapporto con la famiglia di origine com'è?

Op. Difficile dire perché la percezione, quello che raccontano spesso è sempre che è "normale". Andando avanti con il percorso gli uomini che poi entrano nei gruppi di proseguimento con cui poi abbiamo un rapporto più di lungo termine, insomma sembrano qualche volta rapporti difficili e non necessariamente perché c'è violenza, ma a volte sono proprio rapporti freddi, emotivamente molto distanti. però non potrei dire quanti in percentuale. Credo ci sia un po' di tutto.

S. Però si potrebbe dire che nella maggior parte hanno avuto una famiglia un po' patriarcale, nel senso che l'uomo aveva un potere superiore rispetto alla donna e che quindi si formava un dislivello?

Op. Non saprei dire, anzi devo dire che in alcune delle interviste, qualche volta quando abbiamo approfondito, sono venute fuori delle mamme molto forti. su questo, senza aver fatto un'indagine più specifica, non mi sentirei di dirle niente perché non ho una sensazione netta. Non c'è una pennellata unica che trasmette gli uomini quando raccontano della loro famiglia di origine in questi termini. Se non forse gli uomini proprio più grandi, gli uomini che hanno una sessantina d'anni è più facile che dicano noi apparteniamo ad un'altra generazione, mio padre era così. Però diciamo che sotto una certa età, sotto i 40 anni non è più così evidente questa parte.

S. Invece la violenza potrebbe scattare quando la donna richiede più indipendenza, voglia emanciparsi maggiormente?

Op. Non lo so, sicuramente le compagne degli uomini che sono da noi sembrano essere donne abbastanza forti, donne indipendenti, donne anche con dei modelli di emancipazione forte. Però non è che sembra che perché loro sono più così allora c'è violenza. Sono donne che sono state scelte in origine così e che continuano ad essere così quindi non sembra che sia la richiesta di maggiore emancipazione che porta la violenza, piuttosto gli uomini che arrivano da noi, che sono una tipologia particolare perché arrivano spontaneamente, poi le donne spesso non sono le stesse donne che arrivano ai centri antiviolenza. non saprei rispondere, non mi sembra che ci sia, come dire: "Lei ricomincia a lavorare e allora succede questo", che ci sia come dire un taglio rispetto alla autonomia che innesca la violenza, non mi sembra.

Op. Queste domande secondo me sono troppo soggettive e il rischio è che magari l'operatore, cioè, anche io condivido abbastanza alcune delle cose, penso che ci siano queste correlazioni però se devo essere onesta rispetto a quello che so dagli uomini che abbiamo visto, non mi sentirei di dire che emerge questo tratto, poi la sessualità è un tema difficilissimo da trattare e non so se in gruppo lo ammetterebbero che vanno con altri uomini o con le trans, non ammettono neanche che vanno con le donne a pagamento. Ora è chiaro che noi potremmo lavorarci di più e sicuramente in futuro cercheremo di lavorare anche di più su questo e sull'uso di pornografia. Non lavoriamo ancora abbastanza su questi temi. Ragion per cui io non potrei dire di avere degli elementi o dei dati.

Allegato 5:
Intervista all'operatore del centro di Genova

S. Quanti uomini state seguendo attualmente?

Op. Nel 2017 ne abbiamo seguiti circa 50.

S. Che tipo di lavoro fanno?

Op. Sono dei lavori molto diversi, abbiamo una persona che lava i vetri delle vetrine, abbiamo un broker navale. Percentualmente abbiamo rappresentate tutte le tipologie di professioni; vi è anche un insegnante.

S. Come fascia di età?

Op. Come fascia di età direi che è sui 40-50, ma abbiamo anche qualche ragazzo giovane che come fascia va dai 20 ai 30.

S. Provengono da ceti sociali diversi oppure appartengono ad un ceto economico più svantaggiato?

Op. No, come ti ho detto fanno tipologie di lavoro differenti, abbiamo anche liberi professionisti. Certo, ci sono quelli un po' svantaggiati, ma almeno, nel nostro caso specifico, più della metà sono di ceto sociale medio alto.

S. Ma sono venuti spontaneamente o sono stati inviati dai servizi sociali?

Op. La maggior parte spontaneamente

S. In base alla loro storia di vita è emerso se hanno subito maltrattamento diretto o assistito nella famiglia di origine?

Op. Sì, 1/3 di queste persone è figlio di uomini che hanno avuto comportamenti violenti ed è stato quindi un bambino che ha assistito agli scontri tra genitori, tanto che una delle loro motivazioni al percorso è che con orrore hanno visto che assomigliavano ai padri.

S. Sono stati anche vittima di bullismo?

Op. No, più che altro sono stati loro dei bulli, cioè sono stati attivi perché hanno iniziato ad imitare i loro genitori presto e quindi sono stati dei ragazzi turbolenti che hanno avuto comportamenti violenti anche da giovani.

S. Quindi la maggior parte si rifà a questo modello di padre forte... e comunque seguono la linea un po' del patriarcato?

Op. Stiamo parlando di questo 1/3 che ha visto la violenza nei genitori e questi sì, li hanno imitati con comportamenti antisociali a scuola e poi in fine si sono comportati nello stesso modo con la compagna. Gli altri 2/3 hanno avuto delle situazioni molto differenti. Hanno avuto dei padri assenti, ma in alcuni casi dei padri molto affettivi e molto presenti, quindi negli altri casi abbiamo delle risposte più variegata, più differenziate.

S. Ma è emerso se tutti si rivedono con un modello maschile di uomo che deve essere forte, non deve mostrare le emozioni, non deve piangere, non deve mostrare paura, etc., oppure non hanno un modello così?

Op. Secondo me il modello interiorizzato è praticamente così, poi c'è la differenza tra quello che loro dichiarano e come si comportano. Le dichiarazioni sono più evolute, i comportamenti poi sotto la spinta di una crisi o di una moglie che tradisce, oppure in alcuni casi di una moglie che si ammala o per alcune difficoltà economiche, emerge questo vecchio paradigma. Nella loro vita quotidiana poi agiscono poco perché sono anche rispettosi delle colleghe, è come se fosse latente sotto e riemerge solo quando c'è una crisi e lo mettono in atto.

S. Quindi solo quando non riescono ad agire in nessun altro modo che poi emerge questo modello?

Op. Sì avviene per la separazione o se la moglie va via, se la moglie li tradisce, o per una crisi economica. In un caso abbiamo la moglie che ti ammala e la sua malattia mette in crisi tutta la famiglia. Quando c'è una crisi che noi chiamiamo la punta dell'iceberg, perché sarebbe come quando la nave va a sbattere contro qualcosa e a quel punto le risorse non sembrano bastare e riemergono questi "vecchi" comportamenti.

S. Ma hanno mai parlato di come raffigurano la donna? Emerge se rispettano la donna considerandola alla pari o se la raffigurano sempre all'interno di un rapporto asimmetrico?

Op. Loro hanno una visione di rapporto assolutamente alla pari e lo hanno anche vissuto sia con la moglie che nelle situazioni di lavoro, poi quando è subentrata la crisi è un po' come se fosse crollata l'impalcatura. Questa visione è anche sincera e l'hanno messa in atto per tanti anni. Sono persone che magari sono entrati in crisi 2 anni fa, che hanno avuto comportamenti violenti 2 anni fa. Tanti anni prima le cose erano contenute, a quel punto sotto la crisi è emersa questa "vecchia maschera" diciamo così.

S. Ma i sentimenti che stanno dietro questa crisi come possono essere letti? Che si sentono trascurati dalla compagna, non apprezzati, non si sentono presi in considerazione?

Op. Loro hanno l'impressione di perderla, anche se lei non li tradisce. Non riescono più a dialogare e sotto la spinta di questa difficoltà agiscono realmente come "padre-padrone" e quindi dicono di rispettarla a parole ma non nei fatti. Il comportamento violento nasce dall'exasperazione di non riuscire a capirsi, di non riuscire a stare nella frustrazione. La delusione di loro stessi, la delusione di non riuscire ad avere un rapporto ragionevolmente sano li fa scattare in queste cose arcaiche. "Se non mi capisci, se non rispetti tutti i sacrifici che faccio, le difficoltà che io affronto per stare vicino a te che sei così difficile, allora ti punisco, allora

non sei degna di essere rispettata”. Insomma, si passa nel lato oscuro della relazione, nella parte più tragica.

S. Ma il rapporto con le proprie emozioni come risulta?

Op. Quello è un punto centrale. Il rapporto con le emozioni per gli uomini è molto basic, non riescono a riconoscerle. Da qualunque parte si parta si arriva poi alla frustrazione e alla rabbia. La rabbia o viene trattenuta o, quando è molto prolungata e ci sono molte difficoltà scoppiano perché non riescono a fare il passaggio dalla rabbia al dolore, dalla rabbia alla sofferenza, alla perdita. È lì che si inceppa. Tutta la frustrazione e tutto il dolore che stanno sotto la rabbia non riescono a manifestarsi e si manifesta solo la rabbia. Poi la rabbia è un antidepressivo, ma è anche una caratteristica del genere. L'uomo ha una identità quando si arrabbia, invece se va nel dolore e nella sofferenza ha un'esperienza di difficoltà quindi in questo senso riemerge un vecchio ruolo nel patriarcale.

S. E le emozioni positive?

Op. Le emozioni positive sono l'amore per i figli, il desiderio di recuperare la propria dignità. Gli uomini specialmente i nostri che vengono volontariamente, vengono per più di un anno magari. Il nostro percorso dura un anno ma ne abbiamo alcuni che continuano anche per tre anni perché hanno voglia di cambiare. Allora, tantissimo i figli quando ci sono perché loro non vogliono essere dei padri così, poi il recupero della propria dignità e il recupero dell'amore nei confronti della donna. Nei confronti della donna c'è ambivalenza perché c'è amore, però c'è anche risentimento, senso di ingiustizia e rabbia.

S. Ma invece il rapporto con il loro corpo com'è? Lo vivono, lo sentono, oppure non è un elemento che viene preso in considerazione?

Op. Anche questo è vissuto in maniera un pochino primitiva perché se anche loro fossero veramente dentro il loro corpo, potrebbero fare evolvere la rabbia in qualcosa di differente. In realtà appena sentono il dolore tirano fuori la rabbia per farla uscire fuori dal loro corpo. Poi serve per proiettarsi verso l'altro distruttivamente quindi secondo me è basso il rapporto con il proprio corpo.

Un anno che avevamo le condizioni di lavoro giuste, abbiamo fatto tutto un lavoro con la bio-energetica proprio per farli scendere dalla rabbia alle sensazioni sottostanti che sono appunto il dolore, la frustrazione, l'esperienza della sconfitta e della perdita.

S. Ma il rapporto con gli altri uomini com'è? Hanno un rapporto di amicizia profonda o rimane superficiale?

Op. Nella vita sono uomini solitari sostanzialmente. Già gli uomini fanno un po' fatica nell'entrare in una relazione di amicizia che non sia superficiale con gli altri uomini. una delle cose che gli chiediamo spesso è di parlare con gli amici, di uscire dal loro isolamento, di

raccontare le loro difficoltà, altrimenti sono uomini solo. Forse proprio l'unico punto di contatto che avevano con le proprie emozioni era nel rapporto con la propria donna e quando la perdono, perdono proprio sé stessi.

S. Sa se hanno conosciuto persone gay o trans?

Op. Non ci sono evidenze di questo. Abbiamo avuto solo un uomo che gli piace travestirsi da donna ed è venuto da noi per comportamenti violenti nei confronti della moglie con cui ha avuto una bambina ed era in una situazione caotica. Caotica perché ti spiego meglio: lui è bisessuale e poi gli piace travestirsi, va con questa compagna con la quale ha avuto una bambina e poi gli piace travestirsi e ha rapporto con gli uomini. Vive questa sua dimensione di travestito più come una dimensione sociale perché lui dice che ha bisogno il sabato, al di là delle prestazioni sessuali. Il venerdì o il sabato stacca dal lavoro, stacca dalla sua identità maschile e si veste da donna. La situazione con questa donna era molto caotica.

S. Ma voi fate gli incontri di gruppo o singolarmente?

Op. Più o meno tra i 7 e 10 individuali e poi tutti gli altri in gruppo.

S. Ma quando avete inserito nel gruppo questo ragazzo bisessuale gli altri come hanno reagito?

Op. Lui non ha voluto parlarne chiaramente nel gruppo quindi la cosa è rimasta sottotraccia perché a vederlo non si direbbe. In genere non è un argomento molto trattato perché non abbiamo elementi di riscontro reale. Non saprei dirti.

S. Ma non sapete nemmeno la loro opinione in merito ai gay e alle trans?

Op. Il punto è che l'opinione è come quando gli chiedi dei comportamenti violenti, l'opinione è aperta però poi mettere le mani su cos'è veramente il loro comportamento abbisogna degli approfondimenti. Anche nei confronti delle donne loro dicono delle cose "mediamente sane", poi quando li fai parlare della moglie ti dicono: "perché lei come tutte le donne ti fa impazzire". Non sono consapevoli degli stereotipi che vivono, dichiarano una visione aperta e poi in realtà hanno degli stereotipi. In realtà, una parte del lavoro è fargli rendere conto che la prassi quotidiana è differente rispetto a queste dichiarazioni che loro fanno.

S. Ma invece hanno parlato di come vivono la sessualità e i rapporti sessuali?

Op. Ne parliamo ma non molto. C'è molto pudore in questo. Raccontano se hanno rapporti, se non li hanno, se hanno rapporti soddisfacenti, ma non si va molto al di là di questo.

S. E se sono andati con prostitute?

Op. Sì, questo emerge, lo raccontano. Diciamo che 1/3 di loro va con le prostitute o hanno avuto frequentazioni con le prostitute perché con le loro donne non riuscivano ad avere una vita sessuale soddisfacente.

S. Ma i loro rapporti sono stati sempre dei rapporti duraturi nel tempo o hanno avuto anche rapporti occasionali?

Op. Tutti hanno avuto storie durature e hanno dei figli. Rapporti che vanno ad un minimo di 5 anni a storie decennali.

S. Io però non parlo riferendomi solo alla violenza ma parlo della loro vita in generale

Op. Allora anche qua c'è di tutto. Alcuni hanno avuto storie occasionali e questa è l'unica compagna con la quale poi si sono fermati, la maggioranza ha avuto storie durature e poi si sono sposati, hanno fatto vite più tradizionali insomma. Pensa al ruolo sociale di un insegnante, di un sindacalista, di uno che fa il commercialista, hanno avuto vite normalissime. Visti dall'esterno sono persone normalissime, sposati e con figli.

S. Sì e poi magari quando non riescono a risolvere il problema, la crisi, poi possono sfociare in violenza.

Op. Esatto. Sai è probabile che al nord, i cambiamenti economici, lo stile di vita, le donne lavorano quasi tutte e vi è un equilibrio, una libertà, diciamo che c'è un livello più paritario. Normalmente c'è questa condizione di parità e di evoluzione, poi quando vedi che succede qualcosa scatta questa cosa di dire: "Tu come ti permetti". Allora alla fine sei una donna, sei mia, non ti puoi permettere.

Rimane da dire che sono uomini che si rendono conto dell'atto e si mettono in gioco per cercare di riuscire a migliorarsi. Come prima cosa iniziano cessando le violenze fisiche, le altre ci vuole un po' di tempo, ma generalmente ci arrivano.

Allegato 6:
Intervista agli operatori del centro di Livorno

Op1. Salve, siamo in 2 così almeno potrà avere una visione globale. Partiamo direttamente dalle domande così almeno inquadrriamo l'argomento.

S. Sì, intanto vorrei sapere, quanti uomini state seguendo attualmente?

Op2. In totale sono 7 nel primo gruppo e 5 nel secondo gruppo, quindi sono 12 in totale

S. Ma voi fate solo incontri di gruppo o lavorate anche individualmente?

Op2. Nella fase iniziale individualmente, poi facciamo la fase di gruppo che è divisa in due parti, quella di primo livello e quella di secondo livello.

S. Fascia di età più o meno?

Op1. Dai 27 agli 81

S. E tra questi vi sono sia uomini sposati/conviventi e anche single?

Op1. Ci sono anche i single, cioè gente che era ex convivente e poi è diventata single

S. Attorno hanno una rete sociale solida o sono per lo più isolati?

Op1. Sì sentono isolati e si descrivono come isolati spesso. Arrivano da noi in momenti di criticità della loro vita e la criticità viene spesso dall'azione violenta che hanno svolto.

Op2. Il loro sentito è questo, poi però hanno delle reti amicali o lavorativo o familiare.

Op1. Anche sul lavoro ovviamente

S. E più o meno che tipologia di lavoro fanno?

Op2. Abbiamo dai disoccupati ai lavoratori dipendenti

S. Dalle loro biografie è emerso se avevano un rapporto conflittuale con la famiglia di origine nell'infanzia?

Op1. Molti di questi sì, avevano situazioni del genere

Op2. Infatti, abbiamo rilevato che molte di queste persone hanno poi presentato quasi sempre le stesse caratteristiche della violenza che vedevano attorno. Non sempre ovviamente. Addirittura, abbiamo una esperienza di un padre e di un figlio che sono stati nei gruppi. Ovviamente gruppi diversi, in fasi diverse, però ecco, per far capire la trasmissione intragenere di questi metodi ecco.

S. Ma quindi hanno subito sia maltrattamenti diretti che assistiti?

Op2. Sì, sia entrambe che anche violenza sociale, vista per strada per intenderci, non è stato solo nelle mura domestiche.

S. Vi sono stati anche episodi di bullismo subito?

Op1. Alcuni sì, ma non la maggioranza delle persone. Alcuni hanno subito episodi di bullismo.

S. Invece negli incontri di gruppo è emerso se loro si raffigurano con un modello maschile?

Op1. Sì, non emerge esplicitamente, piuttosto emerge verso l fine del percorso, però effettivamente è: “l’uomo d’onore, l’uomo che non cede mai, l’uomo che non deve piangere, che deve fare l’uomo, il “vero uomo”, un uomo che ovviamente deve proteggere la propria donna”. Questo è quello che emerge.

Op2. E anche l’uomo che si identifica con il successo personale o con l’insuccesso. Abbiamo avuto persone che sono state diciamo, hanno toccato con mano la crisi economica e quindi anche sul lavoro hanno avuto dei fallimenti, delle vicissitudini lavorative. Chi ha perso il lavoro, chi ha dovuto reinserirsi nel mondo del lavoro totalmente, per fare un esempio, c’era un architetto che si è dovuto un po' riciclare in altri lavori e proprio in un contesto sociale dove vi è la crisi economica, quindi frustrazione per quello, un po' di frustrazione perché era dovuto uscire di casa per la separazione e anche per il fatto che vi erano stati episodi violenti, anche se non aveva ricevuto procedimenti giurisdizionali di protezione nei confronti della donna e, quindi, tutto sommato era un accordo tra le parti e quindi, questo insieme di cose non aiuta. Non aiuta in una fase iniziale del riconoscimento delle proprie responsabilità.

S. Ma invece hanno per caso raffigurato come dovrebbe essere la loro compagna?

Op1. No, non hanno delle caratteristiche specifiche, però questo aspetto del femminile noi non lo trattiamo più di tanto, nel senso che noi facciamo eventualmente un primo colloquio con la vittima per spiegarle com’è il nostro percorso, ma poi cerchiamo di fare questo colloquio presso i CAV di Livorno, proprio per cercare di metterla in contatto con le reti e con i servizi sociali proposti, ma non sappiamo qualcosa di più inerente alla donna.

Op2. Certo che emerge in generale un inquadramento della rappresentazione femminile che muta anche in base al loro stato d’animo. Sicuramente quando entrano nel percorso, c’è sempre un’immagine molto negativa che addirittura spesso viene imputata come causa della violenza agita. A Livorno si dice: “Me le ha levate dalle mani le botte”. C’è un po' questo stereotipo e piano piano, quando uno riesce a rileggere i propri comportamenti, la propria storia, anche i propri profili processuali, perché poi tanti di questi arrivano per via giudiziaria o comunque quando già stanno affrontando questo percorso, quindi diciamo che ci sono delle verità più processuali che aiutano a tenerli ancorati alla realtà e delle responsabilità di questi soggetti, quindi anche tramite quelli si può andare a insistere nel raccogliere elementi di responsabilità personali, piuttosto che andare a cercare una parte di eventuale concorso di colpa che a noi non interessa. A noi interessa che sono lì per un loro comportamento. Poi ovviamente anche la legislazione che è in vigore non è che nega il fatto che la violenza di genere sia un discorso chiuso ed esclusivo degli uomini, ma c’è anche quella contraria. È ovvio che in questo momento storico le percentuali ci mostrano che quasi corrisponde alla violenza maschile nelle donne, per

un discorso di numeri e anche probabilmente di sommerso. Quello che viene fuori è soltanto una piccola parte di quello che c'è.

S. M questi uomini, quando arrivano da voi, non riconoscono la loro responsabilità sull'atto?

Op2. Molto spesso sì, almeno in alcune occasioni riconoscono solo in parte il loro agito perché ci sono delle sentenze o dei processi in atto. Generalmente si tende a minimizzare.

S. E il loro rapporto con le proprie emozioni come risulta?

Op1. Questo è molto difficile. È ancora più complesso perché diciamo che un po' in maniera stereotipata noi uomini non siamo tanto avvezzi a entrare in contatto con le emozioni, infatti il programma prevede una sensibilizzazione alle emozioni, a spiegare cosa sono, ad entrarvi in contatto, proprio perché più c'è una consapevolezza, un saper conoscere e riconoscere le proprie emozioni, e più si è in grado di mettere in atto dei comportamenti alternativi a quelli di tipo violento.

Op2. Spesso diciamo che il salto di qualità si fa quando le persone iniziano ad alfabetizzarsi su questo aspetto delle emozioni, principalmente perché poi riescono a percepire soprattutto quello che provano loro e iniziando a decodificare quando il livello emotivo – di rabbia soprattutto – aumenta e quindi lì si interviene, cercando di introdurre prima di tutto metodi atti a prendere consapevolezza di sé e del proprio stato d'animo e poi metodi immediatamente successivi per bloccare delle intenzioni che poi potrebbero portare ad atti violenti. Si lavora poi nel trovare delle vie di uscite pratiche nel fare determinati comportamenti che tendono a prendersi una pausa da un determinato contesto senza dover per forza portare fino in fondo la propria idea iniziale.

Ste. Ma invece riconoscono le emozioni positive?

Op1. No, assolutamente. Proprio in generale non riconoscono le emozioni e quelle positive ancora di meno perché in generale hanno difficoltà proprio in questo. Diverse persone. Ci sono persone che, diciamo di media, ma non sempre, sono poco alfabetizzate in tal senso.

Op2. Diciamo che il livello culturale generale non è che aiuta, perché ad esempio, persone con un livello di istruzione alto e con delle qualifiche abbastanza importanti ce ne sono meno. Abbiamo persone che si possono collocare in una fascia medio bassa, e non proprio bassa per alcuni esempi, però ecco, partiamo dal fatto che è trasversale la violenza, questo non vuol dire che sia soltanto di uno strato sociale o di uno strato economico o culturale. Registriamo il fatto che molto spesso, nei contesti familiari dove abitano, magari essendo più agiati, nei casi dove c'è una solidità economica maggiore ed anche culturale maggiore, ci sono delle risorse alternative che magari persone con hanno una possibilità economica non possono attingere a quelle risorse; tutto lì. È un aspetto di quel tipo, non che non esista. Anzi noi sfatiamo il mito

di essere dei maestri e di insegnare il bon ton. Non è una questione di insegnare le buone maniere, ma si tratta di capire che tutti noi uomini possiamo essere autori di atti violenti, quindi non è che noi ghettizziamo il soggetto in un nuovo stereotipo. Non sarebbe nemmeno coerente rispetto al fatto di parlare degli stereotipi di genere in maniera decostruttiva. Non è che noi decostruiamo quelli presenti e ne diamo dei nuovi. Noi diamo la libertà alle persone di potersi costruire nel mondo, di dare la propria visione del mondo quanto più consapevole, cosciente, equilibrata e paritaria, dal punto di vista del genere.

S. Invece è emerso se questi uomini hanno amicizie maschili nella quale possono confidarsi o se i rapporti con gli amici dello stesso sesso risultano più superficiali?

Op1. Intanto diciamo che l'associazione Lui nasce per dare un luogo al maschile, tant'è che noi facciamo anche dei gruppi di condivisione che sono dei gruppi di autocoscienza maschile, quindi un luogo dove poter essere "amici veri", dove non necessariamente si parla di "discorsi da bar" e dove non necessariamente si parla di violenza. Nel caso specifico del PUM che è il servizio per gli uomini autori di maltrattamento, il fatto di stare in un gruppo di uomini ha proprio questa valenza, il fatto di cercare di decostruire questo stereotipo dell'uomo solitario e il fatto che comunque quando sta in gruppo, sta in branco. Molto spesso succede che quello che gli uomini condividono in queste due ore che abbiamo a disposizione, sono cose che non hanno mai condiviso con altri uomini e lo riferiscono.

S. Ma invece sapete se hanno amici gay o trans?

Op1. Non mi pare che sia emersa una tematica del genere.

Op.2 Comunque sono temi che, se non vengono forniti da loro, non è che vengono fuori direttamente da noi. Capita ad esempio di parlare dell'omofobia e, sicuramente se ne parla delle discriminazioni anche in quel senso, però non andiamo a chiedere se nella vita hanno avuto un amico omosessuale. Molte volte ci si limita a dire: "Io rispetto tutto, ma gli altri devono rispettare me", insomma, un po' cose di questo livello. Nella fase iniziale la cosa è concentrata più su altro. Siccome queste persone spesso volte abitano ancora in casa con la donna maltrattata e quindi la nostra preoccupazione è misurare per quello che è la nostra competenza. Noi non ci sostituiamo agli altri enti o alle forze dell'ordine, magistratura o anche gli altri organi della giurisdizione civile e penale che entrano in contatto a questi uomini. Siamo di supporto, siamo un plus e collaboriamo, quindi ovviamente ognuno per le proprie responsabilità e competenze cerca di aiutare l'altro. È una sinergia, non è una sostituzione.

S. E quindi le loro opinioni in merito ai gay o alle trans sono emerse?

Op1. Non in maniera particolarmente approfondita, molto spesso ci può essere una confusione da parte loro su temi, orientamenti, quindi in quest'ottica si fanno dei moduli che potrebbero toccare il tema, però quale potrebbe essere in merito no.

S. Ma sono tutti uomini che risiedono a Livorno?

Op2. Non tutti no, sono venute anche persone esterne. Sono venuti da Bari anche, la maggior parte sono di Livorno e provincia.

Op1. Vengono dall'entro terra, addirittura anche dall'Isola dell'Elba, qualcuno dalla Liguria e Pisa. Da tutta la regione, la costa e dalla regione limitrofa perché La Spezia e gli altri paesini sono a poco più di un'ora da qui di macchina quindi è ragionevole il percorso.

Op2. La cosa importante da sottolineare per quanto riguarda noi è che noi non siamo esclusivamente un centro per uomini autori di maltrattamento, l'approccio è significativo. Noi ci interessiamo delle questioni che riguardano il maschile, il genere e il dialogo tra i generi. All'interno di questo tema più generale, c'è anche la violenza di genere e allora dato che io sono un avvocato e Jacopo è uno psicologo-psico terapeuta, ci siamo andati a formare in dei centri all'estero, in particolare a Boston e ad Oslo in Norvegia, proprio perché riconoscevamo che in Italia la tematica degli studi sulla tematica e anche l'applicazione sul tema erano troppo contemporanei a noi, sono nati insieme a noi. La prima esperienza italiana risale nel 2009, l'associazione Lui formalmente si lancia nella società civile nel 2011, quindi stiamo parlando di esperienze contemporanee. Ecco perché abbiamo scelto di formarci all'estero. No per snobismo o per non fiducia nelle altre persone, ma semplicemente perché ritenevamo che i modelli più virtuosi fossero fuori. Mi sto riferendo a quello nord-europeo è più di matrice psicologica, mentre quello nord-americano è di matrice più socioeducativa, che è legato in particolare con il mondo della giustizia e in quel modello abbiamo trovato degli elementi che abbiamo cercato con tanta umiltà e tanta fatica e anche con investimenti personali, qui ci mettiamo un tot. dalle nostre tasche, non abbiamo finanziamenti. Ci può essere qualche ente che ci aiuta con dei progetti, però è importante la spinta personale e soprattutto il fatto che non ci limitiamo alla violenza, non siamo i professionisti trattamentali della violenza, ma siamo dei professionisti al servizio di uomini e mettiamo la nostra professionalità di partenza al servizio e la implementiamo con strumenti che non conoscevamo. Modelli in Italia così ce ne sono davvero pochi.

Op1. Ed è per questo che le persone che ci hanno scelto, lo hanno fatto su questa spinta.

Op2. Proprio questo volevo dire, perché le persone che sono venute da fuori, è perché le persone anche con un livello di istruzione un po' più elevato, hanno manualità su internet, sono andati a vedere, hanno letto il sito, hanno letto le informazioni, si sono fatti un'idea e hanno scelto consapevolmente un luogo dove si sentivano evidentemente più riconosciuti come uomini e non solo come uomini che in quel momento sono stati identificati come maltrattanti.

Op1. Noi cerchiamo di intervenire su più livelli, non solo in maniera trasversale, ma cerchiamo di intervenire anche nel contesto in cui si trova questa persona. Sul territorio facciamo attività

di sensibilizzazione, formazione dei professionisti, eventi dove cerchiamo di coinvolgere gli autori, gli ex autori e gli uomini a prenderne parte. Non si tratta solo della stanza dove si tengono i gruppi.

S. Ma sulla donna non è emerso quasi niente. Quando parlano della loro compagna parlano solo dei problemi che hanno con lei?

Op1. Quando gli uomini iniziano a parlare male della compagna o dell'ex compagna noi li stoppiamo e cerchiamo di riportarli sulla percentuale di responsabilità loro perché è molto facile che queste persone neghino certi eventi o certi episodi che hanno agito o vissuto e quindi dicono: "No ma è lei, ma lei me le ha tirate fuori dalle mani". Quando succede questo o frasi simili, noi cerchiamo sempre di bloccarli. Li diciamo: "Guarda, la tua moglie, la tua ex moglie per noi può essere anche la persona peggiore del mondo", però noi chiediamo lo sforzo di fermarsi e provare ad analizzare insieme quali possono essere i comportamenti di quella persona che possono aver dato luogo ad innescare certi comportamenti. Altrimenti non è produttivo parlar male di chi non c'è e neanche può difendersi e poi non porterebbe davvero a niente. Noi cerchiamo quindi di bloccarli ed anzi di fargli fare un lavoro di empatia, come direbbero gli americani, di mettersi nelle scarpe di lei. Noi sotto questo aspetto non diamo la possibilità di sfogarsi più di tanto.

Op2. Ecco dopo questa prima fase, in una fase dove hanno più strumenti per analizzare la situazione, sono loro stessi che riescono a raccontarci in maniera più obiettiva il rapporto che hanno con la donna. Ti faccio un esempio, c'era per esempio un signore che è venuto da noi per più di due anni, ha finito il suo percorso, e lui continuava a dormire nello stesso letto con questa donna con cui aveva dei conflitti che spesso sfociavano in violenza – ancora abitavano insieme, non vi erano dei provvedimenti di protezione nei confronti della donna, anche se erano in corso dei provvedimenti sia penali che civili – e quest'uomo continuava a dormire insieme nudo e non si rendeva conto della peculiarità di questa situazione, nel senso, devi avere un'intimità particolare. Per lui era normale, ma per lei non lo era. Così come per esempio – è strano, ma è successo – che sempre lui raccontasse dei rapporti sessuali che avevano durante questo periodo di iniziale conflittualità che poi è andato avanti fino a quando le autorità competenti hanno assunto delle decisioni di protezione nei confronti della famiglia, o comunque allontanando il soggetto. Lui per esempio continuava ad avere rapporti sessuali con questa donna senza precauzioni, noi non sappiamo se questo era condiviso o meno e non potevamo incidere chiedendo se era lei che chiedeva di non usare il preservativo ad esempio. Noi quello che potevamo fare era mettere sotto i riflettori questo, il comportamento per responsabilizzarlo, ma non solo per un discorso sanitario, ma anche per un discorso di intimità e del rispetto delle scelte altrui. Lui riferiva che uno dei problemi della coppia era che la donna, di nazionalità straniera, aveva portato avanti una gravidanza da lui non voluta, anche se era voluta di fatto perché non

aveva mai usato il profilattico. Dovevamo farlo ragionare su questo profilo iniziale. Quando poi quest'uomo ha raggiunto una competenza maggiore su questi argomenti, ovviamente ha riconosciuto la sua responsabilità in seno a questi atti compiuti. La storia della donna emerge quando le persone hanno maggiori competenze.

S. Ma le violenze generalmente quando scattano?

Op1. Le violenze maggiori scattano in fase di gravidanza o di separazione.

Op2. Anche nei periodi di festività e anche quando gli uomini non vivono in casa con le donne e risentono o comunque denunciano la crisi di ritorno. Denunciano questa difficoltà durante le vacanze e nel periodo natalizio soprattutto. Ti segnalo per cultura generale che in Italia vi sono delle città in cui l'applicazione del diritto è del tutto diversa perché una norma prevedrebbe l'allontanamento dell'autore di violenza, quindi nel caso sia un uomo, sarà lui che dovrà uscire dal contesto familiare e della casa. Ci sono città invece, e noi lo sappiamo per esperienza, dove sono le donne che vengono allontanate dalle case per protezione. In realtà, è una protezione ma è anche un disagio perché poi non si ha la capacità giuridica di reinserirle in casa una volta che sono fuori. A volte si cerca di fare "l'esame del sangue ai nostri servizi" quando poi l'applicazione più immediata per la donna e per la salute pubblica è quanto meno bislacca e differente da un foro ad un altro.

S. Ma ci sono delle motivazioni specifiche che portano a compiere degli atti violenti o invece sono molto varie?

Op2. Spesse volte perché non risponde agli standard richiesti. Viene fatta una richiesta specifica del tipo: "Fai questo, fai quest'altro" senza però magari un metodo condiviso e quindi ovviamente diventa una imposizione e a quel punto, se la donna è minimamente consapevole di questo sopruso che le viene inferto, spesso volte contesta questo atteggiamento e si pone in maniera netta. Questo provoca un crollo totale della consapevolezza del maschile.

Ste. Quindi c'è una sorta di prevaricazione da parte dell'uomo nei confronti della compagna?

Op2. Sì spesso volte sì, sicuramente sì. Anche di cose non dette, non solo di cose esplicite. "Io pensavo che tu pensavi", o meglio: "Io pensavo che tu dovevi fare".

S. Non vi è un rapporto paritario? Cioè risulta sempre asimmetrico?

Op2. Almeno per queste situazioni che noi abbiamo, o che abbiamo avuto, spesso volte non era un rapporto paritario e ti dico la verità, erano situazioni economiche abbastanza precarie.

Op1. Sì e poi possono essere anche fattori di rischio. Ad esempio, ultimamente abbiamo un uomo che vive con la ex compagna e lui è senza reddito. Questo crea delle difficoltà anche in ambito familiare.

Op2. Non solo è senza reddito, ma anche ha dei provvedimenti giurisdizionali e dei limiti sulla libertà personale. Alcuni hanno anche degli arresti domiciliari e quindi non hanno la possibilità

di cercarsi un lavoro. Meglio, chi già lo aveva può chiedere al magistrato, in determinate condizioni, di mantenerlo con dei permessi orari per poter andare a lavorare. Dove uno non ha il lavoro è difficile avere il permesso per girare e andare a cercarlo perché sarebbe contraddittorio rispetto alla misura e quindi si crea questo “cane che si morde la coda” che da una parte lo vuoi educare e dare una possibilità di reinserimento sociale, mentre dall’altra c’è un periodo dove la pena deve essere assertiva e quindi ci sono delle conseguenze negative, sia sul tono dell’umore che nella relazione e sia nelle reali possibilità di accedere ad un reddito personale. Il paradosso è che una misura cautelare o una pena già inflitta, in cui l’uomo deve stare a casa per forza, diventa un bumerang perché poi l’uomo per partecipare a determinate attività deve fare conto sull’economia della donna e quindi questo è ancora più frustrante ecco. L’ha dove vi sia un consenso.

S. Certo perché poi diventa lui il dipendente.

Op2. Il rischio è quello. Infatti, i nostri parametri per accesso al programma non fanno mai riferimento al modello Isee perché lì vi sono dei parametri che non sono personali, ma sono del nucleo familiare affettivo, non solo a livello reddituale, ma anche di proprietà immobiliari e anche di depositi presso gli istituti bancari. Noi non facciamo riferimento a quello, ma facciamo riferimento soltanto alla dichiarazione del reddito personale dell’anno precedente proprio per evitare tale impasse qui. Spesso questi uomini rientrano nella prima fascia economica che va da 0 a 11.000 euro, poi vi è un’altra percentuale che va dagli 11.000 ai 17.000. se dovessi fare una percentuale a spanne direi che un buon 70% fanno parte della prima fascia, un 20% nella seconda e poi il resto a scalare. Abbiamo avuto soltanto un utente che era un imprenditore-proprietario di una azienda e quindi aveva un reddito personale molto alto, ma è stato solo un caso.

Allegato 7:
Intervista all'operatrice del centro di Perugia

S. Quanti uomini state seguendo attualmente?

Op. Noi ne abbiamo 18 e per noi è un bel numero perché noi siamo tutti professionisti e facciamo questo lavoro come volontariato. Crediamo tanto in questo cambiamento, quando agiamo solo con i colloqui individuali perché è difficile trovare un giorno dove possono essere tutti presenti. Considera che uno viene da Gubbio, un altro è di Bastia e i chilometri son tanti e ora poi il tempo non aiuta perché comincia ad essere veramente freddo.

S. quindi gli uomini provengono da tutta l'Umbria?

Op. È ampio il raggio, in questo momento avevamo perfino una persona di Terni che era paradossale perché a Terni c'è l'altro, solo che è situato all'interno della struttura pubblica e alcuni si sentono malati ad andare lì e non vanno. Quello di Terni diceva: "Io non so malato, perché devo andare alla ASL" e preferiva un posto anonimo. Io ho tanti liberi professionisti che vengono da noi perché è anonimo.

S. Per iniziare le volevo chiedere, c'è stato un caso che l'ha colpita di più degli altri?

Op. Non ce n'è uno, ognuno è un caso a sé perché vengono da contesti veramente molto diversi. Ho la possibilità anche di avere ceti sociali diversi. La persona che fa i chilometri per venire è di solito una persona che può prendere le ore a lavoro, la maggior parte invece abita a Perugia. Ora che ci penso, c'è un caso che mi ha colpito, è un ragazzo di 28 anni che ha avuto un passato molto particolare perché lui è stato adottato a 5 anni, arriva al sud America ed è veramente molto aggressivo. Lui ha una rabbia dentro che poi sfocia in violenza è costante e quotidiana. Implode spesso e poi esplode, ma è costante. Ha un passato molto pesante, veramente tanto pesante e gli abbiamo consigliato la terapia singola perché ha bisogno di elaborare il suo passato.

S. Ma si riferisce ad un passato di violenza assistita?

Op. No, io credo fisica, però dice di non avere memoria. In parte gli credo e in parte credo invece che abbia ancora pudore nel rilevare quello che ricorda. Ha però proprio dei buchi di memoria.

S. Può essere magari dovuti al trauma?

Op. Sì, sì, è dovuto al trauma. Io credo violenza fisica perché lui ricorda una stanza molto buia con un uomo e quindi quasi oso e ipotizzo pedofilia. Credo che sia stato abusato sessualmente. Lui ha una moglie e una bambina, quindi ha ricostruito una famiglia ed ha reagito grazie all'aiuto della famiglia adottiva. Questa è una famiglia sana nel senso che gli hanno ridato delle regole, lo hanno accudimento e si è sentito figlio. I ruoli quindi sono ben definiti, ma il suo problema è che ha questa aggressività che nasconde a sé stesso ed inoltre non parla per interi

giorni fino a quando poi esplose usando violenza sugli oggetti, rompe gli oggetti però davanti alla bambina che ha un anno e mezzo.

S. Quindi non riesce a gestire la rabbia in poche parole?

Op. Sì

S. Il rapporto con le altre emozioni come si presenta?

Op. È tutto un po' distolto, riesce poco a gestire tutto. Adesso comincia ad usare l'ironia, ma noi che lo seguiamo è circa 8 mesi.

S. Quindi se posso ipotizzare, questo ragazzo quando sente una forte emozione tiene tutto dentro e poi implode con la rabbia, è corretto?

Op. Una frustrazione o comunque solo emozioni negative, quelle positive le sente meno. È contento, ma non riesce a dividerle e diventa tutto un po' normale. Ha una gestione emotiva e relazionale un po' sbilanciata e non riesce tanto a frequentare le persone, troppe persone gli creano disagio. Non ha patologie.

S. In genere gli autori di violenza sono persone "normali", è raro trovare qualcuno che ha proprio patologie.

Op. Sì e poi se curi la patologia non curi la violenza.

S. Preferisce continuare a parlare di questo caso oppure in generale? Lei prima accennava che ha un target di persone molto diverse?

Op. Sì, molto giovani, in questo momento ho più persone sotto i 45 anni, sopra ce ne ho solo 4 su 18. Vengono inviati dalle fidanzate o dalle compagne dicendo che vogliono rimanere all'interno del rapporto e allora c'è qualcosa che devono "sistemare". Abbiamo avuto anche persone che poi non hanno continuato perché hanno detto: "Non ho capito perché sono venuto qui", perché quando ha capito che doveva fare un lavoro su sé stesso ha detto di no.

S. Hanno tutti una relazione sentimentale?

Op. Tutti hanno una relazione, non è venuto nessuno che è single.

S. Più o meno che lavori fanno?

Op. Quasi tutti sono liberi professionisti o impiegati e operai. questi 3 tipi di lavoro.

S. Impiegati dove?

Op. Lavoro pubblico e aziende private, ma molti anche privati.

S. I liberi professionisti più o meno cosa fanno?

Op. C'è un imprenditore, un medico e un avvocato, queste 3 figure.

S. Più o meno provengono tutti da un ceto sociale agiato?

Op. Sì comunque lavorano e poi c'è uno studente che fa l'ultimo anno di università.

S. Sa se questi uomini abitavano in quartieri disagiati?

Op. No assolutamente no!

S. Hanno una rete sociale solida?

Op. In teoria sì, però nella realtà non hanno grossi contatti con gli altri, non riescono a mantenere le relazioni. Hanno poche relazioni con gli altri e dicono che sono molto occupati nel loro lavoro e nella loro vita con la partner.

S. Hanno pochi amici?

Op. Fanno qualche sport.

S. Di che tipo?

Op. Individuale, quasi tutti individuali.

S. La maggior parte del tempo stanno da soli o con la compagna?

Op. Fanno palestra però non fanno che ne so pallavolo, calcio, qualcuno calcetto ma nella minima parte, al massimo qualche partita, ma raramente. Fanno sport che può essere box o arti marziali.

S. Quindi qualcosa sempre legato alla forma di violenza?

Op. Anche io lo pensavo. Mi piacerebbe molto farvi uno studio anche a me perché è una delle variabili che avevo notato.

S. Ieri ragionavo e pensavo: ma è la violenza che si forma in conseguenza delle cause oppure è l'individuo che si comporta in base alla sua caratteristica dove dentro può avere atti di violenza anche?

Op. Io credo che lo scelgono perché è già strutturato in loro. Questo è un analfabetismo perché loro non sanno esprimere le emozioni. Ieri, un ragazzo di 30anni che seguo, mi ha chiamata al telefono perché era disperato per una questione ed era caduto in un pianto. Per cui noi abbiamo questa gente che fa delle cose veramente pericolose e mettono in pericolo la compagna che dicono che amano, per poi piangermi al telefono. Io gli dicevo: “Guarda ho la batteria scarica” perché sapevo che se si spegneva il telefono, con l'ansia che aveva, poteva succedeva qualsiasi cosa e poi gli spiegavo che ero in un mezzo pubblico e non potevo stare al telefono. Mi doveva dire delle cose che probabilmente lette da noi o vissute da una persona con un equilibrio diverso, erano banalità, però è come se tutto si complica quando loro si trovano in difficoltà emotiva.

S. Ingigantiscono tutto?

Op. In difficoltà emotiva non hanno la capacità di dare parola alle emozioni.

S. Sanno che stanno provando un'emozione ma non sanno cos'è?

Op. Perfetto, non la riconoscono, dicono sempre che hanno un dolore: “Ho un dolore, ho un dolore” e invece è rabbia, non è un dolore, è rabbia.

S. Tutti hanno questa caratteristica?

Op. Sì. Ti consiglio un libro che si chiama: *Non è colpa mia*, l'ho scritto io ed è diviso in 2 parti, la prima parte sono 3 interviste a 3 uomini che hanno ammazzato la moglie, questi uomini in

questo momento hanno scontato la pena e sono già in libertà e, la seconda parte è il funzionamento della mente di questi uomini. Ti può servire per capire le dinamiche.

S. Ritornando a questi maltrattanti, lei ha detto che fanno un po' una vita individuale o con la compagna e hanno pochi amici maschi. Sono sempre stati così, secondo lei, o questo isolamento si è formato successivamente?

Op. Questo dipende un po', non è molto chiaro e per alcuni sì e per altri no. Non c'è proprio una standardizzazione del comportamento, sono persone che si occupano molto della loro compagna, sembra che si occupano detto in modo gentile, ma in realtà sono ossessionati da loro. Sono delle persone che comunque hanno delle caratteristiche di personalità molto ossessivi soprattutto nel controllare la partner.

S. Fanno anche stalking?

Op. Controllano dove va, che fa, le chiamate e le chiedono con chi parlano. Per stalking io intendo una persona che esce dalla relazione e a quel punto veramente fa delle scorribande della vita della ex in modo tale che la deve controllare per cercare di riavvicinarla, mentre questi comportamenti ossessivi ce l'hanno anche dentro la relazione.

S. Ma hanno paura che li tradisce?

Op. Che se ne va! Infatti, il femminicidio quando accade? La parte più pericolosa è quando lei decide di andarsene perché la frase che ripetono sempre è "O mia o di nessun altro".

S. Questi uomini la pensano questa frase secondo lei?

Op. Sì è la frase tipica è quella del libro *Non è colpa mia*. Abbiamo scritto questo libro con un titolo provocatorio perché è la frase che loro ripetono sempre. Durante tutti i colloqui loro dicono che non è mai colpa loro perché l'attribuzione del loro agito viene sempre attribuito a qualcun altro.

S. Secondo lei perché non c'è questo senso di responsabilità per le azioni commesse?

Op. Perché vuol dire prendersi la colpa. Responsabilità vuol dire mettersi noi al primo posto e riconoscere anche quando sbagliamo e invece loro cercano sempre una giustificazione più facile. Poi vedrai che nel libro c'è scritto tanto di questa roba qui, ho fatto proprio interi capitoli.

S. La figura della compagna che figura è? Una donna che si deve prendere cura di loro, che li deve gestire, tra virgolette educare anche?

Op. Non educare perché è una compagna e non una mamma, però loro cercano che questa compagna sia sempre con loro. Dipende dalle persone, ad esempio c'è chi vuole essere coccolato. Mi viene in mente quello che mi ha chiamato ieri, lui vuole la compagna bambolina e le sceglie perfino le scarpe. Una volta le ha comprato delle scarpe fucsia con un tacco di 15 centimetri. Abbiamo fatto un intero colloquio per fargli capire che se lei metteva quelle scarpe rischiava di cadere, ma lui voleva assolutamente che lei le mettesse. Il colore poi era improponibile

secondo me, ma lui si era fissato perché lei doveva essere la più bella e con quelle scarpe. Io giocavo sull'altezza della scarpa e non tanto sul colore ma era per fargli capire che doveva scegliere lei e che lui non può vestirla come vuole. lui invece doveva andare a questa festa, il matrimonio del fratello e lei doveva essere più bella quasi della sposa. Questo posto era in un paese particolare dell'Umbria, situato con salita e discesa. Allora gli dicevo: “Che cosa succede se non le mette, ti arrabbi? A lei l'hai ascoltata, glielo hai chiesto?” Lui non riusciva neanche a capire quello che dicevo perché lui aveva questa idea e basta. Io avevo tanta paura che lei dicesse un NO e quel no lui l'avrebbe visto non solo come rifiuto dell'oggetto, ma che lo avesse letto come rifiuto di lui stesso, della persona.

S. Al di là dell'ossessione, loro cosa vedono in questa donna? Vedono un oggetto? Un qualcosa da conquistare e da tenere?

Op. Qualcosa da tenere e da controllare e che c'è un potere su questo oggetto. Oggettivizzazione della donna perché lei non viene vista come figura a sé, ma le viene detto chi frequentare; come vestirsi; le amicizie quelle giuste e quelle sbagliate, che poi sono tutte sbagliate e quindi è bene controllarle dall'inizio; che la famiglia non è perfetta; che anche il lavoro bo ci sa, ma se non vai a lavorare e ti occupi di me io ti mantengo e intanto creano una rete.

S. La loro vita è tutta concentrata su questa compagna?

Op. Spesso sì, una buona sfera sì.

S. Non hanno mai avuto ad esempio relazioni da una notte?

Op. No, hanno avuto relazioni medio lunghi e non brevi.

S. Il sesso occasionale per esempio è raro?

Op. Di quelli che seguo, sesso occasionale può esserci ma all'interno della relazione, cioè quella è la loro donna e poi c'è sesso occasionale.

S. Sempre quindi stando in relazione con una compagna?

Op. Sì

S. Loro possono tradire e se tradisce la compagna cosa succede?

Op. È veramente molto pericoloso. Loro possono tradire e qualche volta spesso e volentieri tradiscono con trans.

S. Come mai proprio con trans?

Op. Non riescono a verbalizzarlo. Io credo che rappresenta la trasgressione vera e propria e sentono che è meno tradimento.

S. Magari considerano il trans come qualcosa che non si deve considerare e quindi anche se tradiscono una compagna con un trans non è “peccato”?

Op. è un trans ti dicono, non è un'altra donna.

S. è paradossale questo fenomeno, hanno il disgusto per i trans?

Op. Certo. Io avevo fatto dei colloqui privatamente con questa persona provatamente e poi l'ho indirizzato in un centro in Italia perché lui stava da un'altra parte. Mi è dispiaciuto professionalmente perché mi incuriosiva molto come lui pensava. Lui aveva una compagna fissa e lei non poteva fare niente che lui non voleva, pantaloni bianchi solo se usciva con lui altrimenti niente pantaloni bianchi. Erano arrivati da me chiedendomi una terapia di coppia, però poi mi sono accorta c'era un rapporto sbilanciato e non ho potuto fare niente di terapia di coppia. Non c'era un conflitto, c'era una violenza ed il controllo era tutto da una parte e lui andava a trans con il disgusto per gli omosessuali. Tutto mischiato dove questi trans erano la sua parte notte. Non vuol dire che ci andava di notte, ci poteva andare anche di giorno però era la parte buia di lui. Lui la definiva parte notte e diceva: “Io c'ho due cose, lei di giorno, loro di notte”, ma non era riferito alla parte oscura di lui.

S. Con le trans faceva un gioco sessuale che con la compagna non faceva?

Op. Sì!

S. Perché c'è magari la credenza che con la compagna deve essere un sesso bello, romantico?

Op. Non c'era questo eh, non c'era il sesso bello e romantico. Era proprio una cosa sua e basta.

S. Per trasgredire? Per fare qualcosa contro le regole?

Op. Sì.

S. Però aveva il rifiuto dell'omosessualità?

Op. Certo!

S. Questi uomini, nella loro mascolinità e nella loro virilità come si definiscono?

Op. Molto maschi, sono uomini che al di là dell'origine di nascita, parlano di onore. Noi quando pensiamo all'onore ci riferiamo spesso al sud, invece io parlo con gente che è nata qui e risiede qui in Umbria.

S. Magari hanno origini del sud?

Op. No, non c'entra proprio niente. Noi per stereotipo, quando pensiamo alla parola onore, ci viene in mente un paese del sud Italia, invece è la rispettabilità che loro la chiamano onore.

S. Loro magari pensano che devono essere forti e virili?

Op. Molto forti e virili, spesso sono bell'uomini, fanno molta palestra e hanno una buona cura di sé. In questi anni di sportello solo una persona non si prendeva cura di sé, ma era psichiatrico, gli altri si curano tutti, lampade e vestiti molto bene.

S. Come intendono il corpo?

Op. Deve essere maschile, molto. Sul canone proprio dello stereotipo della mascolinità.

S. Quindi hanno questa visione del proprio corpo che deve essere bello, quasi come un oggetto no? Un qualcosa da contemplare?

Op. Questo non lo so, però si prendono molta cura di loro.

S. La compagna deve essere altrettanto?

Op. Sì, di questi che seguo sì. Io poi ho altre esperienze dove gli uomini non sono così. Seguo anche le donne vittime di violenza privatamente e i loro uomini non sono così, non sono tutti belli.

S. Io mi riferisco a quelli che segue.

Op. No perché ho altre esperienze che invece non è così, gli uomini delle donne che seguo non sono tutti belli. Ho una visione molto ampia. Loro non vedono come un tempio il loro corpo, però comunque devono essere piacevoli, quello sì.

S. È un fine per il loro ego personale o per “catturare la preda”?

Op. Ego personale, hanno dei tratti narcisiste, questo disturbo di personalità

S. Sono anche molto egoisti, molto centrati su loro?

Op. Sui loro bisogni.

S. Ed è per questo che non riescono a vedere quello che dice la loro compagna?

Op. Non l'ascoltano perché pensano di sapere cosa sia meglio per la compagna, loro lo sanno.

S. Hanno il rigetto per l'omosessualità?

Op. Certo, non se ne deve parlare perché gli omosessuali sono sbagliati secondo loro e vanno curati, vanno eliminati, esce fuori veramente un lato molto intollerante.

S. C'è proprio questo disprezzo assoluto?

Op. Sì!

S. Per esempio, questo uomo che va con le trans, quando ne parlava, aveva pure il disgusto per queste persone oppure no?

Op. Dipende da come ne parliamo. se ne parliamo per dire: sono uscito per strada e ho visto un trans sì, ha il disprezzo, se ne parla con quella sfera di intimità no. C'è proprio una differenza di contestualizzazione del loro racconto.

S. Lui si definisce sempre etero?

Op. Certo! Certo! MASCHIO proprio, neanche uomo, molto virile in tutte le manifestazioni.

S. Secondo loro quindi che cosa è la mascolinità? Sempre questo atteggiamento di forza brutta? Di coraggio? Di presa in carico della compagna?

Op. Sì, esatto! Vivono solo di quello, di stereotipo. Parlano per stereotipo. Maschio è: forte, coraggioso, prende le decisioni, etc., poi se indaghiamo nel loro passato vediamo anche dei momenti di forte fragilità che hanno avuto ma non li vogliono riconoscere e se lo riconoscono quasi si vergognano nel raccontarlo.

S. Il rapporto con la famiglia come si presenta?

Op. Molti di questi, ma non tutti, rimettono in atto comportamenti già visti in famiglia. Hanno già visto, assistito o comunque subito violenza quando erano in età evolutiva. Le teorie sulla violenza sono tante, nel libro che ti ho consigliato le ritroverai. Alcuni le hanno già vissute in prima persona.

S. Violenza assistita e non subita?

Op. Anche subita da genitori, parenti e il gruppo dei pari quando erano piccoli.

S. Sono stati anche vittima di bullismo?

Op. Sì.

S. A loro volta lo hanno perpetrato?

Op. No, però poi da adulti sono diventati violenti.

S. Tutti hanno avuto fenomeni o di violenza o di bullismo?

Op. No, ho detto molti, non tutti assolutamente.

S. Quelli che non lo hanno avuto hanno invece avuto una famiglia tranquilla?

Op. Hanno avuto comunque una famiglia diciamo tra virgolette normale come possono essere le nostre ecco.

S. Era tradizionale, basata sulla differenza di genere, di questi stereotipi?

Op. Sì, sì, certo!

S. E poi da grandi hanno riportati i meccanismi visti in famiglia, anche se non vi era violenza?

Op. Hanno veramente questa netta scissione tra i ruoli in casa della donna e dell'uomo. Dicono: "Lei mi deve fare la cena, dice lei, lei..."

S. C'è sempre questo ripercorrere gli stereotipi e le norme di genere?

Op. Sì, esatto! sulle norme di genere.

S. Che poi noi la rivediamo con la donna in primis, ma c'è anche con i gay e le trans?

Op. Sì.

S. Quando attuano maltrattamenti alla compagna hanno uno schema ricorrente?

Op. Noi siamo in due, io e un avvocato perché noi ci siamo accorti che questi uomini non sanno neanche cosa è lecito e cosa non è lecito fare. Dicono: "Ma gli ho dato solo uno schiaffo", lo normalizzano e per quello che qualche volta gli dici delle cose e dicono: "Ma perché con questo sono punibile?", è come se questa roba qua fatta da loro può essere accettabile.

Non hanno schemi ricorrenti nel picchiarle, schemi ricorrenti per come avviene la violenza sì. Alcuni proprio picchiano anche nel viso. Il viso è un posto che si vede e perciò non è che hanno questa paura, questi sono anche i più pericolosi perché non hanno proprio paura di niente. Non tutti questi uomini hanno armi. Devi sapere che in Umbria sono quasi tutti cacciatori, perciò avere un'arma è più facile forse che a Firenze, per una questione culturale. Io lavoro in due città:

Firenze e Perugia e vedo proprio la differenza. A Perugia il porto d'armi ce l'hanno o perché tirano al poligono oppure sono cacciatori. Non è detto che tutti i cacciatori sono uomini violenti però è più facile proprio come struttura. L'Umbria è una regione con tanti boschi e si caccia tanto. Non tutti hanno il porto d'armi anche se sono attratti da questa cosa. Gli ultimi due che abbiamo visto la scorsa settimana, uno ha 45 anni e l'altro più giovane 32, hanno detto durante il colloquio: "Però quasi quasi me lo prenderei il porto d'armi per andare a sparare al poligono". È ricorrente almeno l'idea.

S. Fa parte del concetto di virilità?

Op. perfetto! È quello che dico io. Pistola=virilità, la bambola è femminile, pensiamo che se i figli maschi giovani con un bambolotto si arrabbiano da morire.

S. Il rapporto con i figli, se ce l'hanno, com'è?

Op. Dipende perché con la figlia femmina sono molto affettuosi. Con i maschi pretendono che deve essere ometto e di nuovo tutti gli stereotipi che noi possiamo immaginarci ci stanno tutti.

S. Quindi non fare la femminuccia, comportati da ometto.?

Op. Ci stanno tutti.

S. e con la femmina invece?

Op. Sono più morbidi.

S. Quindi alla femminuccia la viziano e il maschietto invece deve seguire le regole?

Op. Sì, però alcuni no, sono anche persone molto distanti. Non si prendono cura dei figli, li lasciano proprio alla mamma perché è lei che se ne deve occupare e loro lavorano, hanno altre cose. Anche qui purtroppo non possiamo dare delle regole precise. C'è una ragazzina ad esempio che va allo stadio per compiacere il padre.

S. Sempre meccanismi che riportano alle norme di genere?

Op. Sì le norme di genere, infatti.

S- A livello sessuale con la compagna, come si comportano?

Op. Da maschi, non da uomini, ma da maschi. Decidono se lei deve essere disponibile, loro richiedono un comportamento anche lì molto stereotipato, non ci sono trasgressioni, le trasgressioni fuori.

S. La donna deve essere piacente, soddisfarli, essere disponibile?

Op. Certo! Assolutissimamente.

S. I tradimenti avvengono solo in alcuni o nella maggior parte?

Op. Solo in alcuni. Non tutti tradiscono ma comunque siamo sicuri che lei non deve tradire. Per loro è ammesso e poi è una volta e sono leali perché lui mette sentimento.

S. Questi uomini hanno il giorno dedicato agli amici?

Op. No, proprio no. Qui sono proprio netta, non l'ho mai sentito in questo tipo di uomo.

S. Quindi socializzano poco magari cioè in palestra vanno solo individualmente e non socializzano tra di loro?

Op. Sì esatto.

S. Quindi non hanno nemmeno la goliardia nel dire: "guarda che bel culo!" per esempio, tra gli amici maschi?

Op. Questo non lo so perché uno con cui ho affrontato questa cosa mi ha detto: "io non lo direi mai per il rispetto alla donna", però poi dopo gli ha dato un calcio alla macchina e ha fatto un danno alla fiancata con lei dentro, voglio dire, è tutto un po' travisato. È un problema di distorsione di contenuto, non di forma, lui dice: "io la rispetto" e in quel caso è vero che la rispetta, ma poi non si rende conto della mancanza di rispetto quando poi la picchia.

S. Invece la compagna deve provare piacere?

Op. Certo perché lui è maschio quindi è bravo e la soddisfa. Uno ha difficoltà, molte difficoltà perché ha difficoltà di erezione. È proprio nel canone del maschio, palestrato, abbronzato, con macchinone, con tutto. Ha difficoltà e per lui è un gran problema perché non si sente maschio.

S. Gli viene a mancare la prima forma di virilità, ma tutto fatto per l'apparire?

Op. Per l'immagine che loro hanno idealizzato.

S. Quindi si confrontano con questo uomo ideale che secondo loro devono rispecchiare e deve essere tutto così preciso?

Op. Un'altra caratteristica di alcuni uomini che seguo è il grande legame religioso. Arrivano da me dopo essere passati in un posto preciso in Umbria dove c'è un prete che fa una specie di terapia di coppia ed è famoso da noi per questi incontri.

S. Sarebbe una specie di terapia di coppia?

Op. No, è una discussione in gruppo dove c'è lui e altre coppie. Esattamente cosa fanno non l'ho capito e non posso andare a vedere perché lui sa chi sono io e cosa faccio. Siamo un po' discordi perché dice alle coppie che non si devono separare, non ti dico che siano giuste o sbagliate ma ogni cosa è giusta o sbagliata secondo il contesto. Comunque loro hanno un forte legame e alcuni sono neocatecumenali, c'è una forte componente religiosa e anche lì io ho pensato che in questo modo attribuiscono la responsabilità del loro agito a qualcun'altro. Dio mi fermerà, vedrai nel testo che uno dice: "perché Dio non mi ha fermato".

S. Su 18 quanti sono che vanno?

Op. Che praticano e vanno alla messa no, però hanno fortemente questo legame con Dio e hanno fatto anche percorsi.

S. Quanti sono per dare un numero?

Op. Qualcosa di più della metà. Anche quello che mi ha chiamato ieri è molto credente. Non vanno in chiesa, però vanno dal prete, hanno il padre spirituale. C'era uno famosissimo in

passato, che picchiava la moglie con la bibbia, questa distorsione no? Io ti punisco con qualcosa che è lecito e giusto, anzi io non ti punisco, ti educo. Distorsione pura.

S. Non avendo rapporti con i pari...

Op. Non c'è un confronto o un rispecchiamento, perché si sono pari, ma non sono mai PARI perché comunque si vedono in ufficio, in azienda, però non c'è mai la parte ludica.

S. È un rapporto contestuale.

Op. Sempre molto sì, molto contestualizzato, strutturato da alcune cose, questo è!

S. Invece quando la prima volta sono venuti da lei si sono trovati in difficoltà trovandosi davanti una donna?

Op. Noi siamo in due anche se alcune volte vedo proprio che guardano l'uomo, vogliono proprio lo scambio con la parte maschile. Io sono in questo momento la parte principe perché seguo tutto l'aspetto psicologico e lui quello legale e si trovano un po' sbilanciati perché il potere alla fine l'ho io secondo loro però gli sto antipatica. L'ultima volta il mio collega stava male e ho fatto lo stesso il colloquio, la prima cosa che mi hanno detto è: "Dov'è lui?" Dopo 3/4 incontri questa cosa va scemando, sono l'esperto e ti reputano tale, anzi quelli che rimangono si affidano, altri ti dicono guardi io non ho capito perché sono qui. In questi casi vedi la negazione ad uno stato altissimo perché loro non si sentono "quelli". Alcune volte prima di parlare di violenza io aspetto anche un po'. L'ultima volta ho fatto questo primo colloquio con quest'uomo e gli avevo chiesto: "Perché lui è venuto da me?" Lui mi ha risposto esattamente 46 minuti dopo e io ho dovuto in quei 46 minuti ripetere la motivazione e cosa potevamo fare per lui 3 volte.

S. Magari non riusciva a metabolizzare o semplicemente ad esprimersi?

Op. Era difficile per lui dirlo, però è un uomo che continua a venire ed è puntuale e preciso. Quelli che iniziano un percorso lo portano a lungo termine. Con uno abbiamo dovuto interrompere dopo un foll-up perché ha cambiato proprio città e regione e questo un po' mi spaventa perché mi ha richiamato. È una persona che ha fatto un gran cammino, adesso ha una nuova relazione con un'altra donna, ha fatto un trasferimento di lavoro, e ha cambiato quasi tutto, solo che lui tiene un taccuino dove segna quello che lei fa che a lui non piace e questo non va bene, però è molto più tranquillo ed è più di due anni che non ha rapporti violenti con nessuno. Socializza poco, anche lui fa arti marziali, ha un piccolo a pelo lungo e gli mette anche i fiocchetti che per me è stato stranissimo. Lui per esempio viene da una famiglia molto rigida dove la madre era rigida, non il padre, al contrario, una figura di riferimento rigida molto comunque.

S. Come mai ha fatto questo cambiamento repentino?

Op. Non è stato repentino, ha fatto un percorso lavorando tanto sulla gestione della rabbia e della violenza.

S. Questo cambiamento di città intendo.

Op. Ha dovuto spostarsi per lavoro.

S. Non è stata di sua volontà?

Op. Doveva per forza spostarsi e ha scelto la città dove risiedeva questa nuova compagna però questa nuova compagna sta con un marito e lei aveva promesso che lo avrebbe lasciato e non lo ha lasciato e questa cosa lui la vede come un gran tradimento.

S. Io non sono mai entrata in diretto contatto con un uomo autore di atti violenti, però ho notato che tra i miei coetanei c'è molto questo gioco tra di loro dove la donna non può farne parte e quindi noto un gioco solo maschile con forme misogine nel loro agito o nel loro parlato.

Op. Però questi uomini non hanno grossi scambi con gli altri, Sono persone che non socializzano molto. Quello che dici tu potrebbe essere il gruppo contro la donna mentre io parlo singolarmente e in gruppo la loro donna no! Loro sono proprio incapaci di socializzare, non riescono a relazionarsi con i pari, proprio una mancanza di capacità di rapportarsi con l'altro perché se io attribuisco tutte le colpe all'altro, sempre qualcosa a qualcuno, in modo tale che qualunque cosa accada loro non possono modificarla. Non si mettono mai in gioco completamente. Possiamo trovare degli indicatori che accomunano questi uomini anche che l'autore di violenza è un uomo insospettabile.

S. Risulta un'identità formata su misura?

Op. Sulle norme di genere perché idealizzano sé stessi e anche la loro compagna, come ad esempio quello di prima che addirittura dice alla sua compagna come si deve vestire perché deve essere bambolina. È bene poi che lei non frequenti le amiche, che non faccia quello, è il controllo proiettato nell'isolamento. è bene che stia con lui.

S. Che lei sappia hanno avuto rapporti omosessuali?

Op. Questo loro non lo dicono però da altre storie del mio studio privato ti dico di sì e dove spesso fanno la parte passiva, non sono gli attivi. questo però io non lo so dallo sportello, ma dagli uomini che seguo privatamente.

Allegato 8:
Intervista all'operatrice del centro di Pisa

S. Per iniziare le volevo chiedere voi quanti utenti avete in carico attualmente?

Op. Fino ad adesso abbiamo avuto 5 uomini nel gruppo e 2 uomini che fanno percorsi individuali e poi abbiamo 3 uomini che stanno facendo un percorso di valutazione, quindi i primi colloqui. Le spiego come lavoriamo. Gli uomini ci contattano telefonicamente e a quel punto effettuano 5 colloqui con uno psicologo che abbiamo qui in associazione. Sono colloqui per conoscere la storia dell'uomo; capire che tipo di violenza hanno agito, ma soprattutto se c'è il riconoscimento della violenza agita, il riconoscimento della propria responsabilità e delle conseguenze; se hanno motivazione al cambiamento; se anche ci sono problematiche di tipo psichiatrico e disturbi da sostanze. Alla fine di questo percorso viene eventualmente fatta una proposta di percorso, a volte anche di invio al Sert o alla salute mentale e a metà di questo percorso viene anche fatto il contatto partner come gli altri centri. Ha varie finalità il contatto partner, ma la finalità fondamentale è la protezione delle donne e dei bambini/e. Gli uomini possono arrivare spontaneamente, spinti dalle compagne oppure perché hanno subito un invio diretto dal tribunale. Il contatto con la partner serve, oltre che per dare le informazioni sul centro, anche per spiegare alla donna che la violenza che subisce non è sua responsabilità perché alle volte la donna che continua a stare insieme all'uomo e subisce violenza crede che sia colpa sua. A lei consigliamo di andare al centro antiviolenza del territorio, facciamo una valutazione del rischio etc., questo all'inizio e poi facciamo anche un accordo con lei per informarla nel caso l'uomo interrompa il percorso oppure nel caso poi si ravveda che c'è un pericolo per la donna. Il contatto partner ci serve anche per sapere cosa accade realmente perché le versioni che ci arrivano dagli uomini sono spesso mancanti di varie cose. C'è però la riservatezza e quindi alla donna non viene detto quello che l'uomo racconta e all'uomo non si racconta quello che la donna ha detto. Se l'uomo inizia il percorso, dopo qualche mese si rifà nuovamente un contatto partner per vedere com'è la situazione. Alla fine del percorso di valutazione tentiamo di inserire l'uomo all'interno del gruppo, ci sono uomini che se hanno delle problematiche psicologiche gravi o hanno delle fragilità di un certo tipo, non sono adatti ad essere inseriti nel gruppo e quindi in quei casi è meglio un percorso individuale. Il nostro gruppo è un gruppo aperto e a cadenza settimanale, ormai gli uomini si ritrovano da un anno ed è condotto da me e dal mio collega, poi ne faremo partire un altro invece che sarà un po' più psico-educativo, cioè ad ogni incontro si lavorerà proprio su delle tematiche che avrà una durata di 6 mesi.

S. In base ai casi che ha visto ce né uno che l'ha colpita di più rispetto agli altri?

Op. Credo che c'è un aspetto che mi ha colpita di più perché quando noi ci immaginiamo gli uomini che agiscono violenza pensiamo che siano uomini particolari, uomini che non incontreremmo mai o che li riconosceremmo per strada, invece mi ha colpito il fatto che quando ho iniziato a lavorare qui mi sono trovata davanti a uomini normali.

S. Forse perché pure i media illustrano questi uomini come dei mostri quando in realtà sono uomini normalissimi, tutti alla fine possono e possiamo fare violenza.

Op. Sì, tanti la fanno e non se ne accorgono, ma ci sono anche forme di violenza che noi non riconosciamo. Per esempio, il fatto che il compagno pretenda di avere un rapporto sessuale perché lui ha voglia oppure il fatto che se torna a casa dopo che ha lavorato lui si sente in dovere di non dover fare niente e invece la donna deve comunque fare tutto anche se lavora. Le donne lavorano in Italia in media 4 ore in più al giorno rispetto agli uomini.

S. Credo che tutti più o meno siamo abituati a queste dinamiche.

Op. È tremendo come siamo abituati perché noi donne veniamo educate alla disponibilità. Oltretutto io mi ricordo che quando facevo le superiori si diceva sempre che gli uomini se avevano voglia dovevano avere un rapporto sessuale per svuotarsi i testicoli altrimenti gli faceva male. Obbligare una donna ad avere dei rapporti sessuali anche se non ha voglia è una violenza. Noi siamo abituate ad essere sempre disponibili ed è normale che se noi passiamo per la strada e qualcuno ci dice qualcosa cose se fosse un complimento e invece non lo è, è una molestia, ma se una donna si ribella viene anche offesa.

S. Io credo che manchi proprio una educazione sia per l'uomo che per la donna su questo aspetto. Io ad esempio, ho un'amica che se riceve questi tipi di "complimenti" per strada si sente brutta.

Op. Perché noi veniamo cresciute così, ad esempio i primi giochi per le bambine sono farsi bella, ricevere i trucchi, la principessa, insegnandoci che il nostro valore soprattutto è un valore legato al corpo e al piacere per l'uomo, quindi poi è difficile che riusciamo a dar valore a noi stesse, a dar valore alla nostra personalità, al nostro cervello e a pensare che anche se nessuno ci dice qualcosa possiamo valere, noi valiamo ugualmente.

S. Sì io l'ho notato da quando ho iniziato a studiare per la tesi perché ho posto l'attenzione sugli stereotipi che prima davo per scontato.

Op. Sì e per questo motivo la mia associazione fa parte della rete "per educare alle differenze Pisa" e attraverso questa rete collaboriamo contro le discriminazioni legate al genere e all'orientamento sessuale. La rete comprende: "Casa della Donna", "Nuovo Maschile", "l'Aied", "Pink Craid, arco-gay e Arco-lesbica". Noi stiamo facendo un lavoro per il superamento degli stereotipi di genere ed il nostro progetto è stato finanziato dalla regione toscana e appartato dalla Società della Saluta, ma hanno bloccato il nostro progetto perché superare gli stereotipi di

genere fa paura. Superare gli stereotipi di genere vuol dire parlare dei diritti delle donne e invece veniamo accusati di omo-sessualizzare i bambini e le bambine.

S. Può essere che l'opinione pubblica ancora non lo concepisce?

Op. Fa molto comodo perché attraverso le norme di genere, noi come donne, oltre a effettuare lavoro di cura, sopperiamo ai servizi dello Stato e ci occupiamo di welfare.

S. Certo, in Italia con il welfare familista è tutto centrato sulla famiglia.

Op. Quindi, quando sono piccole facciamo babysitteraggio, poi badanti di suoceri e madri e lo stato non spende soldi, gli uomini possono fare quello che vogliono e certo che lottano per tenerci così. Io ho lavorato otto anni in una azienda e ti posso dire che l'ambiente fuori va tutto in un'altra direzione ed effettivamente è difficile poi rapportarsi anche nelle relazioni quotidiane quando le aspettative e il modo di trattare delle persone è sempre di un certo tipo.

S. Penso che sia molto difficile affrontare l'argomento e poi qui si tratta di mettersi in discussione e credo che la maggior parte delle persone non vuole fare questo passo per paura.

Op. È molto difficile perché metti in discussione quasi tutto. Io l'ho visto perché nel mio lavoro mi occupavo di altre cose, sempre di aiuto alle persone e di violenza sulle donne, però è solo negli ultimi 5 anni che ho iniziato ad occuparmi di tutta questa parte ed ho visto come questo ambito mette molto in discussione le relazioni e anche i rapporti di coppia. Ad un certo punto mi sono trovata ad andare dal parrucchiere ad esempio, e provavo a dire alle donne: "Ma a voi davvero garba pulire la casa?" Però è molto faticoso perché permettersi di dire chi sei tu vuol dire chiedersi: "Io cosa voglio davvero?" e anche mettere in crisi delle relazioni nel vedere come vanno.

S. Sì, io quando iniziai ad "aprire gli occhi", ho iniziato a vedere che le mie amiche nei confronti dei ragazzi adottavano un atteggiamento da "subordinata" e cercavo di spiegarle che non era tanto bello, ma invece di ragionarci su, mi andavano contro. Magari pure il mio non è stato il metodo migliore per affrontare questo problema.

Op. Non è semplice.

S. Va bene, conviene andare avanti. La fascia di età degli uomini che voi seguite qual è?

Op. Il più giovane aveva 20 anni e il più grande aveva 58 anni.

S. Abitano tutti a Pisa?

Op. No, abbiamo alcune persone che vengono da Lucca e un paio da Livorno e una persona da La Spezia, ma perché i centri in Italia sono pochi.

S. a Livorno c'è però.

Op. Sì però tramite i collegamenti che avevamo ci è arrivata una persona da lì. Noi comunque come associazione abbiamo messo come aspetto fondamentale la prevenzione quindi progetti

nelle scuole, eventi pubblici, etc., da questo punto di vista siamo contenti perché facciamo molte cose.

S. La maggior parte sono sposati o convivono con una compagna?

Op. Sì, gli uomini che vengono hanno tutti una compagna. Quelli che vengono mandati dal tribunale magari non stanno più con la compagna per la quale stanno affrontando il procedimento penale però hanno una nuova compagna e solitamente per la maggior parte è una donna dell'est Europa. Sembra che cercano donne in uno stato di dipendenza maggiore perché magari non parlano italiano e non hanno un lavoro, situazioni nelle quali loro hanno un potere. Quelli che fanno percorsi di gruppo sono tutti padri pure perché ce li mandano dal servizio sociale dell'area minori per i casi di maltrattamento assistito. Purtroppo, però nella nostra situazione pisana la violenza assistita è riconosciuta più che altro sulla carta e quindi vengono perché appunto hanno agito maltrattamento verso la compagna, c'è anche violenza assistita però vediamo che in qualche modo la violenza assistita non viene tanto riconosciuta. Formalmente sì, ma nella realtà questi uomini vengono molto giustificati e quindi anche loro stessi si giustificano.

S. Anche dalla compagna?

Op. La compagna, essendo lei stesse la vittima, non può prendersi cura e difendere un bambino e/o una bambina. C'è chi ci riesce ma è difficile. Oltretutto sia le donne che gli uomini, non hanno la percezione che quella violenza fra i grandi ha un impatto sui piccoli, quindi anche le donne che subiscono violenza pensano di proteggere i figli perché il compagno usa violenza solo su di lei, oppure hanno più paura di quello che può capitare perché le donne hanno questa idea che il padre ha comunque dei diritti. Questa cosa glielo dicono anche i servizi sociali ed è questo il problema.

S. Diritti in che senso?

Op. Che il padre anche se utilizza forme di violenza è comunque il padre. È diffusa l'idea che può essere un buon padre anche un uomo che è violento con la moglie e quindi il bambino vive la violenza assistita. La legge è molto chiara, ci sono anche le nuove linee guida Cismai sulla violenza assistita, ma c'è una grande differenza a livello territoriale. Nei vari distretti ad esempio, una cosa è Ponte D'Era che funziona molto bene, una cosa è l'Alta Val di Cecina che è sempre Pisa e che è la drammaticità più totale e un'altra cosa è ancora Pisa che non siamo messi tanto bene. Le nuove guide Cismai mettono in rilievo il diritto del bambino e della bambina alla tutela e alla protezione, se noi invece pensiamo che il padre, siccome è il padre biologico, ha il diritto di vedere questi figli qualsiasi cosa abbia fatto, qui abbiamo un problema. Il bambino è piccolo e non si può difendere e noi siamo abituati che un adulto utilizza la forza e la paura con chi non si può difendere.

S. Questi uomini hanno tutti una rete sociale a torno?

Op. Sì, certo. Tutti hanno una rete sociale, ma abbiamo notato che questi uomini hanno una difficoltà di contatto emotivo. Sono uomini che hanno in mente la loro idea di uomo, anche se sono presenti delle differenze. Gli uomini non sono tutti uguali. L'immagine che è uscita dalla discussione all'interno del gruppo è: soldi, conquistatore, belloccio, curato, elegante, decisivo, protettivo, rispettoso della compagna, rispettoso però su delle cose assurde, non sul rispetto vero ma per esempio: "quando conosco una donna evito di dire parolacce", poi magari la picchia però evitare di dire le parolacce almeno per i primi appuntamenti oppure con alcune figure femminili cercano di darsi un contegno. Sono comunque uomini che hanno una scarsa consapevolezza delle proprie emozioni che hanno subito situazioni di violenza nella loro infanzia di vario tipo, tutti ma in forme diverse, dalla violenza fisica a quella psicologica, tutti l'hanno subita e per loro è normale.

S. In famiglia o anche all'esterno?

Op. Più che altro in famiglia, per loro è normale questo e anche i figli degli uomini che vengono qui sono vittima di violenza assistita e qualcuno utilizzava la violenza fisica con i figli. Di solito raccontano che il tipo di violenza che fanno sui figli è più piccola rispetto a quella che hanno subito. Sono uomini con scarsa consapevolezza emotiva, scarso contatto delle emozioni, non sono abituati a parlare di sé e hanno delle idee riguardo al rapporto uomo-donna come se davvero la donna dovrebbe essere come una specie di madre, sempre disponibile. Hanno l'idea della donna che quando loro tornano a casa non deve parlare troppo perché li dà fastidio e loro sono stanchi, poi deve essere tutto pronto. Abbiamo un uomo che ha una bimba di 4 anni, una notte la bimba aveva la febbre e per la prima volta dopo 4 anni lui si era alzato un quarto d'ora per tenerla in braccio e c'era rimasto male che la moglie non gli aveva detto che era stato bravo. Questa cosa è radicata non solo nei maltrattanti ma anche per esempio le amiche, appena i mariti fanno qualcosa ti dicono: "Ah come è bravo mio marito, sparecchia anche la tavola! Mi aiuta". hanno delle aspettative riguardo alle relazioni che sono legate allo stereotipo di una donna che è lì proprio per soddisfarli, deve pulire, sparecchiare e loro mai. Io ho una carissima amica che si è fidanzata con un ragazzo fuori sede, pugliese, ha vissuto 10 anni da solo con altri studenti, si faceva tutto da solo. Appena sono andati a convivere lui non faceva più nulla in casa. Lui tornava a casa alle 18 dal lavoro e lei alle 20,30/21 e lo trovava sul divano a fare i cavoli suoi con tutta la cena da fare, tutto da sistemare, non stendeva neanche i panni. Scusa cosa mi avevi chiesto riguardo agli uomini? mi sono persa

S. Abbiamo parlato del discorso della mascolinità e poi che la donna in genere deve mostrare molto questo senso di cura.

Op. C'è questa visione della donna molto idealizzata e quindi da una parte questa creatura vista fragile, da proteggere, che però deve lasciar decidere l'uomo, che però deve essere disponibile, deve essere gentile, non deve essere - loro dicono- aggressiva, invece intendono una donna assertiva, che ha questo ruolo di cura con loro, con la casa, disponibile, accomodante, una specie di mamma con anche la componente sessuale. veramente è molto difficile far capire loro questa cosa perché loro si sentono in diritto.

S. Loro hanno tutti con radici toscane?

Op. Abbiamo avuto dei colloqui ma senza inserimento in gruppo, con 3/4 uomini stranieri, abbiamo un uomo campano e gli altri tutti toscani.

S. A livello sessuale come sono con la compagna?

Op. Ne abbiamo uno che sappiamo da lei che era un po' violento, lui invece parlava del fatto che nella loro coppia utilizzavano la sessualità per fare pace, lei invece questa cosa la vissuta sotto forma di violenza perché le faceva paura, acconsentiva perché aveva paura delle conseguenze. Gli altri uomini in realtà hanno quasi un'assenza della vita sessuale ed è una cosa che anzi le compagne lamentano. Potrebbe esserci un eventuale utilizzo della prostituzione e qui non ne hanno mai parlato e per adesso non lo abbiamo mai esplorato quindi non si sa.

S. Non sapete nemmeno se vanno con gay o trans?

Op. No questa cosa no, è un aspetto che ancora non abbiamo indagato. Inizieremo poi piano piano ad introdurre queste questioni. È un gruppo molto affettivo di uomini, cioè tra di loro si è creato un bel clima ma perché loro non hanno mai sperimentato l'intimità al di fuori dalla coppia, cioè una intimità non sessuale e fra uomini, quindi di solito poi si trovano bene, però c'è sempre questa cosa omofobica tipo c'era un uomo una volta che aveva la febbre, l'altro gli dette il giacchetto e un altro gli disse e "Cosa vuoi il letto matrimoniale?" oppure l'altro giorno siamo usciti, stavano chiacchierando fra di loro quando abbiamo finito e hanno fatto "Via siamo in intimità ma non troppo eh!" Sicché a uno gli ho detto: "Certo, non è possibile che appena parlate di intimità subito scatta l'omosessualità", sicché sarà una delle cose che affronteremo.

S. Quindi un po' questa fobia la manifestano?

Op. Il sessismo ha sempre delle collocazioni anche omofobiche, c'è questa idea di mascolinità che è associata all'eterosessualità e che deve essere una mascolinità forte, che non mostra sentimenti, che non pianga, che non è affettuosa se non nella coppia con la donna. C'è sempre questo spettro tremendo di una espressione di genere non conforme.

S. Se loro tengono a questo modello di mascolinità è strano che poi non abbiamo atti sessuali con la compagna.

Op. Magari non li hanno con loro e quindi non ce lo raccontano oppure possono anche avere delle disfunzioni sessuali e non ce lo raccontano oppure hanno una amante o vanno con una prostituta chi sa. Per adesso stiamo parlando più che altro della genitorialità.

S. Che poi l'uomo virile deve essere anche possente specialmente sessualmente

Op. Questa è una dimensione che non esce tanto perché nel nostro gruppo loro parlano delle cose che gli capitano nel corso della settimana. Ogni uomo è davvero diverso, per esempio uno ha la preoccupazione di gestire meglio le figlie e il rapporto con il proprio padre che era un uomo molto violento. Un altro che ha questo rapporto con la compagna che ora è una ex compagna, quindi parlano più della loro difficoltà nella gestione degli impulsi e della aggressività.

S. Del rapporto con i loro amici? Non ne hanno parlato?

Op. Abbiamo un uomo in realtà che è un po' più avanti come percorso, ma perché essendo stato in carcere per maltrattamenti pesi – alla compagna le hanno tolto la milza per l'aggressione che lui ha fatto – ed è stato anche accusato di stupro in quella occasione, ha fatto un percorso psicologico e ci riferisce che parla di sé anche con degli amici. Di solito gli altri riferiscono che con gli amici parlano delle classiche cose: calcio, sport, però non di come stanno. A me torna anche con la mia esperienza avute al di fuori da qua perché ho visto che di solito gli uomini hanno la tendenza a parlare di come stanno più con le compagne e poi a buttargli addosso anche la responsabilità. Le donne quindi si fanno carico perché vedono questo lato fragile che questi uomini hanno. Il problema è che il loro lato fragile lo hanno in vari contesti ma poi nel rapporto di coppia la nostra cultura lo autorizza ad usare violenza sulla donna. magari anche il capo li fa restare male, ma la nostra cultura ci dice che al capo non sei autorizzato a dargli uno schiaffone e quindi scaricano le loro difficoltà tutte lì perché la cultura gli fornisce una giustificazione a farlo.

S. Fanno sport?

Op. Sport loro? Se lo fanno non è una cosa che riferiscono. Sicuramente questi non sono sportivi e se lo praticano non è una dimensione che noi non esploriamo sinceramente.

S. Nelle riunioni con il gruppo avete trattato il tema di un ipotetico modello di mascolinità?

Op. Ne stiamo parlando.

S. Oltre a quello di cui mi accennava prima è emerso altro?

Op. Da noi si fa un lavoro specifico, ogni uomo la prima volta che viene in gruppo racconta perché è qui, che cosa ha fatto, che cosa si aspetta e cosa vorrebbe cambiare. Ogni settimana, fino a questo momento, gli uomini raccontano quello che è successo nella settimana in riferimento e si parla delle situazioni di difficoltà o dei comportamenti aggressivi che hanno avuto o che gli è stato riferito, ma che non sanno se è così. Quindi si lavora su questo, cioè su:

consapevolezza emotiva, imparare a gestire le situazioni in un altro modo e a dare anche un po' di informazioni. Adesso abbiamo iniziato a fare un lavoro aggiuntivo, in realtà una volta sì e una no facciamo un modulo di lavoro. Ora abbiamo iniziato a parlare degli stereotipi di genere e andiamo avanti facendo anche un lavoro ad esempio sulle pubblicità, su quello che ci dicono le pubblicità, i media in merito all'uomo e alla donna. Parliamo anche dei vari tipi di violenza e stiamo un po' integrando il tutto. Fino ad ora il nostro modo di lavorare era proprio: che problema ha avuto? dando anche delle cose spot, mentre adesso abbiamo iniziato un lavoro un po' più specifico sugli stereotipi.

S. Sa se curano il loro aspetto estetico?

Op. Non particolarmente, ci sono uomini normali che non hanno una cura particolare per il loro corpo. Ad esempio, uno è in sovrappeso e gli altri sono tutti uomini normali. Non sono uomini che si depilano o che hanno la fissa, direi un uomo medio. Io credo che dipenda molto dall'associazione che connotazione ha e qual è la rete di invio. Ad esempio, noi non facciamo pagare niente e ce li mandano i servizi e il tribunale.

S. Che lavoro fanno?

Op. Uno fa l'assicuratore, un altro il tatuatore, abbiamo avuto 2/3 tatuatori, qualcuno lavorava in officina, un impiegato e uno è della polizia penitenziaria. Il lavoro varia, dall'operaio all'impiegato all'imprenditore, di tutti i tipi.

S. Magari perché appunto è gratuito e allora chi sente la necessità viene, mentre dove si fanno pagare un operaio non se lo può permettere, immagino.

Op. Comunque, preferibilmente noi lavoriamo in gruppo ma ci sono degli uomini che in gruppo non li puoi mettere. Ad esempio, io seguo un ragazzo da 3 anni che ha dei tratti un po' sociopatici, è uno che sicuramente ha vissuto una situazione infantile di abbandono più totale e non entra in contatto con le proprie emozioni e con le ragazze che ha avuto aveva dei tratti anche sadici, anche se devo dire che è molto fragile. Lui in gruppo non lo puoi mettere. Ne avevo un altro che stava per strozzare la sua compagna e aveva dei tratti anche un pochino psicotici e quindi anche con lui si lavora a livello individuale da 3 anni. Quando non ci sono queste cose così marcate, nel gruppo li puoi mettere. Poi è naturale che tutti questi uomini hanno delle cose da elaborare perché hanno tutti un'infanzia un po' travagliata. Ci sono tanti livelli e te lavori per bloccare la violenza nel presente però devi anche considerare che c'è tutto un pregresso che loro non hanno elaborato e alcuni di loro si giustificano dicendo che gli hanno dato le botte quando erano piccoli, oppure dicono: "Io ne do meno quindi non sono come il mi babbo". Il gruppo sicuramente su questa roba ti fa lavorare meglio, anche se è molto difficile perché devi scegliere bene chi mettere, però ottimizzi i tempi, lavorano meglio loro e si crea un

buon clima. C'è anche chi non ci vuole entrare per una questione di visibilità sociale e preferisce andare a fare delle sedute privatamente.

S. Ma loro non hanno un rapporto con il loro corpo?

Op. Non si sa il rapporto che hanno con il loro corpo, non è una dimensione che noi esploriamo. Nessuno di loro ci racconta che va in palestra. Sono uomini grandi, con una età media intorno ai 40 anni.

S. Io immagino che l'uomo riconosce solo la sua parte razionale e quindi tutto il settore emozionale o anche la visibilità del proprio corpo non li considera, magari il corpo lo considera solo quando si trova in intimità con la compagna o quando sta male, potrebbe essere?

Op. Questo richiederebbe una esplorazione in profondità con i singoli uomini, ci sono veramente tante differenze. Io lavoro nelle scuole medie e superiori e vedo già che dalla terza media alla prima superiore è un incubo. Vengono educati fin dall'inizio a reprimere certe emozioni e gliene vengono concesse solo alcune, quindi viene data più preminenza a questa idea della razionalità, quindi questa c'è. Poi naturalmente ci sono delle differenze e come poi questo vada ad intrecciarsi con il corpo non lo so. Ci sono anche quelli che non curano il corpo e quelli che lo curano tanto e che comunque non sono connessi con le emozioni. Credo che sia molto variegato il panorama da questo punto di vista.

S. Sull'omofobia e sulla transfobia non è emerso nulla?

Op. Sicuramente c'è però quanto è presente noi non lo sappiamo. Ti dico che c'è per i commenti che loro fanno. Tutta questa cosa di associare l'affettività all'omosessualità, al pericolo, è legata ad una omofobia e di solito c'è sempre in questo tipo di problematiche.

S. Con la compagna loro pretendono questo senso di cura o hanno anche un atteggiamento un po' opprimente?

Op. Sono tante situazioni differenti, è variabile nel senso che ci sono degli aspetti legati al controllo, questi ci sono sempre ma poi si esprimono in modi diversi, così come la violenza psicologica è un aspetto che c'è sempre. Le forme di svalutazione pure, altrimenti non ci sarebbero le altre forme di violenza. Poi ci sono uomini che per loro è normale che la compagna lavori però poi sono gelosi del fatto che abbia dei colleghi. C'è una grande varianza su come si manifestano. Ci possono essere uomini che utilizzano forme di controllo e di violenza psicologica e non altre forme, oppure utilizzano violenza economica. Quando facciamo il contatto partner, una cosa che vediamo è che c'è una violenza economica ma le donne non sanno cos'è e quindi non la possono riconoscere e anche per gli uomini è una cosa normale.

S. Stanno attenti su come le compagne spendono i soldi e quanto?

Op. Sì, oppure sono donne che lavorano e danno soldi a lui, oppure uomini che lavorano e da x soldi alla donna a settimana, tipo 20 euro e ci deve fare tutto, oppure gli deve portare gli scontrini, oppure tutto quello che fa non va bene. La donna spesso non ha accesso al conto corrente, non sa quanto guadagna l'uomo, non ha un bancomat, oppure hanno un conto co-intestato anche se lavorano entrambi. A volte le hanno convinte a lasciare il lavoro per accudire la famiglia. "Cosa serve che lavori anche tu? Basta che lavoro io, non ti va bene? Non ti fidi di me? Pensi che non sia abbastanza in gamba?" Le fanno lasciare il lavoro e poi si trovano così.

S. Pensa che queste norme di genere le abbiano apprese all'interno della famiglia?

Op. Nella convenzione di Istanbul c'è scritto che gli stereotipi di genere li acquisiamo da tutto. Se pensiamo a noi stessi, io prima di nascere, quando mia madre ha saputo che ero una femmina si immaginava delle cose e ho avuto certi vestiti, certi giochi. Mio fratello era un maschio e a lui sono toccate cose diverse. Sono cresciuta in una famiglia dove mio padre lavorava e mia madre si occupava della casa e di noi ma senza nessun riconoscimento economico. I miei nonni dicevano delle cose, le pubblicità che ho visto dicevano delle cose, quindi noi li assorbiamo da tutto, non c'è una cosa preminente.

S. Si però se mi dice che tutti hanno subito violenza anche in varie forme, potrebbe essere un collante?

Op. Ci sono persone che hanno subito violenza e non l'agiscono nella loro vita da adulti per fortuna, altrimenti noi donne avremmo distrutto il mondo visto l'alto tasso di violenza che subiamo. Noi donne siamo la prova che l'aver subito delle cose non significa rimetterle in atto. Gli uomini che vengono qui hanno tutti subito delle forme di violenza più o meno riconosciute e il loro modello di socializzazione fa sì che poi loro si sono identificati con quel maschile. Ti faccio un esempio, io avevo un carissimo amico, bravissimo, vegetariano, pacifista, faceva meditazione, mai picchiato nessuno, mai preteso niente. La sua compagna ad un certo punto voleva un bambino, però se il bambino doveva nascere con dei problemi, lei non avrebbe portato avanti la gravidanza. Lui non riusciva ad accettare che fosse la donna a decidere. Poi ho un altro mio amico bravissimo che però non riusciva ad accettare il fatto che entrambi i partner devono occuparsi delle faccende domestiche. Credo che ci sia una gradualità nelle forme di violenza che possono essere anche nel sentire che ad una ragazza viene detto qualcosa e nessuno però interviene, oppure ride di una battuta sessista, oppure dire: "Quella è una puttana", credo che in realtà ci sia una gradualità e una giustificazione delle cose. La violenza è legata da una parte alla cultura cioè a quello che ci viene detto che è normale, poi da una parte ci sono anche le problematiche psicologiche delle persone che interiorizza la violenza. Quando io subisco delle violenze, la nostra psiche elabora delle cose in una certa maniera e poi di fronte a delle situazioni possiamo o meno utilizzare delle forme di violenza che vengono giustificate dalla

cultura in cui viviamo, per cui è un intreccio di fattori. Si lavora sia sul cambiamento culturale e sociale nella cosa macro, ma bisogna prestare attenzione che la violenza subita provoca tutto una serie di cose che si manifestano nella gestione delle relazioni, è un intreccio complesso. Quello che accade nelle famiglie è importantissimo perché tu lì apprendi e vivi delle relazioni, però poi vai anche a scuola, sei immerso nel gruppo dei pari, nella società. È vero che all'interno dei gruppi tutte le persone sentono delle pressioni, io mi ricordo che quando lavoravo in azienda vi era un ambiente misogino e a volte era difficile andare contro queste tendenze perché fai fatica per andare contro corrente. Ti fa stare fuori dal gruppo e ti viene posto un modello egemone, vincente, di fronte al quale poi nel caso dei maschi, se non sai dentro a quel modello sei un “finocchio” nel senso brutto del termine, sei un debole. È un lavoro molto ampio, ma anche la famiglia conta perché se lì sperimenti rispetto e parità, poi quando racconti a casa delle cose anche i genitori ti dicono che non va bene questo, invece molto spesso sono le famiglie stesse che avallano il fuori.

Allegato 9:

Intervista all'operatrice del centro di Roma

S. Lei quanti uomini segue?

Op. Io attualmente non seguo nessuno perché non faccio attività clinica diretta, faccio supervisione. Ho lavorato in carcere e quindi in tutto ne avrò seguiti un centinaio in passato, in gruppo e individuale, forse anche qualcosa di più, forse 150.

S. Il reato più frequente qual era?

Op. Nei gruppi del in carcere, era equivalente. In carcere abbiamo trattato in misura più o meno uguali sia autori di reati su donne e all'interno di una relazione familiare, sia come reati da strada, stupro, stupro di gruppo e cose così e reati su minori, più o meno con lo stesso numero.

S. La fascia di età?

Op. Tutte

S. Lei si occupava anche di minori?

Op. Sì certo perché i nostri gruppi trattamentali comprendevano autori di reati su donne di persone adulte e reati sui minori. Non esclusivamente donne, anche reati su omosessuali, trans e vari soggetti di questo genere, per quello le dico non è specifico del maltrattamento e della violenza sessuale sulle donne.

S. Questi uomini provenivano da qualsiasi classe sociale? Facevano tutte le tipologie di lavoro?

Op. Assolutamente sì, diciamo che in carcere è più frequente la presenza di classi sociali con meno abbienti, ma quella è una questione dei carcerati, non è una questione solo di messi meno bene. Non è quello, il reato è assolutamente trasversale.

S. Io volevo iniziare partendo dalla loro storia familiare, nella loro storia, questi uomini hanno subito maltrattamento in famiglia?

Op. Spesso, ma più che maltrattamento direi trascuratezza, comunque la base per tutti è un'infanzia poco protetta. Per gli autori di reati su adulti ho notato che molto frequente è in anamnesi una storia di violenza assistita, cioè che ancora di violenza subita, di violenza su altri, madri o fratelli a cui hanno assistito, questo gli autori di reati su donne molto spesso è così, direi che in percentuale è più frequente, non ho statistiche ma è più frequente rispetto al maltrattamento diretto.

S. Sa se avessero una rete sociale attorno o se erano piuttosto isolati?

Op. Un po' e un po'. Quelli che ho visto io in carcere erano reti sociali anche di tipo criminale e quindi non so se possiamo parlare di rete sociale, però c'erano anche delle persone con delle reti sociali esistenti di supporto, non tanto la famiglia, la famiglia spesso è una famiglia poco

presente o poco attenta o iperprotettiva, quindi giustificante in qualche modo. Di questi io ne ho visti pochi perché questi in carcere ci finiscono meno.

S. Quindi questi uomini non tutti erano fidanzati o avevano delle compagne?

Op. No, non tutti.

S Più o meno è emerso che tipo di modello rappresentavano, se si fossero figurati sempre come uomini virili che dovevano essere forti?

Op. Se parliamo degli autori di reato su donne adulte sicuramente sì.

S. Anche per gli altri è lo stesso?

Op. Verso trans sì, certo. Una scarsità di contatto con le emozioni certo. Diciamo che il modello di attaccamento più rappresentato è quello evitante di queste persone e quindi scarso contatto con le emozioni, una idea di sé come non soggetto a movimenti emozionali, controllo, forza, sicuramente, questo c'è però qui parliamo di reati sessuali violenti, non parliamo del maltrattamento in famiglia. Nei reati su donna adulta c'è l'idea del maschio come dominante, come anche incaricato della protezione, della cura, per cui se quell'altra si sottrae viene messo in dubbio proprio questo tipo di ruolo, cioè il ruolo del capofamiglia, padre. Di quelli che abbiamo visto noi, sicuramente questo è molto comune.

S. ma tra gli uomini che hanno commesso violenza sessuale contro le donne c'è una tipologia comune nel commettere il fenomeno o sono tutti fenomeni diversi quando avvengono?

Op. In che senso?

S. Io immagino che lo stupro possa avvenire perché l'uomo vuole per forza dominare sulla donna e quindi attua tutti i modi possibili per prendersela tra virgolette, è così?

Op. Dipende, lo stupro di gruppo è ancora un'altra cosa. Nel gruppo molto spesso c'è un leader e ci sono gli altri che non sanno sottrarsi alla pressione del leader e quindi agiscono l'aggressività che loro sicuramente hanno ma che probabilmente senza quel leader che gli autorizza non commetterebbero il reato. Poi ci sono quelli invece che lo fanno in maniera individuale in cui la dinamica è diversa. Qui c'è un desiderio di dominio, di controllo, di non accettazione del rifiuto ed è una cosa diversa. Quello di gruppo è più un fenomeno di banda, un fenomeno collettivo e non un fenomeno individuale, lo stupro fatto invece da una sola persona con una sola donna è quello che dice lei, cioè un desiderio di controllo e di dominio.

S. Lo stupro di gruppo potrebbe essere inteso come un gioco di divertimento tra i pari?

Op. In quelli che non sono il leader vi è una difficoltà di sottrarsi alla pressione dei pari, nei membri più dipendenti è una difficoltà a dire di no alla pressione del gruppo, ma di base una idea della donna come un oggetto da dominare c'è comunque. Diciamo che il passaggio all'atto è facilitato dal fatto che ci sono gli altri che si aspettano che tu lo faccia e anzi ti incitano e ti

trattano da omosessuale se non lo fai. C'è questo giro di dinamica dentro però non significa che questi siano poi degli angioletti. Probabilmente non sarebbe stato così facile passare all'atto e nei membri troviamo situazioni in cui si sentono autorizzati a farlo. Sarebbero meno patologici diciamo, sono più delle personalità dipendenti dal leader che invece è un sadico spesso.

S. Ma viene inteso come divertimento?

Op. No, è una cosa molto sofferta spesso. L'unica cosa che non c'è nel mezzo è il divertimento, a parte il leader, c'è la rabbia, c'è la vendetta, c'è il rancore, ma il divertimento non c'è, il divertimento è una copertura.

S. Mentre quando attuano violenza sessuale verso i gay il fenomeno è più o meno simile oppure sono presenti altre modalità?

Op. C'è anche un problema relativo alla identità sessuale, come dire di riaffermare che io sono maschio e tu no. Il fatto che c'è andato sfugge, ma comunque sono capitati delle persone che come per esempio con le prostitute, ci vanno e poi non le pagano, le danno un sacco di botte e questa è violenza sessuale-rapina. Non si rendono conto che non pagare una per una prestazione sessuale è reato, ci sono questi due reati insieme e ti danno un sacco di anni di galera senza sapere perché; questo avviene anche con i trans.

S. Sempre un modo per dominare l'altro?

Op. È per umiliare l'altro.

S. Una umiliazione intesa come affermazione della propria mascolinità?

Op. Sì, ma non direi sempre della loro mascolinità ma della propria forza, del proprio potere. È più una questione di potere, con gli stereotipi di genere non mi ci vedo tanto, più una questione di potere. Basta vedere che ci sono pure le donne che fanno reati di gruppo.

S. Quando parlano dei gay e dei trans come ne parlano? Sempre in modo umiliante?

Op. Certo, infatti quelli che nei gruppi sono omosessuali dichiarati, sono sempre molto in difficoltà. Ne abbiamo sempre qualcuno e li mettiamo sempre di proposito in modo che gli altri si avvicinino a questa realtà e ne abbiano più o meno paura, almeno la storia di fondo è quella, il timore come di essere contaminati dalla omosessualità.

S. Con le trans è più o meno lo stesso fenomeno oppure viene amplificato?

Op. È uguale. Adesso che ci penso viene un po' amplificato dal fatto che le trans rivestono un personaggio un po' più inquietante cioè, è uno da cui molti uomini sono attratti e risulta ancora più pericoloso che per l'omosessuale puro e semplice, però su questo bisognerebbe farci una ricerca non lo so di preciso.

S. Ma per aver agito una violenza sessuale nei confronti della trans, un minimo ne sono attratti no?

Op. Certo, spesso sono gente che l'hanno cercato e poi dicono: "Mamma io non lo sapevo, non me n'ero accorto". Dai! non lo riconosci un trans? Io sì.

S. Loro sono sia attivi che passivi quando vanno con il trans?

Op. Questo non gliel'ho chiesto, di solito quello che succede con i trans è che il cliente è passivo. La fantasia è proprio quella di essere dominati da una donna con il pene e di solito succede così, però su questi particolari di solito non ci soffermiamo.

S. Di base quindi rimarcano sempre questo modello dell'uomo forte e virile, che non deve dimostrare niente a nessuno, scostante dalle proprie emozioni, che non riconosce mai la propria responsabilità nella violenza? Ed avviene la stessa cosa con gay e trans?

Op. L'idea è: è stata lei che mi ha provocato, hanno un rifiuto della colpa e all'inizio è sempre così. A differenza di quelli sui reati con i minori che ammettono in genere di averlo fatto, però dicono: "Quella là ci stava", oppure "Quella è una prostituta quindi che problema c'è".

S. Hanno il disprezzo e non viene vista come una persona in sé?

Op. Esatto, certo.

S. Più o meno è sempre lo stesso fenomeno, sia che si tratti di donne che di gay che di trans?

Op. Sì sì, è abbastanza simile.

S. Lei si ricorda di qualche storia per esempio?

Op. Sì diverse, per quanto riguarda gli stupri di gruppo possiamo dire che ho avuto sempre stranieri perché li prendono. Questa storia qua che gli stranieri sono il 40% è ovviamente una balla, nel senso che è il 40% di quelli che vengono denunciati perché gli altri normalmente non lo sono. Non so se si ricorda dell'episodio di quelle ragazzine che hanno osato denunciare un gruppo di ragazzi ben inseriti e dopo sé ne sono pentite perché alla fine la vittima diventa colpevole no? Questo fenomeno non c'è con gli stranieri e quindi quelli che io ho visto sono quasi tutti gruppi, persone che hanno agito come stupro di gruppo e che vengono da paesi dell'est per lo più. Dietro hanno delle storie di abbandono morale e materiale che sono veramente devastanti. In genere sono figli di gente che è emigrata prima e che quindi sono rimasti lì da soli con i nonni o con gli zii e un po' abbandonati a sé stessi, gente così. Invece di gente che ha violentato all'interno di una relazione la storia è diversa, in genere avviene quando la donna tradisce, quando se ne vuole andare, quando ritorna per magari trattare sulla separazione e allora si tenta di riprenderla attraverso la violenza sessuale, sono storie un pochino diverse. Anche all'interno di una relazione maltrattante ci può essere violenza sessuale però si scrive in un'altra storia.

S. Sì però credo che di base ci sia sempre lo stesso fenomeno, che poi ha diverse ramificazioni, però credo che di base sia quello il modello.

Op. C'è anche un'idea della donna come disponibile e come tendenzialmente un personaggio misterioso, pericoloso e da tenere a bada. C'è un'idea non soltanto del maschio virile, ma della donna come pericolosa, la donna non è percepita come fragile, ma è percepita come una persona che ti può assoggettare e da cui ti devi difendere, la dinamica è quella e loro delle donne hanno un'idea che gli fa paura. L'idea degli autori di reato sessuale su donne è un'idea della donna come inaccessibile e pericolosa, è una da tenere alla larga e da prendere con le pinze. La fantasia del potere che hanno è quella lì: "Io ti debbo dominare perché tu altrimenti mi fai soffrire".

S. Non può essere anche perché lei mi piace e allora io me la prendo e la stupro?

Op. No, no, io la prendo e la stupro perché quella mi sta negando qualcosa, non funziona così. C'è un'idea che quella si merita quello che sta avendo quindi non è soltanto la persona fragile. Per gli stupri del genere che dice lei sono più quelli degli adolescenti dove prendono quella più debole e la utilizzano in questo modo, ma c'è sempre un'idea che la donna "normale" loro non la possono avere. Non reggono la reazione alla pari e quindi si mascherano con il gruppo per dominare questo essere strano e diverso. Sa qual è l'età di picco? L'età in cui è più frequente compiere reati sessuali? 14 anni. Anche l'età più frequente in cui viene commesso un reato sessuale su un minore è 14/15 anni. Uno pensa ai vecchi e invece non è così ed è perché quella è l'età in cui ci sono delle pulsioni molto forti, c'è una grossa insicurezza personale e quello che ti puoi prendere prendi e ti fa sentire soprattutto potente. Molto meglio quello, che una ragazzina che ti dice di no. C'è sempre un po' dietro questa idea della donna come pericolosa.

S. Dal suo racconto possiamo dire che risultano tutti degli uomini molto fragili?

Op. Non tutti, c'è una variabilità. Sono delle persone poco stabili e in un certo senso è vero, però non deve pensare che sono proprio tutti uguali, alcuni non se ne rendono conto della loro fragilità, non hanno dominio, non hanno capacità di controllo delle emozioni.

S. Secondo lei il problema di base qual è?

Op. Non c'è un problema di base, ce ne sono tanti e non c'è un unico fattore. Questo è importante, sono fattori diversi e non possiamo neanche dire cause. Sono tante cose che si mescolano insieme e viene fuori un patatrac.

Allegato 10:
Intervista all'operatore del centro di Salerno

S. Quanti uomini seguite?

Op. Siamo aperti da un anno e mezzo e abbiamo un totale di 15 uomini presi in carico, 11 sono i percorsi o ancora in corso o terminati, 4 hanno interrotto a metà percorso, però quelli che hanno preso solo contatti con noi e poi non hanno iniziato il percorso sono stati molti di più. A volte chiamano, si informano e poi non vengono, oppure abitano molto lontano.

S. Fascia di età?

Op. I più giovani hanno 26 e 28 anni e gli altri si aggirano intorno ai 40 anni.

S. A quale classe economica appartengono?

Op. Medio-alta.

S. Da dove arrivano gli uomini che seguiti?

Op. Tutti Salerno e provincia.

S. La maggior parte sono tutti sposati o comunque hanno una relazione amorosa?

Op. Tutti sposati.

S. E hanno una rete sociale solida attorno?

Op. Che intendi per rete sociale?

S. Famiglia, amici...

Op. Sì, sì, tutti quanti.

S. Non si sentono isolati comunque?

Op. No, non ci sono situazioni di isolamento sociale nel nostro caso. C'è un isolamento psicologico nel senso che non ne parlano con nessuno.

S. Nella loro biografia che rapporto emerge con la famiglia di origine?

Op. Sì alternano, nel senso che... qui c'è una precisazione da fare. Il nostro percorso prevede un intervento iniziale che ha come obiettivo l'interruzione della violenza. Noi facciamo un contratto specifico, diciamo: "Questa non è una psicoterapia, noi prima di tutto dobbiamo imparare a gestire il comportamento violento e a cambiarlo in una alternativa che sia più funzionale e che metta in sicurezza la donna e i figli là dove ci sono". Quindi il nostro intervento inizialmente è psicoeducativo. Io lavoro sulla rabbia, sul riconoscimento della rabbia, do alternative al comportamento violento e quindi l'uomo impara a sentire a sentire la rabbia ed a interromperla prima che il picco sia tale da non riuscire poi a controllarla. Quindi la prima parte è su questo, meglio, la prima parte è proprio sul riconoscere la violenza, quindi c'è anche un lavoro culturale, sulle idee, etc. Poi si lavora anche in maniera gestaltica nel senso che principalmente lavoriamo con l'uomo sull'episodio più grave, più tipico e poi sull'episodio più

ultimo. Su questi episodi, durante la terapia – a meno che l’uomo viene e mi dice: “Sa, durante la settimana mi è successo questo”, chiaramente poi quello diventa oggetto della seduta – lavoriamo su questi episodi facendoli rivivere in seduta direttamente e quindi l’obiettivo è quello che l’uomo riviva e risenta la stessa rabbia, colga quali sono gli obiettivi della violenza, che cosa pensa in quel momento, che cosa vuole ottenere, è proprio un target specifico sulla violenza e sul comportamento in relazione alla compagna. Il discorso familiare viene dopo perché altrimenti, mentre parliamo di famiglia lui continua ad essere violento. Noi prima mettiamo in sicurezza la compagna e poi, dove è possibile e se l’uomo vuole – una volta che ha raggiunto questo obiettivo – allora gli offriamo anche la possibilità di aprire uno spazio sulla storia personale. C’è proprio un protocollo di intervento che è quello che adottano ad Oslo e che prevede proprio le quattro fasi: responsabilità personale; interruzione della violenza; nella terza fase abbiamo la storia personale e non sempre ci siamo arrivati pure perché noi siamo in un ambito pubblico e non possiamo permetterci una psicoterapia di tre anni, dobbiamo avere un obiettivo specifico condiviso e dobbiamo fare un contratto con lui e lavorare con questo, anche perché l’uomo violento tipicamente è anche bravo a deviare, per cui se tu ti metti in una posizione di apertura, di storia, ti porta fuori strada. È molto importante rimanere sul pezzo. “Ok, sì papà era così, ma oggi? Parliamo della violenza di oggi”, questo è il concetto.

S. Quindi siete arrivati a capire la storia personale di qualche uomo che state seguendo?

Op. Sì, più di uno poi alla fine ci ha chiesto di continuare e là dove emerge, nel mio caso, non vi è una correlazione tra violenza assistita in famiglia e violenza agita. C’è in alcuni casi e in altri no. Ti faccio un esempio, in molti casi l’uomo aggressivo ha una struttura narcisistica, cioè è abituato a ricevere costantemente conferme, coccole, molte attenzioni ricevute in famiglia e quindi se le aspetta anche dalla compagna, non è capace di vedere la realtà e cioè che la compagna non è una mamma. In quel caso c’è anche una famiglia estremamente amorevole, troppo, quindi è esattamente il contrario.

S. Ma invece è emerso se hanno una rete di amicizia maschile abbastanza solida?

Op. Tendenzialmente, da un punto di vista sociale non sono emersi problemi rilevanti, il punto è che non ne parlano, non c’è intimità. Anche se hanno gli amici, non ne parlano con questi amici. Praticamente tutti gli uomini vengono che non ne hanno parlato con nessuno. Qualcuno viene perché magari spinto dalla moglie, quindi magari la moglie lo sa, ma gli amici non lo sanno mai; non ne parla con loro.

S. Questi uomini si rappresentano in un modello di uomo che deve essere forte, non deve mostrare le emozioni, non deve piangere, etc.?

Op. Sì, loro inizialmente non ne sono consapevoli, ma la prima parte dell’intervento è proprio su questo, perché i meccanismi di difesa tipici sono la negazione, declinazione, la gravità non

la vedono proprio e quindi tendono a imputare la responsabilità alla donna aspettandosi delle cose che sono culturali. Certo che quindi c'è ed è un lavoraccio proprio perché non si rendono conto che c'è un substrato culturale che incide sulle loro idee e che sostiene per cui poi il comportamento. Praticamente è tutto quello che poi gira intorno al maschilismo, per ciò non ne parlano poi con gli amici, perché loro la vivono come una debolezza, una minaccia. È assolutamente forte la presenza di questi. In molti casi il tutto viene aggravato da una difficoltà che può esserci oggi lavorativa, una sicurezza che c'era prima oggi non c'è e quindi hanno uno stress maggiore che però si sentono autorizzati a riversare a casa – nel caso specifico sulla moglie.

S. Credo sia questo il modello. Agli altri devono far vedere che tutto va bene e che si dimostrano forti riuscendo a controllare tutto e poi, invece, ripercuotono le loro preoccupazioni nella moglie. Ma il rapporto con la compagna è asimmetrico e loro dicono a parole di avere un rapporto paritario?

Op. A parole dicono di avere un rapporto paritario nella maggior parte dei casi, ma sai, la cosa che mi colpisce spesso quando ci sono dei figli e che sono dei padri piuttosto amorevoli. Se li interroghi ti dicono di essere molto aperti, ti dicono che la compagna è perfetta. Quando entriamo sul personale, quando ci sono in gioco loro e i loro sentimenti, viene fuori la violenza. L'uomo violento è molto bravo, non è una persona di scarsa cultura per cui tu dici: "No, c'è poco da fare". Assolutamente no. A volte è anche molto seduttivo, devi stare attento che ti porta dalla sua parte. Devi mantenere l'attenzione ben alta perché è seduttivo, riesce con le parole a conquistare la tua simpatia e questo spiega anche perché poi molte donne continuano a restare, perché lui è molto bravo; una volta finita la violenza diventa un Don Giovanni, un Rodolfo Valentino, ti porta i fiori. Non trovi il cafone di turno, questo è uno stereotipo. Dalla compagna si aspettano di essere compresi, capiti, la compagna deve capire che loro sono stressati etc.

S. Magari non si sentono presi in considerazione.

Op. Esatto, non si sentono presi in considerazione, o ripeto, non avendo consapevolezza, scaricano in quello che per loro è un posto sicuro: la casa e la relazione.

S. Però non hanno difficoltà se la donna lavora o se ha degli hobby?

Op. Per esempio c'è un ingegnere che la moglie è dottoressa, un'altra moglie era una professoressa, un altro caso ancora lei faceva la casalinga. In quel caso lei aveva rinunciato a lavorare per stare con lui e in questo caso vi era proprio una definizione dei ruoli patriarcali, lui va a lavorare e la moglie si occupa dei figli, la sera gli fa trovare la cena. C'è una asimmetria, ma non per forza.

S. In alcuni sì e in altri no.

Op. Questo problema ha radici molto profonde, lontane nel tempo e continua ad essere veicolato ancora oggi come cultura. Anche tutti gli interventi che si fanno in merito a questo problema sono profondamente stereotipici nel senso che continuano a confermare l'idea della donna debole, della donna che deve essere aiutata e che comunque è in una posizione di inferiorità rispetto all'uomo. L'uomo maltrattante sente sé stesso come debole e impotente e copre questa impotenza con l'aggressività. La sicurezza è data dal fatto che io sto su e tu stai giù, nel momento in cui, per tanti motivi, perché io sto perdendo il lavoro o altre varie difficoltà, o tu in qualche modo, come si dice da noi, "tiri la testa fuori dal sacco" e si capovolge questo dislivello che si dà per scontato, l'uomo con la violenza vuole ritornare allo status quo.

S. Magai entra in crisi e cerca di rimediare in questo modo perché potrebbe essere l'unica forma che conosce per superare questo tipo di crisi. Questi quindi sono degli uomini che non riconoscono le proprie emozioni, o quanto meno riconoscono solo la rabbia?

Op. Sì, certamente c'è una negazione di emozioni come la paura, tristezza, vergogna.

S. E con le emozioni positive che legame hanno? Le riconoscono?

Op. Diciamo che in linea di massima c'è proprio una difficoltà a fare forma e nome alle emozioni però non vi è una relazione stretta e univoca rispetto a questo, sicuramente c'è una scarsa educazione emozionale

S. Ma per esempio riconoscono l'amore verso i figli e la compagna?

Op. Sì assolutamente. Il problema non è riconoscere l'amore, ma il concetto di amore che si ha. Tipico è scambiare la gelosia per amore. Il concetto di amore è patriarcale, maschilista, ma non ce l'hanno solo loro ma tutta la società. Pure i bambini ce l'hanno. Stamattina sono andato a scuola a fare prevenzione e proprio su questo tutti quanti scambiano il fatto che il ragazzino a 13/14 anni controlla il telefono come una orma: ci tiene a me. Molte donne ugualmente scambiano questo. Questa pure è una spiegazione del perché molte donne non lasciano l'uomo violento, si sentono responsabili, qui ci sarebbe da approfondire. Molti uomini hanno questa idea dell'amore come possesso, "E' mia", "Mi arrabbio perché la amo", "Se mi amasse capirebbe".

S. Sì, e purtroppo è difficile da scalfire questa concezione, ma non impossibile. Ma invece come lo vivono il corpo?

Op. Dico io che a volte "viene vivisezionato". Loro tipicamente definiscono la rabbia dicendo: "Mi è venuta una cosa allo stomaco", quindi sentono il corpo in alcune zone ed in altre no, però non sanno riconoscerlo e né tanto meno dargli un nome. Il lavoro è anche dare un nome al crampo allo stomaco, all'agitazione con il: "Mi tramano le mani". Lo sentono perché quando c'è una energia che arriva ad un livello tale che diventa impossibile non sentirlo, la difficoltà è nell'imparare a riconoscerlo. Noi usiamo l'immagine del termometro della rabbia e cerchiamo

di imparare loro a riconoscere quando già sono a 36°, perché quando si arriva a 39° diventa difficile fermarsi.

S. Sai se hanno avuto solo relazioni durature nel tempo o anche occasionali?

Op. Vista anche l'età, sono tutte persone che hanno avuto anche relazioni precedenti a quella attuale e, là dove è stato possibile andare a vedere, c'è sempre una violenza pregressa, magari in una forma patologica e non fisica, magari più occasionale, però i semi erano già presenti prima.

S. Hanno uno schema ricorrente per quando vengono commessi gli atti violenti?

Op. Spessi sì, nel senso che molti riconoscono uno stesso stimolo, o addirittura in alcuni casi sembra essere anche ciclica, ma poi vai a vedere e magari è una ciclicità che ha degli agganci esterni, come nei periodi di maggior stress lavorativo che loro magari non colgono inizialmente.

S. Durante i colloqui sono emerse le loro opinioni in merito alle persone omosessuali e alle trans?

Op. Non sempre. In alcuni casi sì perché poi quando andiamo a fare un po' di considerazione sulla violenza, quindi andiamo a vedere qual è il concetto anche di amore, in linea di massima c'è una rigidità del pensiero rispetto a questo. Però non è qualcosa che indagiamo nello specifico, però in questo caso mi sembra che possa essere abbastanza conseguente il fatto che ci possa essere una chiusura o una incomprensione rispetto a questo.

Quello che potrei risponderti rispetto a questo è che teoricamente, se dovessimo fare una media, sarebbero di più quelli che ti risponderebbero: "Questo è contro natura", ma nessuno si oppone in maniera netta anzi alcuni mostrerebbero pure un'apertura. Di fatto poi profondamente c'è una differenza a livello teorico che se riguarda gli altri va bene, poi se toccano me...

S. Secondo me la frase che può racchiudere tutto l'hanno data gli operatori di Livorno dove, toccando questo tema di sfuggita, un signore gli ha risposto: "io rispetto tutti basta che rispettano me".

Op. Sì esattamente così.

Allegato 11:
Intervista all'operatore del centro di Torino

Op. L'argomento della sua tesi è molto vasto ed è difficile scindere queste categorie. Non è così chiaro e netto, non posso dire: "Io sono omofobo fino a questo punto e da questo punto in poi no". Tendenzialmente penso che se una persona agisce violenza, può non riuscire a entrare correttamente in relazione. È chiaro che da qualche parte ha una difficoltà nell'accogliere un'altra posizione e quindi come non è in relazione costruttiva con la compagna, di solito, dico di solito ma non è equivalente, ci sta che possa esserci anche un po' di omofobia, però non è uno spartiacque così chiaro. Ci potrebbe essere anche una persona non omofoba, ma che può agire violenza.

S. Sì, ci mancherebbe. Questo l'ho riscontrato anche nelle altre interviste.

Op. Su questo tema noi abbiamo pochissimi elementi. Siamo ormai da 9 anni nel settore e abbiamo intervistato moltissimi uomini, ma il nostro focus si è focalizzato sul tema della violenza maschile alle donne, non abbiamo intercettato o diciamo segnalato specificatamente questo settore. Quindi non abbiamo un campione o dei dati specifici. Diciamo che tendenzialmente non c'è una confidenza con questo tema virilità/sexualità mercificata. Io ho fatto parallelamente, negli anni passati, anche un intervento specifico su strada con un'altra associazione sul tema della prostituzione, dove abbiamo avuto anche molti contatti anche con dei trans e con questi contatti io ho verificato che quasi tutti gli uomini che hanno questa abitudine ad andare con i transessuali, poi di fatto li trattano male o li scherniscono o comunque ne hanno una visione transfobica. Questo comunque sta in un atteggiamento di potere, come ce l'ho con una donna a cui agisco violenza o agisco potere, lo posso avere anche con un trans a cui io voglio usare o mercificare, ma poi non lo rispetto. Questo è molto in sintesi. Non so come poter tradurre questo in dati se lei è questo che cerca. Nella mia esperienza confermo quello che lei dice.

S. Questa è solo una parte dell'indagine, poi io mi focalizzo sul modello maschile che questi uomini maltrattanti possono avere. Intanto mi saprebbe dire quanti uomini seguite?

Op. Allora diciamo che noi a oggi, più o meno, in 9 anni di attività abbiamo più o meno raggiunto 450 uomini di cui, fra questi, circa 250 accompagnati in un percorso medio lungo, poi è chiaro che fra questi ci sono quelli che telefonano un paio di volte o abbiamo un po' di incontri in cui si perdono per strada. Diciamo che tendenzialmente se dovessimo fare queste cifre, su 450 circa, 250 li abbiamo accompagnati in un percorso medio lungo, ecco.

S. Ma sono venuti tutti in modo volontario o hanno subito una sentenza da parte del tribunale?

Op. No allora, per la nostra specificità, perché noi ci chiamiamo centro di ascolto per il disagio maschile, noi siamo nati tendenzialmente intercettando uomini volontari perché la nostra scelta politica è proprio quella di non etichettare il violento, ma concepire la violenza come all'interno di un sistema maschile e quindi ci riguarda. Non schematizziamo e non etichettiamo l'uomo violento, ma riteniamo violento il modo di essere uomini. In quanto tale, noi abbiamo inizialmente intercettato molti volontari, poi pian piano, a furia di una attuazione di una legge, quindi lavorare con i servizi sociali, lavorare con i centri antiviolenza, lavorare con le associazioni, con le pulizie, con gli avvocati, piano piano sono cresciuti gli inviati. Adesso abbiamo circa la metà, un totale del 40% di persone inviate, quindi adesso arrivano quasi a equilibrarsi tra inviati e volontari. Volontari è un termine un po' generico perché a volte tra i volontari vi è la spinta della moglie o della compagna: "Se non vai qui funziona male e me ne vado".

S. Sì, sì. Ma quindi avete avuto una fascia di età molto varia?

Op. Anche questa è cambiata. Eravamo partiti con i 60enni e i 50enni, ora si sta abbassando molto e quindi abbiamo anche intercettato i 18enni, 20enni, 22enni, persone che hanno fatto i gruppi. Il nostro lavoro è: prima la telefonata, un incontro per capire come funziona, poi se sono disponibili facciamo un breve percorso individuale. Se da lì sono disponibili a fare un ulteriore passo si arriva al gruppo. Il percorso può prendere diverse direzioni. Se è un caso specifico o di dipendenza o particolarmente problematico si manda da un terapeuta. Se no si fa un percorso con noi individuale o quasi sempre di gruppo; o meglio, tendiamo a privilegiare un percorso di gruppo.

S. Quindi non c'è una tipologia di uomo che frequenta il centro più di un altro, sono variegati?

Op. Esatto, sono variegati. Diciamo che si è abbassata l'età, però è variegato il gruppo. Bisogna anche capire che il nostro percorso di gruppo dura almeno un anno, ma più andiamo avanti e più si allunga. Abbiamo un gruppo che sta con noi da 3 anni per esempio, quindi trovare una persona, un uomo che ha questa disponibilità con la cadenza settimanale di due ore alla settimana è difficile; o per motivi familiari, o per motivi di lavoro, non è così facile anche se abbiamo un gruppo che viene da più di 3 anni.

S. Ci sono stati separati che gente che ha un legame sentimentale?

Op. Sì, sì.

S. Ma in questi uomini potrebbe risultare che hanno avuto un modello unico familiare, dove ad esempio vi è una famiglia un po' più tradizionalista, possiamo dire più patriarcale?

Op. È difficile trovare una famiglia che non abbia un'impostazione patriarcale in Italia. Il nostro principio è che siamo individui di una società con una cultura patriarcale e quindi credo che sia

quasi generalizzabile oggi come oggi. Poi con i giovani, magari qualcuno si discosta un po', ma anche quei giovani che apparentemente non appartengono a questo tipo di cultura, poi di fatto scoprono un comportamento con le loro compagne di questo tipo. Abbiamo avuto anche dei giovani, diciamo moderni o alternativi, ma anche essi, alla fine, nella relazione di coppia, hanno manifestato comportamenti macisti. Anche lì è difficile separare e mettere un confine, anche giovani molto alternativi dei centri sociali e cose così, di fronte ad una difficoltà relazionale, hanno manifestato un disagio e sono arrivati anche alla violenza per dire, come sono successi alcuni casi nei centri di giovani alternativi anche in Italia, in giro per l'Italia, dove ci sono stati casi di violenza di stupro anche, quindi sì.

S. Ma secondo lei allora, il problema scatenante da cosa può dipendere? Magari dal fatto che non riescono a sentire bene quello che provano, le emozioni che sentono, quindi magari non riconoscendo bene le proprie emozioni pensano che sia rabbia e che automaticamente poi scatta la violenza?

Op. Questo è un modo un po' semplicistico. Diciamo che a monte c'è questo "permesso culturale" che mi dà modo di concepire che questa è una strada possibile, quindi se io do nel mio scenario possibile, che se c'è qualcosa che non va, se lei è una donna, mi posso permettere di darle uno schiaffo, è chiaro che appena non riesco a trovare le parole, la capacità, a quel punto scatta anche la violenza. Il problema noi lo affrontiamo su più piani, prima il permesso che mi do culturale, la mia mente concepisce questa strada, secondo la relazione che io intraprendo, dove trovo delle difficoltà, dove non sono abituato a trovare delle strade diverse, perseguo sempre i miei soliti schemi e quindi capita che vado nella prevaricazione. Poi la prevaricazione può avere diverse modalità. C'è chi lo usa con le parole, c'è chi usa lanciare gli oggetti, c'è chi usa schiaffeggiare, c'è di tutto. È un processo molto lungo e molto complesso. Noi usiamo spesso la parola molto complesso perché ogni caso poi generalmente è a sé. L'importante è vedere la matrice. Questa matrice culturale mi dà il permesso di. A quel punto, nella mia abitudine, perché questa cultura non ci abitua a stare in contatto con la differenza, in contatto con le mie emozioni, insieme diventa una miscela. Anche questo modello culturale fa sì che io non mi abitui a praticare le mie emozioni, quindi è tutto un continuum, questa è la complessità ecco.

S. Ma magari partono da un modello maschile che deve essere forte, virile, non deve mostrare debolezza, e quindi questo modello non li porta ad entrare in contatto con il proprio io, se posso ipotizzare, e quindi quando hanno davanti un problema non riescono ad affrontarlo e magari neanche a riconoscerlo alcune volte.

Op. Assolutamente! Sì, sì.

S. Il problema secondo me, a questo punto, è il contatto con me stesso, con quello che voglio e con quello che sono e la relazione con gli altri poi.

Op. Sì, anche se dire me stesso è un po' generico, perché tutti potremmo dire di essere in contatto con una parte di noi stessi, però quando ognuno pensa al “me stesso” io immagino simbolicamente una cipolla, se lei sbuccia una cipolla è sempre più profonda, quindi qual è in realtà il me stesso con il quale sono in contatto? È soggettivo, però mettiamolo pure così. Con un maggior numero di strumenti possibili per creare una costruttiva relazione, mettiamola così. Ognuno di noi ha degli strumenti, usa quelli che conosce e difficilmente siamo abituati a scandagliarne altri. Io li chiamo solchi, come dire che è come un aratro, uso questi solchi, è più facile restare in questo solco e mi è difficile trovare altri linguaggi, altri strumenti, altre abitudini e di conseguenza altre relazioni. Quindi la difficoltà a stare in ascolto, la difficoltà di entrare in empatia, ma perché non è un'abitudine, non è una parte che...

S. Sì, sì, ho capito. Ma in base agli uomini che lei ha conosciuto, ci sono stati degli uomini che hanno subito violenza da piccoli?

Op. Sì qualcuno sì. Non si può nemmeno lì mettere una percentuale precisa perché non tutti ne sono consapevoli. Diciamo che molti avendo vissuto un rapporto patriarcale con i propri genitori, hanno vissuto anche violenze di diverso tipo, da quelle psicologiche a, a volte, anche quelle fisiche. Quindi sì ed è un modello acquisito ovviamente. Io agisco questo modello perché l'ho vissuto anche. È sempre meglio su queste cose essere un po' morbidi. “anche”, “spesso”, ma non si può mettere una dicitura precisa.

S. Ma invece sa come si comportano nel gruppo, con i loro amici maschi? Sa più o meno che modello adottano tra i loro amici?

Op. Intanto devo dire che spesso mi capita di incontrare uomini che hanno dei problemi che sono abbastanza isolati, con poche relazioni. Gli uomini non hanno grandi relazioni di solito di loro, noi, di noi non abbiamo grandi relazioni e soprattutto relazioni intime con gli uomini. Quelle poche relazioni che abbiamo sono diciamo di solito superficiali e non emergono mai grandi relazioni amicali tra gli uomini. Diciamo che tendenzialmente l'uomo è isolato. Gli uomini che anche io ho incontrato hanno poche relazioni amicali importanti.

S. Quindi diventa inusuale parlare di emozioni con quei pochi amici che hanno?

Op. Sì, è difficile parlare di emozioni in generale, e di provarle ancora più difficile, con gli altri uomini non è facile. È un tema poco scandagliato questo. Rientrano invece di più nel sistema della relazione di coppia dove lì hanno portato il loro disagio e il loro comportamento violento.

S. Ecco, ma quando questi uomini sono nella coppia, hanno secondo lei un modello predefinito su come deve essere la propria compagna e la propria relazione oppure no?

Op. Sì, di solito arrivano alla coppia, appunto come dicevo prima, con un'idea acquisita dalla cultura, quindi di solito quello che avviene è lo stupore/disagio se incontro un'altra abitudine o una donna che tende a cambiare nel percorso, o che tende a emanciparsi, o che tende a richiedere altri spazi. Il disagio a vedere cambiare qualcosa o a trovarsi di fronte ad una aspettativa delusa per capirci ecco. Di solito sì, è molto diffuso che si ha un'idea di che donna devi essere e se questa donna non aderisce al mio modello diventa difficile gestirlo.

S. E quindi magari è lì che scattano le violenze?

Op. Esatto.

S. Quando non si ritrovano nel modello che pensavano doveva essere?

Op. Esatto.

S. Ma gli uomini che lei ha conosciuto non hanno avuto rapporti per lo meno amicali con persone gay e/o trans?

Op. Questa cosa non è mai venuta a galla. Che io sappia poche volte è emerso questo tema, pochissimo. Diciamo che c'è tendenzialmente una sorta, non dico omissione, però c'è un velo di disagio su tutta la sessualità, soprattutto sulla sessualità extraconiugale. Sì, devo dire che questa cosa qui è un tema poco trattato.

S. Quindi non sa nemmeno i loro pensieri al riguardo, non è mai emerso?

Op. No, devo dire che se faccio un attimo il confronto con le difficoltà verso le differenze, sicuramente lo vedo come un disegno più generale, come troviamo la transfobia o l'omofobia in genere, quindi si adattano bene a quel tipo di classico modello macista, però non voglio schiacciare solo a quello. La violenza sulle donne credo che non sia sovrapponibile ecco. Uno può anche essere non transfobico o non omofobo, ma questo non vuol dire che non possa agire violenza su una donna.

S. Si sono d'accordo anche io.

Op. Però mi ha dato degli spunti, proverò a vedere se riesco in modo soft a capirla. Non siamo mai riusciti ad intercettare questo tema ma perché probabilmente già il tema della sessualità è difficile.

S. Io lo tratto nella tesi perché il modello di virilità dice che l'uomo deve essere forte e quindi non si deve mostrare debole, il debole da chi è rappresentato? Dalla donna, quindi in base al modello di virilità l'uomo potrebbe rifiutare tutto ciò che è femminile, quindi rifiuta la donna, potrebbe rifiutare allo stesso modo l'uomo che si dichiara gay o che ha atteggiamenti femminili perché risulterebbe appunto debole e maggiormente l'uomo che attraverso l'intervento diventa donna perché dallo stato di "superiorità" passa a quello "inferiore".

Op. Certo si discosta da quel modello a cui sono molto affezionati. Sì, è vero, ci sta tutto il processo. È vero, è una roba un po' specifica che andrebbe scandagliata. Però sì, ci sta sicuramente il processo che lei ha detto.

S. Volevo fare un attimo il punto della situazione. Abbiamo detto che gli uomini che lei ha conosciuto/seguito sono persone con poca rete sociale attorno, alcuni hanno la compagna o fidanzata, altri invece sono da solo, poi quindi sono degli uomini che si rifanno a questo modello maschile dell'uomo forte, che non deve piangere, non si deve sottomettere, che deve dimostrarsi virile e che non hanno una buona relazione con le loro emozioni.

Op. Sì perfetto.

S. ma sulle emozioni le volevo chiedere, le emozioni che riconoscono quali sono?

Op. Di solito, quando la riconoscono, l'emozione più semplice che riconoscono è chiaramente la rabbia, è quella più lecita, quella più "virile". Poi è chiaro che dietro a questa rabbia ci sono altre emozioni che è più difficile da riconoscere, che può essere la tristezza, che può essere la paura. Su quelle è più difficile e bisogna proprio lavorarci. Spesso si passa attraverso il riconoscimento della rabbia per capire che cosa ci sta dietro.

S. E cosa mi dice delle emozioni positive?

Op. Su quelle positive, non siamo abituati come uomini a stare in contatto, ma diciamo che la gioia, la felicità, è una roba che, quando gli uomini vengono da noi di solito non sono molto né allegri e né gioiosi, piano piano cominciano a prendere contatto con livelli di benessere, ma lentamente. Poi è chiaro che le emozioni positive passano spesso attraverso l'amore per i figli, quello è quello più diffuso, mettiamola così.

S. Ma la compagna deve essere una donna che le deve stare dietro? Che lì deve accudire? Non so, che comunque deve essere sempre di sotto di loro? Un po' succube?

Op. Sta all'interno del meccanismo del mascolismo, del patriarcato certo.

S. Ma all'interno dei gruppi avete mai affrontato l'argomento sessualità?

Op. No, è un argomento che se ne parla poco e infatti spesso è una roba che ci diciamo, ma sono talmente le emergenze, sono talmente tante le impellenze che spesso questa cosa qui viene un po' trascurata e quando emerge, emerge la sessualità molto stereotipata.

S. Mi potrebbe fare qualche esempio?

Op. Stereotipata nei ruoli per esempio, sì sì, diciamo nei ruoli e nei luoghi comuni, sia come minimizzare l'importanza della propria compagna e minimizzare l'importanza dell'ascolto. Lo si può dedurre tutto questo dal poco ascolto che mettono nelle relazioni, è su quello che si può ragionare su un eventuale collegamento con la sessualità, però ripeto è un tema poco trattato.

S. Comunque, c'è sempre questa figura della donna vista un po' come un oggetto?

Op. Certo, se non come un oggetto, come una rompipalle, è questa la classica definizione che denota come è più importante mettere l'accento sul comportamento dell'altra e non interrogarsi sulla poca disponibilità a cambiare, su una disponibilità ad accogliere una differenza. Di base c'è una poca assunzione di responsabilità.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare la professoressa Brunella Casalini per aver accettato di seguirmi in questo percorso di tesi, senza il suo aiuto non avrei potuto iniziare questo lavoro. La ringrazio inoltre per essere stata sempre disponibile e aver seguito pazientemente lo sviluppo della tesi.

Ringrazio il professore Sandro Bellassai per avermi fornito preziosi consigli e per essere diventato, oltre che un caro amico, mio mentore e per avermi supportata nei momenti di sconforto.

Ringrazio gli operatori dei centri intervistati per essere stati così disponibili ed entusiasti nell'aiutarmi e indirizzarmi; in particolar modo vorrei ringraziare Lucia Magionami, Marisa Cottone e Arturo Sica per avermi fornito dei sostegni concreti.

Un particolare ringraziamento va ai miei genitori per credere sempre in me e per spingermi e spronarmi a crescere sempre sia personalmente che professionalmente. Ringrazio anche le mie zie Caterina, Rossana e Letizia per il loro supporto, la loro pazienza e la loro capacità di ascoltarmi. Ringrazio infine i miei nonni Maria e Francesco per essere stati un esempio di vita ed esempio di relazione uomo-donna realmente alla pari nonostante le vicissitudini che si possono incontrare nel corso della vita.

Ringrazio ancora i miei amici, dai più datati: Martina Salamone, Lucia Dalila Di Natale, Martina di Perna, Maria Gortani, Silvia Cucca, Ornella Rispo, ai più recenti: Alessandro Latterini, Adriana Gianni, Rosio Sánchez, Yari Sacco, Rossella Licitra, Valentino Meli, Andrea Caldini, Alessandra Scapati, Shayan Barjary, Alessio Arces e Alessandra Longo, per essere cresciuti con me alcuni e per avermi insegnato molte cose gli altri. Siete stati tutti esempi di amicizia vera e mi avete aiutato nel momento dello sconforto. Insieme abbiamo riso, scherzato e con qualcuno a volte anche pianto, avete contribuito alla mia formazione e avete reso magici tutti i momenti trascorsi insieme.

Ringrazio anche Stefania Ravasini perché senza la sua guida spirituale non sarei riuscita in questa impresa.